# URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

# LUNA CHIAMA TERRA...

di CHARLES ERIC MAINE

# CHARLES ERIC MAINE

# LUNA CHIAMA TERRA...

## (High Vacuum, 1956)

### 1

Patterson fu il primo a riprendere conoscenza. Il soffitto ricurvo della cabina sembrò ondeggiare come la sagoma di un fantasma, sopra la sua testa, irriconoscibile per qualche minuto. Poi si risolse gradatamente nel conosciuto disegno di chiaroscuri. La cabina era immersa nella semioscurità, piena di ombre. Nello stesso momento in cui fece questa constatazione, Patterson si rese conto che la debole illuminazione proveniva dalle tre piccole lampade dell'impianto elettrico d'emergenza. L'unico rumore era il debole persistente sibilo dell'ossigeno che affluiva al suo casco spaziale, e il sordo pulsare del sangue che gli rimbombava nel cervello. Girò la testa di lato, e all'improvviso spasimo che gli salì inatteso dalla regione cervicale la faccia gli si contrasse in una smorfia di dolore. Adesso poteva distinguere i comandi e i vari strumenti vicini al sedile del pilota, ma c'era qualcosa di sbagliato nella loro disposizione, per quanto lui non riuscisse a definire cosa e perché fosse sbagliato. Il misuratore di velocità, per esempio, era in posizione verticale anziché orizzontale, e le luminose leve rosse del reattore, e i comandi delle turbine, sembrava che fossero stati girati di fianco. Il sedile del pilota poi pareva montato su una paratia in dispetto alla logica della gravità.

Patterson non ebbe un'immediata reazione a quello che vedeva. C'era una specie di nebbia nella sua testa, gli occhi gli dolevano, e il suo cervello non funzionava ancora normalmente. Si disse che entro pochi minuti sarebbe stato bene di nuovo. La verità era ancora sepolta in qualche angolo del suo subconscio, e sarebbe emersa a suo tempo. Intanto le impressioni visive si aggiungevano le une alle altre unendosi come i pezzi di un surrealista gioco di pazienza. Quel piede... quel piede calzato con il nero stivale dalla suola magnetica... quel piede che spuntava da sotto il sedile del pilota. Oltre lo stivale, il pallido occhieggiare dei quadranti inseriti nel pannello dei comandi. E sul pavimento... o era sulla parete?, il resto del corpo inerte e scomposto,

rivestito della tuta spaziale blu-grigio del M.O.A. Riconobbe il corpo, improvvisamente, quando diede un'occhiata alla faccia visibile sotto la ricurva superficie trasparente del casco: Norris Caird, il pilota. Poi i ricordi cominciarono ad affluire, e con i ricordi tornò il senso della prospettiva e la capacità di dare un senso completo a quello che i suoi occhi vedevano. La cabina era adagiata su un fianco, ecco perché la disposizione del locale gli era parsa sbagliata. Il pavimento era diventato parete, e la superficie ricurva della parete era adesso metà pavimento e metà soffitto. Qualcosa di sinistro, la percezione di una sciagura, si fece strada nella nebbia che ovattava la mente di Patterson. Si alzò a mezzo puntellandosi con una mano, poi, afferrandosi a un gruppo di tubi ancorati a una paratia, riuscì a rimettersi in piedi. Per un attimo barcollò e fu sul punto di perdere i sensi. Ma passò subito. Regolò la valvola inserita alla base del casco per ottenere un maggior afflusso di ossigeno. Subito si sentì più in forze. Allora cominciò ad avanzare verso Caird, facendo pressione a ogni passo per staccare gli stivaletti magnetici dal suolo metallico. Nonostante l'ingombrante tuta spaziale, i suoi movimenti erano facili e leggeri, e in qualche angolo della sua mente c'era la sensazione di una bassa gravità. Ma era una sensazione isolata, non ancora assimilata all'insieme dei suoi pensieri. A metà strada, Patterson si fermò di colpo, conscio di una particolare stranezza nel movimento dei suoi piedi. Tese l'orecchio con attenzione, per ascoltare il rumore che la suola dello stivale avrebbe dovuto produrre nel battere sul metallo del pavimento... Il netto, conciso urto della suola magnetizzata contro l'impiantito si fece sentire con una vibrazione bassissima su lungo la gamba, ma non ci fu rumore. L'astronauta vibrò un calcio a una putrella trasversale, e ancora non ci fu rumore. Solo il sibilo dell'ossigeno dentro il casco e il soffio del suo respiro.

Cominciò a sembrargli evidente che l'intatto silenzio della cabina era qualcosa di più che una mancanza di rumore. Patterson aveva passato troppe ore nelle celle sperimentali al Quartiere Generale del M.O.A. per non riconoscere la quiete assoluta, il sordo palpito del vuoto. Barcollò in avanti verso il quadro comandi del pilota, e una breve occhiata al barometro confermò i suoi sospetti. L'indicatore della pressione era sullo zero: nella cabina non c'era aria. E allora ricordò il lungo periodo di decelerazione attraverso lo spazio, verso la massa erosa dalla Luna argentea, e la crescente inquietudine di Caird quando gli indicatori del carburante erano scesi oltre il limite di sicurezza, e il lampeggiare del congegno di pilotaggio automatico

quando il razzo aveva risposto alle precise indicazioni dell'altimetro. Soprattutto ricordò l'improvviso silenzio vibrante quando i propulsori si erano spenti tutti insieme, mentre ancora l'Alpha si trovava a oltre cinquecento chilometri sopra la superficie lunare. E poi la breve, troppo breve caduta attraverso lo spazio, caduta incontrollata e incontrollabile, la furia dell'ultimo momento per regolare la pressione degli scafandri e assicurare la tenuta stagna dei caschi, la mancata accensione dei reattori d'emergenza che avevano funzionato troppo tardi, e Vaughan, l'ingegnere, che si slanciava fuori dal boccaporto per raggiungere la sala motori nell'inutile tentativo di capire perché i reattori non si erano accesi in tempo... E l'urto finale. Patterson guardò verso il boccaporto. Era chiuso, naturalmente, perché munito di serratura automatica. E Vaughan probabilmente era ancora là, fra le turbine, e i serbatoi, e le condutture del carburante, forse svenuto, ma vivo... se lo scafandro spaziale era rimasto intatto. Ma Vaughan avrebbe dovuto aspettare. Ogni cosa a suo tempo. Per adesso c'era Caird, lì a portata di mano, ed era logico occuparsi per primo di lui. In quanto al quarto uomo dell'equipaggio, Kerry, si trovava certo da qualche parte ma, accidenti, Patterson non riusciva a vederlo. Quindi, anche Kerry avrebbe dovuto aspettare. Si chinò su Caird e notò con soddisfazione che la faccia, sotto la plastica del visore, per quanto pallida aveva il colore della vita. Per lo meno, il pilota aveva fatto in tempo ad azionare la tenuta stagna dello scafandro chiudendo fuori il vuoto. Frugò con le mani guantate attorno alla base del casco del compagno, trovò la valvola e la spostò aumentando così sensibilmente l'afflusso di ossigeno. Per Norris Caird il ritorno alla coscienza fu immediato. Per quanto il lungo addestramento l'avesse condizionato a non perdere mai il controllo di sé e a non cedere al panico, il pilota non poté evitare un attimo di smarrimento. Ma solo un attimo. Il suo cervello, in parte stimolato dall'eccesso di ossigeno dovuto all'intervento di Patterson, esaminò il recente passato e passò in rivista i problemi dell'immediato futuro. In pochi minuti trovò la risposta a molti dei più urgenti quesiti che gli si erano affacciati alla mente in rapida successione.

Con l'aiuto di Patterson si alzò in piedi, e si sostenne al sedile inclinato. Poi premette un pulsante aprendo il contatto dell'intercom. Patterson notò il gesto del compagno e fece altrettanto.

«Quali sono i danni?»

La voce di Caird arrivò flebile e remota ai ricevitori situati nel casco di Patterson. Il giovane astronauta provò un senso di irritazione per quella domanda. Era tipica di Caird, una frase del genere. Poteva venire la fine del mondo, e il pilota avrebbe chiesto, con lo stesso abituale tono sbrigativo, quali erano i danni. Il che presupponeva da parte degli altri l'unica preoccupazione di raccogliere dati e tirare le somme.

«Siamo nel vuoto» rispose Patterson, brusco. Il suono della sua voce, ovattata nella prigione del casco, lo riconfortò.

«Tu stai bene?» si informò Caird.

«Qualche ammaccatura, ma per il resto tutto bene.»

«E gli altri?»

Ancora un'ondata di irritazione.

«Non ho avuto il tempo di cercarli.»

«Vaughan è giù nella sala macchine» disse il pilota. «Sarà meglio che tu vada a vedere. Io mi incaricherò di Kerry.»

«Okay» fece Patterson, e mosse in direzione del boccaporto. Il congegno di apertura automatica non funzionava. Probabilmente tutto l'impianto elettrico dell'astronave era fuori uso, eccezione fatta per l'illuminazione d'emergenza. Con una smorfia Patterson si accinse alla laboriosa impresa di aprire il portello facendo girare a mano la valvola della tenuta stagna. Era appena a un quarto del suo lavoro quando la voce di Caird risuonò nell'intercom con un tono d'urgenza.

«Patterson... presto!»

Lasciò perdere il boccaporto e si affrettò a raggiungere il pilota inginocchiato sul pavimento. Quando gli fu vicino, capì perché prima non aveva visto Kerry. L'astronauta era mezzo sepolto sotto un grosso gruppo elettronico e un intrico di cavi divelti dai supporti che li avevano tenuti fissati alla paratia. Non era molto quello che si vedeva di Kerry. Soltanto una mano guantata che

sporgeva rigida da una rete di fili aggrovigliati, e un pezzo di gamba, protetta dalla tuta spaziale ma grottescamente contorta. Ci vollero venti minuti per liberare il corpo di Kerry, ma finalmente riuscirono a toglierlo di sotto l'ammasso di metallo che lo imprigionava. Era vivo, e cosciente, ma l'intercom del suo scafandro non funzionava più, e così era impossibile comunicare con lui. Aveva una gamba conciata male, probabilmente rotta in uno o più punti, e il peggio era che non potevano fare niente per lui. Non si poteva levargli la tuta spaziale finché nella cabina il vuoto non fosse stato sostituito dall'aria.

«Possiamo soltanto cercare di sistemarlo il più comodamente possibile»

disse Caird. «Poi dovremo localizzare i punti da cui sfugge l'aria e cercare di rimediarvi.»

«Da quello che ho capito la cabina è ridotta a un colabrodo» disse Pat-terson in tono irritato. «Probabilmente tutte le giunture sono scoppiate sia nello scafo esterno sia in quello interno.»

«In ogni caso, bisognerà tentare» disse Caird in tono calmo. «La prima cosa di cui c'è bisogno per sopravvivere nel vuoto dello spazio è un compartimento stagno nel quale le normali necessità del corpo umano possono venire...»

Patterson ebbe un gesto impaziente. «Non è il caso che tu stia a citarmi i paragrafi del regolamento, capo. Sono anch'io del M.O.A.»

«Sarà meglio andare da Vaughan» disse il pilota, ignorando il tono irritato del compagno. «Lui saprà certamente come comportarsi per le fughe d'aria.»

Portarono Kerry al centro della cabina, adagiandolo con cura sulla fredda superficie metallica. I sedili imbottiti gli avrebbero fornito un comodo giaciglio, ma erano montati saldamente alle pareti, o per meglio dire a quello che era stato il pavimento, e non erano raggiungibili. Kerry sembrava che soffrisse molto, ma non c'era niente da fare, e lui lo sapeva. Kerry era l'unico membro dell'equipaggio con cognizioni mediche, ed era ufficialmente il medico della spedizione oltre che ufficiale di rotta e secondo pilota. Ma nel vuoto non è possibile alleviare un dolore fisico. Caird e Patterson rivolsero la

loro attenzione al boccaporto, dandosi da fare per aprirlo. L'impresa presentava notevoli difficoltà. Nell'urto il portello doveva essersi contorto. Alla fine ne vennero a capo, e si trovarono in mezzo ai silenziosi congegni motori. Fu difficile trovare Vaughan. E quando lo trovarono fu difficile muoverlo. Nel momento in cui l'astronave si era schiantata sul suolo lunare, le mastodontiche turbine si erano spostate, serrandolo in mezzo. La morte doveva essere stata istantanea, e Patterson pensò che almeno questa era una consolazione.

Dopo essersi accertati che ormai Vaughan non aveva più bisogno dell'aiuto di nessun essere umano, i due astronauti tornarono nella cabina e richiusero il boccaporto. In silenzio, Caird si fermò in mezzo al locale, apparentemente intento a fissarsi la punta degli stivali. A un certo punto l'attenzione di Patterson fu attratta da una strano suono indistinto che usciva dal suo intercom. Alzò il volume del minuscolo apparecchio radio, ne aggiustò l'ascolto, e si trovò improvvisamente ad ascoltare un Caird che lui non aveva mai conosciuto. Uno strano Caird che mormorava a mezza voce a se stesso, che diceva: «In nome di Dio, perché deve essere successo tutto questo? Avevano detto che non sarebbe successo... che tutto era stato previsto nei minimi particolari. Questo non è giusto! Non è leale!»

Se non ci fosse stato Vaughan morto a pochi metri da lui, e lì accanto Kerry che doveva patire le pene dell'inferno, Patterson avrebbe sorriso. Quella era la prima volta che gli capitava di sorprendere il suo superiore in un momento di debolezza!

*Sullo schermo a lungo raggio, nel Quartier Generale del M.O.A., nessu- na traccia dell'astronave. La debole luminosità che indicava l'Alpha si era confusa con la macchia più luminosa della Luna, e da allora non si è più*

*avuto nessun segnale.*

*L'operatore è stato in servizio ininterrottamente per sette ore, ed è stan- co, l'immobile grigiore dello schermo sembra sfrangiarsi davanti ai suoi occhi affaticati, ma niente cambia. Adesso alle spalle dell'operatore ci so- no tre ufficiali che osservano anche loro, attentamente.*

*«Quasi quattro ore» dice uno degli ufficiali.*

*Uno dei suoi colleghi approva con un cenno della testa.*

*«Purché non sia successo un guaio.»*

*«Prova a sentire sul collegamento radio... può darsi che l'abbiamo per- so soltanto col radar...»*

*L'ufficiale entra nella cabina radio situata nel locale accanto, e torna quasi subito.*

*«Niente nemmeno loro.»*

*Una lunga pausa. Lo schermo radar mantiene il suo immutabile colore verde pallido.*

*«Naufragio in fase d'atterraggio?»*

*«Potrebbe anche essere.»*

*«Forse dovremmo informare l'ufficiale di servizio.»*

*«Non ancora. Diamo loro un altro po' di tempo. Può anche darsi che si tratti semplicemente di una interruzione momentanea.»*

*«E quanto dobbiamo aspettare?»*

*«Fino all'alba. Ormai manca poco. Così arriveremo a cinque ore dopo il momento fissato per l'atterraggio. Ho la sensazione che prima di allora si faranno vivi. Questa operazione è stata studiata in modo da non poter fallire.»*

*Tacciono e continuano a guardare lo schermo radar per quasi un'ora. Poi si ritirano per rinfrescarsi.*

## 2

Quello avrebbe dovuto essere il giorno del trionfo, pensò amaramente Kerry. Il grande giorno nella storia del progresso umano. Il giorno della conquista dello spazio... Il giorno in cui l'uomo avrebbe per la prima volta messo piede

sulla Luna.

Adesso sulla Terra era notte, nessun piede d'uomo aveva ancora violato la sterile superficie lunare, e l'astronave era un relitto che giaceva su un fianco senza più aria né energia.

Kerry era nei guai e lo sapeva. La sua gamba rotta quasi non gli doleva più. E questo era un brutto segno. Le sue cognizioni di medicina gli permettevano di diagnosticare una frattura multipla complicata da lacerazione di tessuti e delle fibre nervose con conseguente distruzione degli impulsi dolorosi. Sulle prime naturalmente aveva sentito dolore, ma a poco a poco il male era diminuito, e col passare del tempo aveva continuato ad attenuarsi. Sentiva il piede umido e appiccicoso. Probabilmente si trattava di sangue, ma non c'era modo di assicurarsene. Per il momento il vuoto era arbitro dell'esistenza umana.

Di tanto in tanto il ferito poteva vedere Caird e Patterson affaccendarsi attorno alle pareti della cabina, certamente nel tentativo di localizzare e riparare le falle per rendere la cabina impermeabile. Era un vero guaio che l'intercom del suo scafandro si fosse guastato: gli sarebbe stato di sollievo ascoltare voci umane. Ma Kerry era abbastanza filosofo per accettare la contrarietà senza risentimento.

Essendo estremamente razionale e niente affatto portato ai pensieri morbosi, anche nel ponderare sull'eventuale possibilità della morte Kerry si manteneva obiettivo e in un certo senso freddamente scientifico. Dopo tutto, la morte era il logico corollario della vita. La vita e la morte sono, e seguono, un ritmo, come il giorno e la notte, come la veglia e il sonno, e quando sembra che sia molto vicina, la morte acquista un certo senso di irrealtà. Si accorse che i suoi pensieri stavano seguendo una strada sbagliata. Uno dei precetti basilari del Manuale del Perfetto Astronauta era la necessità assoluta di mantenere i propri pensieri su un tono pratico. Pensare alla vita, non alla morte, suggeriva il Manuale, pensare all'aria, non al vuoto.

"Il vuoto è il primo e l'ultimo nemico dell'astronauta" stabiliva il Manuale. "Ogni aspetto del problema della sopravvivenza nello spazio prende vita da questa considerazione basilare."

Kerry sorrise storto. Dodici ore prima quell'ammonimento era stato un

semplice luogo comune stampato su carta. Adesso era diventato una realtà urgente. Quelli del M.O.A. sapevano di che cosa stavano parlando quando avevano stilato quelle frasi.

"Il vuoto è normale" continuava il paragrafo del Manuale. "La presenza di aria nel cosmo è un fenomeno locale dipendente dalle condizioni gravitazionali di un dato pianeta. Il numero dei pianeti con atmosfera nell'intero Sistema Solare è trascurabile. L'aria è una condizione anormale, e le forme di vita che dipendono dall'esistenza di aria per poter sopravvivere, sono, in senso cosmico, forme anormali."

Verissimo, pensò Kerry. L'uomo che evade dal suo pianeta natale è da considerare un intruso nello spazio, in uno spazio normalissimo con la sua mancanza d'aria. In qualunque posto l'uomo intenda andare, sulla Luna come su Marte o Venere, o qualunque altro pianeta del Sistema Solare, è costretto a trascinarsi dietro le condizioni atmosferiche che gli permettono di sopravvivere. È costretto a mantenere la sua anormalità in dispetto alla normalità del luogo dove intende recarsi. Il Manuale diceva così, e il Manuale aveva sempre ragione. "Stabilire e mantenere l'umana anormalità sono i limiti entro cui si dibatte la possibilità di realizzare il volo interplanetario." Kerry accennò un sorriso di pena. Sino a che punto si può essere anormali? Comunque una cosa era certa: un semplice scafandro spaziale non era sufficiente all'uomo. La lotta contro il vuoto dello spazio non si limitava al bisogno dell'aria in se stessa per la funzione del respirare. C'era anche il problema di provvedere a tutti gli altri fondamentali bisogni del corpo. Il guaio con gli esseri umani stava nel fatto che erano umani... c'era anche questo nel Manuale.

In quel momento, per esempio, e chissà per quanto altro tempo ancora, Kerry poteva unicamente aspettare e pensare. La sua gamba rotta non aveva alcuna importanza. O per lo meno non aveva nessuna importanza messa a confronto con le necessità di tappare le falle della cabina dell'Alpha. La precedenza assoluta spettava al problema di rendere impermeabile la cabina, perché fino a che non ci fosse stato a disposizione un locale saturo di aria respirabile, non si poteva fare nient'altro. Assolutamente niente. A un certo punto sembrò che Patterson avesse trovato qualcosa. Lui e Caird si erano riuniti in un angolo della cabina e stavano saggiando una sezione curva di parete. Il guasto

nell'intercom era una vera noia, ma Kerry riusciva a supplire intelligentemente con la immaginazione. Era abbastanza facile indovinare che gli altri avevano localizzato almeno una delle falle. Kerry perse ogni interesse al lavoro dei compagni. Troppo infantile capire quello che avrebbero fatto. I pensieri del ferito presero un nuovo indirizzo, riandando a sei giorni prima, quando l'Alpha era entrata in orbita a sessantamila chilometri sopra la superficie della Terra, in mezzo a una coorte di venti piccoli razzi cisterna. Lui, Vaughan e Patterson erano rimasti sospesi nello spazio, librandosi al di sopra dell'enorme globo terrestre e collegando le condutture del carburante alle cisterne volanti per far passare il contenuto di quelle stive nelle stive dell'Alpha. E sotto di loro... o sopra?, il continente americano era scivolato via lentamente per lasciare il posto all'Australia, macchia scura in mezzo all'oceano scintillante. L'idea dell'Australia portò altri ricordi, legati allo spazioporto che sorgeva nel deserto, a quarantacinque chilometri da Woomera. In quel luogo il progetto del viaggio sulla Luna era nato, era cresciuto, e si era perfezionato. C'era un po' di nostalgia nel ricordo delle austere costruzioni prefabbricate e dei tozzi hangar, e delle officine, e della sabbia bruciante sotto la carezza ardente del sole, e il cielo blu, e gli uomini e le donne della base nelle loro divise kaki e bianche. Tutte cose che adesso sembravano lontane, appartenenti ad un altro mondo, vaghi sogni di un'altra dimensione, di uno spazio e di un tempo diversi. La realtà era lì, in una piccola cabina cilindrica zeppa di equipaggiamenti elettronici, adagiata su un fianco, avvolta nel vuoto. Il vuoto era una cosa positiva. Il vuoto era reale. Se lo si respira, si muore, rapidamente. Se un corpo umano viene esposto al vuoto, il sangue si mette a bollire, e il corpo muore. Il vuoto era morte. Con questi pensieri nella mente e ancora il sorriso fisso sulle labbra, un sorriso senza allegria, Kerry si addormentò.

Lo squarcio nella saldatura della paratia accanto al boccaporto laterale era più seria di quanto non fosse sembrato a prima vista. A un più attento esame risultò evidente che lo stesso boccaporto era stato scardinato dall'urto. La fessura nel metallo aveva una lunghezza di circa un metro, e alla base si allargava sino a quindici centimetri assumendo una forma triangolare. Ventitré centimetri dietro la paratia della cabina, c'era lo scafo esterno dell'astronave, fuso nella sua liscia e lucente forma di sigaro. Quanti squarci e lacerazioni ci fossero in questo secondo scafo non era possibile accertarlo, ma per il momento era sufficiente riparare le paratie della cabina e riempire di

aria il locale.

«Sarà un gran lavoro di saldatura» disse Caird facendo scorrere le dita lungo i margini della falla.

Patterson fece sentire un brontolio di approvazione. «Come conti di fare?»

«Dovremo usare qualche lastra metallica del materiale che si trova nella stiva. Sono lastre che possono essere tagliate e sovrapposte.»

«Certo, e poi saldate. Ma che cosa ci fornirà l'energia necessaria a effettuare la saldatura?»

«Le batterie.»

Patterson approvò con un lento cenno della testa. «Però la loro carica dura soltanto un'ora.»

«Possiamo ricaricarle col piccolo convertitore.»

«No, capo. Il convertitore dipende dal generatore principale a turbina, e ci vorranno giorni perché quello sia di nuovo in grado di funzionare.»

La voce di Caird assunse un tono di comando. «Sei tu l'ufficiale elettronico, Patterson. Il problema è tuo. Ma ricordati che voglio questa fessura sigillata e saldata entro un'ora.»

«Okay» rispose Patterson a denti stretti.

«Io farò tutto quello che posso per aiutarti. Non hai che da chiedere.»

Patterson varcò il boccaporto. Lì dietro, oltre la cavità dove giaceva ancora il corpo di Vaughan, c'era il compartimento stipato di lastre, e putrelle, e tutto il materiale relativo alle strutture basilari che servivano alla costruzione della cupola della progettata base lunare. Manovrò la valvola a pressione e passò nel regno delle turbine e delle pompe e dei serbatoi. Sfiorò il corpo di Vaughan e si diresse verso l'arco di scafo che racchiudeva la stiva. Non poté fare a meno di riconoscere che Caird aveva ragione: bisognava fare quella saldatura anche se per compiere la riparazione si sarebbero scaricate le

batterie. Cose come la luce e il riscaldamento e il contatto radio con la Terra passavano in seconda linea di fronte alla necessità d'aria. Raggiunse la stiva. Nella luce debolissima erogata dall'impianto di emergenza, il materiale accatastato nel locale si presentava come uno scuro mosaico di vaghe forme.

Le mani calzate di metallo foderato all'interno di morbida lana incontrarono quasi subito la superficie di una piastra destinata alla costruzione della base. Patterson sollevò la lastra con un pensiero grato alla fortunata coincidenza che gli aveva messo subito fra le mani quello che gli serviva, e riattraversò il compartimento.

Per un attimo ebbe l'impressione che nella stiva si muovesse qualcosa. Non c'era stato rumore o vibrazione, soltanto un improvviso cambiamento nella forma delle ombre, come se qualcosa di un certo volume si fosse spostato nel mucchio del materiale. Per un istante il cuore dell'astronauta accelerò i battiti, e Patterson rimase immobile, aguzzando gli occhi nelle tenebre nel tentativo di notare un contorno riconoscibile. Ebbe la strana impressione che non lontano da lui, modellato dalla debole luminescenza delle piccole lampade, ci fosse un casco spaziale stretto attorno a una faccia pallida, ma quando tese una mano verso l'immagine, l'illusione svanì e la stiva tornò a essere il regno delle ombre senza forma. Patterson scacciò la sensazione di paura che l'aveva assalito, attribuendo questa e la visione di poco prima alla consapevolezza del corpo senza vita di Vaughan immobile nel buio a pochi metri da lui. Afferrò saldamente la lastra metallica, si allontanò dal boccaporto aperto della stiva, e tornò alla cabina. Essere di nuovo con Caird gli fece piacere.

In uno scomparto della cabina c'era una cassetta con strumenti e attrezzi d'emergenza. La ricuperarono, e lavorando di conserva, in circa quaranta minuti i due uomini riuscirono a ricavare dalla lastra tante strisce metalliche quante ne servivano per tappare la falla. Adesso poteva cominciare il lavoro di saldatura.

Non fu facile. Dovendo operare senza l'aiuto del convertitore, l'impresa di ottenere la giusta temperatura per far fondere il metallo presentò diverse difficoltà perché il voltaggio delle batterie era alquanto basso. Patterson e Caird si alternavano senza fretta inutile ma senza pause. Verso la fine, la luce di emergenza si abbassò sino a diventare appena visibile. Era evidente che le batterie non sarebbero durate ancora a lungo.

Ma infine, dopo novanta minuti il lavoro era fatto. Patterson depose il saldatore e staccò la corrente. Guardò Caird, e notò sulla faccia del pilota gli inconfondibili segni della tensione nervosa.

«Aria, adesso?» chiese Patterson.

Caird approvò con un cenno.

«Cosa facciamo se scopriamo che ci sono altre falle?»

«Se ci sono devono essere abbastanza piccole da poter essere tappate con silicone plastico.»

Sentendosi improvvisamente stanco, Patterson trascinò gli stivaletti magnetici sul pavimento della cabina e raggiunse il quadro comandi del re-parto ingegneria. Quello era dominio di Vaughan, ma Vaughan non se ne sarebbe più occupato. Trovò il controllo della pressione e mosse la leva. Un segnale verde lampeggiò, inaspettatamente, indicando che in qualche circuito c'era ancora energia.

E allora, con infinita lentezza, l'ago indicatore della pressione atmosferica si spostò sul quadrante. Quando giunse alla cifra dieci, Patterson chiuse il contatore. Non era necessario raggiungere la pressione normale di sei chili circa per centimetro quadrato: l'equipaggio era stato allenato a vivere e agire in ambienti con pressione di quattro chili.

«Tiene?» chiese Caird.

«Sì» rispose Patterson. L'ago non si era quasi spostato affatto dalla sua posizione. Questo non significava che non esistevano assolutamente altre falle nelle paratie, ma indicava con chiarezza che qualsiasi fuga d'aria ancora possibile era di importanza talmente lieve da poter essere eliminata con facilità.

Patterson si tolse il casco spaziale, e Caird lo imitò. Il contatto con l'atmosfera gli diede un momentaneo capogiro e le orecchie gli ronzarono. Ma passò subito. Poi la voce di Caird disse: «Ce l'abbiamo fatta, Patterson!»

Era un suono naturale, e non la voce dalle risonanze metalliche emessa dall'intercom. In quel momento fu il suono più meraviglioso che orecchio umano potesse percepire. Almeno, questa fu la sensazione che provò Patterson. Sorrise al compagno. «Certo! Ce l'abbiamo fatta, capo. E bene, anche!»

Poi cominciò ad avvertire un altro suono. Era un debole rumore di sottofondo, simile al lontano intermittente rantolare di un essere che si agita incessantemente. Proveniva da sopra la sua testa, e alzando gli occhi l'astronauta notò il rivelatore elettronico del suo quadro di controllo, situato in un punto inaccessibile, a metà della parete. Adesso poteva dire con certezza che cos'era quel rumore.

«Che cosa c'è?» disse Caird.

Patterson si voltò lentamente. C'era un tragico sconforto nella sua espressione. «Il contatore Geiger» rispose tranquillamente. «Segnala una reazione positiva.»

«Positiva fino... fino a quale tasso?»

Patterson guardò ancora in su, verso il contatore. Era facile fare il calcolo... troppo facile. «Circa duemila gamma.»

«E che cosa significa?»

Nella semioscurità la faccia di Patterson appariva grigia e incavata. «Significa» disse «che in questa cabina le radiazioni raggiungono il livello di mortalità. Significa che dobbiamo trovare un rimedio, ma in fretta.»

«In fretta, quanto?»

Per tutta risposta Patterson raccolse il casco spaziale e lo guardò con aria cupa. «Sbrighiamoci, capo. Dobbiamo scovare l'origine della radioattività, da che parte arriva e perché. Se rimaniamo qui in queste condizioni ancora un po' non ci resterà più nemmeno un globulo rosso fra tutti e due.»

«Può essere una contaminazione provocata dalle turbine atomiche?»

Patterson scosse la testa. «Le turbine sono intatte. È qualcosa d'altro. Ho la sensazione che le radiazioni provengano dall'esterno.»

Caird accennò al corpo immobile di Kerry, ancora rivestito dalla tuta e dal casco. «Come facciamo per lui?»

«Dovremo lasciarlo qui finché non avremo controllato. Porterò con me il piccolo Geiger.» Patterson fece una pausa e guardò il pilota con espressione solenne. «A pensarci, è buffo, capo.»

Caird lo guardò con aria interrogativa. «Cosa intendi dire?»

«Che si sia "costretti" a mettere piede sul suolo lunare! Qual è il premio per gli eroi della conquista?»

«Eroi e conquistatori non sono stati preventivati per questa missione»

dichiarò Caird, secco. «Tutti noi conoscevamo i pericoli a cui andavamo incontro, per quanto, probabilmente, nessuno di noi avesse previsto di doverli fronteggiare così presto. Comunque, fa parte del nostro lavoro.»

«Certamente» disse Patterson, ironico. «Niente eroismi, soltanto normali mansioni contemplate dai paragrafi del regolamento.» Poi, dopo una pausa: «Possiamo piantare nel suolo polveroso della Luna la bandiera della Federazione Occidentale. Almeno questa, come premio a quattro vite.»

Caird non fece commenti. Insieme uscirono dal portello principale verso il gelido vuoto lunare.

*Su uno sfondo di sassofoni in sordina, la morbida voce di un cantante modula il ritornello di una nuova canzone.*

*"Mia è la luna*

*"e mie le stelle*

*"che segnano il cammino..."*

*Christine Warner cambia stazione con un rapido gesto delle dita nervo- se,*

*poi si morde le labbra, rimanendo pensosa.*

*È quasi l'alba. L'alba di una notte lunga e angosciosa. A intervalli di pochi minuti, la musica cala di tono fino a cessare, e nel silenzio che segue una voce dalle intonazioni ottimistiche dà un annuncio.*

*"Ecco le ultime notizie pervenuteci dal Quartier Generale del Ministero dell'Astronautica. Finora non è ancora stato possibile stabilire nessun contatto con il razzo Alpha che sei ore fa ha toccato il suolo lunare. Gli ufficiali del Ministero hanno fatto tutto il possibile per stabilire le comunicazioni radio con l'equipaggio dell'Alpha. Un portavoce del Ministero ha riferito che ci sono tutti i motivi di credere a un riuscito atterraggio nell'area del Mare Imbrium."*

*Lo stesso annuncio fatto con parole diverse, ripetuto durante tutte le lunghe ore della notte.*

*Christine è stanca di aspettare notizie più concrete, e stanca di rico- struire mentalmente l'immagine di un uomo. Si tratta di uomo alto, con gli occhi scuri, che parla con voce bassa e dice le cose in poche parole. Si chiama John Patterson.*

*La donna prepara il caffè, e ne beve in fretta una tazza. Neppure si ac- corge che la bevanda bollente le brucia la gola. Poi accende di nuovo la radio. La voce dell'annunciatore sta dicendo: "... notizie pervenuteci dal Quartier Generale del Ministero dell'Astronautica. Il personale è in attesa di ricevere segnali radio dal razzo Alpha che, com'è noto, è atterrato sei ore fa sulla Luna. Ancora non si è avuta conferma diretta dell'avvenuto atterraggio, ma tutto lascia supporre...".*

*Christine spegne di nuovo la radio, con un gesto ancora più nervoso, e rimane per un po' con le mani strette a pugno così che le unghie le penetrano nel palmo.*

**3**

Caird fu il primo essere umano a mettere piede sul suolo lunare. Il pilota compì la storica cerimonia senza ostentazione. Per la verità, l'astronauta fu

appena consapevole di aver fatto qualcosa di assolutamente insolito. I suoi piedi adesso affondavano nella polvere, e lui se ne stava dritto sulla superficie lunare bianca e nera intento a guardare in un cielo d'ebano trapunto da miliardi di stelle incandescenti, a scrutare un orizzonte straniero segnato da una catena di picchi che svettavano granitici nella fredda luce del sole invisibile.

I due uomini stavano all'ombra dell'astronave e il sole era nascosto alla loro vista, ma alto sopra le teste dei terrestri, quasi allo zenith, un immenso globo fosforescente ingrandiva lentamente, appeso alla volta celeste. A po-co a poco i due compagni si resero conto che la visione aveva caratteristiche familiari. I poli, ad esempio, erano due notevoli calotte candide, e il resto della superficie, tanto nella zona illuminata quanto in quella ancora buia, presentava macchie e striature chiare che ricordavano l'aspetto di una muffa vista al microscopio.

Poi, dal disco in continuo aumento venne una specie di lampeggiare luminoso. Probabilmente in quell'attimo la luce del sole si era riflessa nell'Oceano Pacifico. Nessuno dei due parlò, ma entrambi continuarono a guardare la Terra lontana, scaldandosi intimamente alla sua visione, entrambi pensando con un lieve senso di stupore alla miriade di esseri umani che vivevano lassù, si affollavano sulla superficie del pianeta, tutti presi dai loro trascurabili problemi, intenti a vivere le loro brevi esistenze, qualcuna brillante, qualcuna misera, qualcuno con successo, qualcuno fallendo... simili ai batteri in una coltura da laboratorio.

Ma quasi subito i problemi che richiedevano immediata soluzione presero il sopravvento su quell'attimo di sentimentalismo. Caird e Patterson si allontanarono dall'astronave in modo da poterne avere una più chiara visione d'insieme. Era facile e agevole camminare sulla Luna poiché la gravità lunare era soltanto un sesto di quella terrestre. E non era facile reprimere il desiderio impellente di spiccare lunghi balzi per lasciarsi trasportare nell'aria... Già, strano e impreciso modo di dire, per un posto dove non esisteva aria.

Si fermarono quando furono in pieno sotto i raggi del sole. Quasi istantaneamente lo strato gelido che ricopriva i loro scafandri spaziali cominciò a sciogliersi, e il calore penetrò a fondo nei loro corpi. Il sole era un disco netto di insopportabile luce bianca, e spiccava basso nella nera cupola

del cielo. Una stella che appariva stranamente vicina, pensò Caird... e piccola, oltre tutto. Il pilota staccò lo sguardo dal cielo, e si volse a ispezionare con attenzione il paesaggio.

A quanto pareva, l'astronave era finita entro un cerchio di montagne. Dal livello naturale, piatto e senza una propria fisionomia, tranne dove una gigantesca rete di crepacci solcava il suolo come l'opera della fantastica sega di un fantastico artigiano, e dal circostante anello di torreggianti picchi ineguali, Caird giudicò che l'astronave si trovava approssimativamente al centro di un piccolo cratere lunare. Nella parte illuminata dal sole le montagne sembravano più vicine. Le più basse propaggini luminose dovevano distare due o tre chilometri, ma non era facile stabilirlo con precisione. Lì pareva che non esistessero le sfumature del grigio. Il paesaggio era una fantasia in bianco e nero. Un bianco da abbagliare e un nero dei più intensi. Dove il sole colpiva il piano e le montagne, la rifrazione era della massima luminosità, e tutte le ombre proiettate dai rilievi erano di nero velluto.

L'astronave, osservò Caird, era effettivamente adagiata su un fianco, e c'era qualcosa di triste e di stonato nel suo aspetto. La coda con le pinne stabilizzatrici era appoggiata su un naturale rialzo del suolo, un dislivello non superiore agli ottanta centimetri ma sufficiente per spazzare via nell'urto tutte le sovrastrutture del bolide.

«Niente da fare» commentò tranquillamente Patterson.

Caird non rispose subito. L'osservazione di Patterson era una constatazione e non una domanda. Sull'Alpha si poteva mettere la parola fine.

«Nella migliore delle ipotesi» disse infine Caird «si potrà soltanto utilizzarla come base, ma anche questo rimane dubbio, per via della radioattività.»

Patterson aprì la ricezione sul piccolo contatore Geiger. La risposta fu immediata e positiva. Si allontanò dall'astronave, tenendo gli occhi fissi sullo strumento, mentre Caird restava fermo e lo osservava ansiosamente.

«È il suolo» risuonò nell'intercom la voce di Patterson. «Una radioattività altissima.»

«Temevo qualcosa del genere» disse Caird.

«Ho il sospetto che tutto questo maledetto cratere sia un campo d'uranio.»

«A quale tasso?»

«Pericoloso.»

«In che misura?»

«Dipende dal tempo che uno ci rimane.»

Silenzio. Patterson riprese a camminare osservando il contatore Geiger e ascoltando con attenzione il ticchettare dell'apparecchio che si ripercuoteva nei ricevitori del suo casco.

«L'astronave ci serve, Patterson» riprese Caird. «E ci serve la cabina. In un modo o nell'altro dobbiamo provvedere all'installazione di uno schermo antiradiazioni.»

«O a fornire la Luna di un'atmosfera.»

«Non sto scherzando, Patterson.»

«Nemmeno io, capo. Dove vuoi trovarle delle lastre di piombo spesse trenta centimetri?»

«I serbatoi del carburante sono schermati, e anche le turbine.»

«Già, ma si tratta di schermature efficaci soltanto per una breve portata. Non serviranno certo a fermare questo tipo di radiazioni.»

«Ma possono sempre ridurne gli effetti.»

Patterson non rispose. L'astronauta sembrava piccolo visto nella luce bianca contro il nero sfondo delle montagne, e diventava più piccolo a mano a mano che si allontanava.

«Potremmo togliere la schermatura ai serbatoi e alle turbine» riprese Caird

con aria pensosa. «Poi, con diversi strati di quel metallo si dovrebbe riuscire a schermare almeno una sezione della cabina. In questo modo staremmo abbastanza sicuri in un locale ristretto ma fornito d'aria, dove si potrebbe finalmente mangiare e toglierci di dosso le tute spaziali almeno per un poco.»

«Temo che si tratterebbe di un poco molto breve» commentò Patterson.

«Niente poi ci assicura che i cibi non siano già stati contaminati. E così l'acqua.»

«Allora, più presto ci trasferiremo in un'area non radioattiva, tanto meglio sarà» disse Caird. «Ammesso di trovarne una, naturalmente.»

Adesso Patterson era una figura minuscola, appena visibile, e per la vicinanza dell'orizzonte lunare sembrava sempre che al prossimo passo l'astronauta sarebbe scomparso del tutto dalla vista. Dal punto in cui si trovava Caird, sembrava già che le gambe di Patterson fossero calate dietro la curvatura del pianeta. Il pilota aveva la strana impressione che fra poco avrebbe potuto vedere soltanto la testa del compagno. Ma la comunicazione radio tra i due uomini non risentiva nessun disturbo dall'aumentata distanza. Le loro voci restavano limpide e chiare nei rispettivi intercom.

«Comunque» continuò Caird «dobbiamo stabilire rapidamente un programma. Non possiamo vivere dentro l'Alpha a causa dell'alto tasso di radioattività, dunque la prima cosa da fare è di trovare, fuori dall'astronave, un posto abbastanza lontano dal campo radioattivo dove stabilire la nostra base senza correre rischi.»

«Come possiamo stabilire una base se non possiamo erigere un rifugio con atmosfera respirabile?» chiese Patterson, lontano ormai circa ottocento metri.

«Intendo una base nel vuoto. In altre parole un posto dove poter mettere cibo e acqua in modo che non vengano adulterati, e al riparo dai raggi diretti del sole. Naturalmente noi dovremo rimanere dentro gli scafandri spa-ziali.»

«Noto che siamo di umore scherzoso» disse Patterson.

«Dobbiamo trasportare le provviste dall'astronave alla base» disse Caird

senza rilevare il commento. «E anche Kerry, che non sarà certo in grado di camminare.»

«Rimango dello stesso parere» ribatté Patterson. «E se provassi un po' a supporre che questo campo radioattivo si estenda per chilometri e chilometri, magari sino a quelle montagne laggiù?»

«Dobbiamo mettere in salvo le provviste e Kerry, si tratti di un chilometro o di dieci.»

Una pausa, mentre Patterson rimpiccioliva in distanza, piccola figura bianca, senza gambe, che si muoveva con un moto strisciante contro lo sfondo scuro delle montagne.

«Ma la cabina dell'Alpha dovrà rimanere come rifugio, satura di atmosfera. Quindi dovremo stabilire con precisione quanto tempo uno ci può restare, con l'apposita schermatura, e a che intervallo fra una sosta e l'altra, senza rischiare un avvelenamento da radiazioni.»

«In altre parole» rispose la voce ironica di Patterson «bisognerà trasformare la cabina in una specie di cucina-bagno distaccata dal resto dell'appartamento.»

«È questione di necessità.»

«Certo. Necessità. E così noi andremo dal relitto alle montagne due o tre volte al giorno. Naturalmente trascinandoci dietro Kerry.»

«Esatto» rispose Caird, in tono solenne. «Temo che sarà tutto molto difficile per noi.»

«Difficile! È la definizione più inadeguata che ho sentito dare negli ultimi dieci anni!»

In quel momento Patterson non intendeva essere ostile o polemico nei confronti delle decisioni prese da Caird, e se il suo tono dava quest'impressione, be', era un'impressione sbagliata. Patterson era per natura incline a un certo cinismo formale che serviva da protezione a una

eccezionale sensibilità. A chi non lo conosceva a fondo, il giovane astronauta poteva sembrare arido e superficiale, ma Caird aveva capito da un pezzo che cosa si nascondeva dietro quell'apparenza, e per quanto non potesse evitare una certa irritazione quando il tono del giovane diventava troppo ironico, tuttavia apprezzava le qualità fondamentali del suo ufficiale.

«Teniamoci in contatto» disse il comandante. «Io torno nella cabina. Vado a dare un'occhiata alla gamba di Kerry, mentre aspetto.»

Patterson non era più visibile, ma la sua voce risuonò chiara nel casco del pilota. «Non appena troverò un'area incontaminata, ti chiamerò.»

Lentamente la goffa figura di Caird infagottato nella combinazione spaziale si mosse verso il relitto dell'Alpha. Kerry era sveglio, non solo, ma si era anche sfilato la tuta e il casco. Quando entrò nella cabina, Caird fu sorpreso nel vedere il compagno seduto sull'impiantito metallico, intento a trafficare intorno alla gamba ferita con l'aiuto degli arnesi trovati nella cassetta di pronto soccorso. La faccia di Kerry, lucida di sudore, era contratta dalla sofferenza, e le mani che avvolgevano una benda macchiata di sangue, tremavano. Il ferito sollevò la testa a guardare Caird, e tentò di sorridere.

Caird si tolse il casco. L'aria della cabina era impregnata dall'acuto odore di iodoformio.

«Come va?» chiese il pilota.

«Non troppo bene» rispose Kerry. E indicando la siringa posata accanto a sé sul pavimento, entro una vaschetta di smalto, aggiunse: «Mi sono fatto un'iniezione di morfina, e ho tentato di rimettere a posto la gamba. Ma non è facile. C'è una frattura doppia. Quella più in basso è la peggiore da sistemare.»

Caird si liberò della tuta ingombrante e si inginocchiò accanto al compagno. «Dimmi che cosa devo fare.»

Kerry si toccò la gamba rotta. L'arto era piegato in un modo grottesco, e sotto il ginocchio la carne era tumefatta. Il sangue continuava a uscire da una ferita sullo stinco. «La cosa più importante è dare uno strappo deciso. Voglio

tentare di raddrizzare l'osso. Fatto questo allora potremo tenere ferme le fratture con una solida fasciatura.»

Caird seguì le istruzioni di Kerry cercando di essere freddo e distaccato. Kerry sapeva che cosa e come bisognava fare, e insieme i due uomini riuscirono ad applicare le rigide stecche intorno alla gamba straziata, assicurandole saldamente con le bende. Ma ci volle molto tempo. Troppo, pensò Caird. E in tutto quel tempo i loro corpi erano rimasti esposti alle radiazioni gamma che penetravano in loro come invisibili aghi avvelenati.

«Temo che questo guaio limiti parecchio la mia attività» disse Kerry, calmo. «Ma per lo meno adesso mi posso togliere di qui in modo da non impacciarvi. Penso che sarò di nuovo in grado di camminare giusto per quando arriverà il Beta.» S'interruppe un momento tirando con forza la benda. «Pare proprio che sia destinato a tornare sulla Terra senza nemmeno aver messo piede sulla Luna!»

«Metterai piede sulla Luna, Kerry» disse Caird. «E non fra sei settimane. L'Alpha si è fracassata proprio al centro di quello che con tutta probabilità è un vasto giacimento di uranio. L'intera area intorno a noi è radioattiva, questa cabina compresa.»

«Una bella seccatura» disse Kerry senza scomporsi.

«Soprattutto, significa che dobbiamo stabilire una base oltre la zona contaminata. Patterson è fuori col Geiger. Sta tentando di localizzare un posto libero da radioattività. A proposito, è meglio controllare che non ci siano sue chiamate sull'intercom principale.»

Caird si rialzò e raggiunto con un salto il più basso dei sedili arrivò a girare la manopola del ricevitore radio installato alto su una paratia. Ma l'apparecchio non funzionava. Il pilota discese dalla scomoda posizione e raccolse la tuta spaziale.

«Pare che dovremo per forza indossare questa roba ogni volta che bisognerà stare in contatto radio» commentò infilandosi nel rigido indumento. Gli occhi di Kerry, immobile, con la gamba tesa, e bianca di fasce, seguivano i suoi movimenti con sguardo stanco. Anche lui, come gli altri, non si era reso

conto ancora pienamente di quello che era successo e che sarebbe successo durante le prossime settimane. Per il momento poteva soltanto farsi un quadro generale della situazione, e non era certo un quadro incoraggiante.

«Intendi dire che dovremo tenerci sempre addosso la tuta?» disse.

«Esatto...»

«Ma allora...»

«Bisogna usare la cabina come base vera e propria.»

«Già...» mormorò Kerry. «Proprio come c'è nel Manuale, nel capitolo sui mezzi d'emergenza...»

«Capitolo quattordici, paragrafo dall'uno all'undici: sopravvivenza in seguito a naufragio sulla superficie lunare» disse Caird, brusco. «Adesso tocca a noi trasformare la teoria in pratica.»

Kerry tacque per qualche minuto, seguendo pensieri suoi. Poi, improvvisamente chiese: «Dov'è Vaughan?»

«È morto» rispose Caird in tono secco. Quindi si infilò il casco e aprì il contatto. La voce di Patterson fluì dai piccoli ricevitori.

«Pronto... Pronto Caird. Qui Patterson. Sei in ascolto? Passo.»

«Sì, pronto Patterson. Qui Caird. Niente di nuovo?»

«Finalmente! Sono dieci minuti che mi sgolo a chiamarti!» La voce di Patterson aveva un tono di rimprovero. «Ho raggiunto le colline e sono in cima al primo anello. La radioattività è scomparsa. Pare che sia localizzata all'area del cratere basso. Appena il suolo tende a salire, non la si avverte più.»

«Adesso a che distanza sei dall'Alpha?»

«Circa tre chilometri e mezzo.»

«Bene. Farai meglio a tornare, Patterson. Abbiamo sistemato la gamba di Kerry in modo da poterlo muovere appena possibile.»

Dall'intercom venne, chiarissimo, un sospiro.

«Va bene, capo» rispose poi Patterson. «Arrivo.»

Caird tolse il contatto e si levò il casco. Per la prima volta dal momento in cui aveva ripreso coscienza, il comandante dell'Alpha provò un certo senso di sollievo. Adesso il problema della loro sopravvivenza dipendeva soltanto da una buona organizzazione e dal modo in cui avrebbero fronteggiato le enormi difficoltà che li aspettavano. L'ottimismo cominciò a prendere consistenza in lui, e Caird lasciò che i suoi pensieri si spostassero su altri interrogativi, problemi di ordinaria amministrazione, il più importante dei quali riguardava il motivo per cui l'Alpha aveva fallito il regolare atterraggio sulla Luna. Ci sarebbe stata un'inchiesta, naturalmente. Il Beta, l'astronave di soccorso, sarebbe arrivato, e prima o poi tutti loro avrebbero rimesso piede sulla Terra dove ogni particolare riguardante il naufragio dell'Alpha sarebbe stato sottoposto a indagine. Lui era pronto a rispondere a ogni sorta di domande.

L'ombra di un sorriso passò sulle labbra sottili del pilota. Il fatto di pensare a quello che gli sarebbe successo davanti alla commissione d'inchiesta era la prova più lampante dell'ottimismo che si era impadronito di lui.

«Com'è morto Vaughan?» domandò Kerry.

La domanda riportò Caird alla dura realtà del momento. La visione del compagno massacrato dai pesanti gruppi motori gli si riaffacciò alla mente. Guardò Kerry.

«È rimasto preso fra le turbine» rispose. «Era sceso nella sala macchine per vedere come mai i reattori d'emergenza non si erano accesi al momento giusto, e... ed è rimasto laggiù.»

«È ancora là?»

«Sì.»

«Cosa ne facciamo di lui?»

Caird fermò a mezzo la scrollata di spalle. Il gesto poteva sembrare troppo irriverente. «La nostra prima preoccupazione deve essere per i vivi»

disse. «In un caso come questo, i morti passano al secondo posto.»

Neppure per un attimo Kerry pensò che esporre la questione in quei termini fosse prova di insensibilità. Era soltanto aderenza alla realtà, ecco.

«Non appena avremo sistemato la nostra base in zona non radioattiva, lo seppelliremo qui, sulla Luna» aggiunse Caird.

«Spero soltanto che lui capisca» mormorò Kerry.

Per un po' Caird si diede da fare a esaminare gli strumenti del quadro di comando, mantenendosi in equilibrio sulla spalliera di un sedile. Pareva che il suo interesse fosse concentrato sul misuratore del carburante. Ma non disse niente. Poi saltò giù e si avvicinò a Kerry.

«È meglio che ti rivesti» disse. «Patterson sta tornando e il nostro primo compito sarà di portarti fuori della zona radioattiva.»

Kerry approvò con un cenno della testa, e presa dalla bacinella la siringa ipodermica rispose: «Sarà meglio che mi faccia un'altra di queste, capo. Faciliterà le cose per tutti.»

Inserì l'ago nella rossa imboccatura di una fiala, si praticò l'iniezione, poi tolse l'ago dalla siringa e rimise tutto a posto nell'apposita scatoletta metallica.

«Sono pronto.»

Caird prese la tuta spaziale del compagno e aiutò Kerry a infilarla.

«Sono una bella noia, eh?» disse Kerry, strizzando un occhio. «Avremmo dovuto pensarci a portare con noi una governante.»

Bene o male il ferito riuscì a infilare l'ingombrante indumento, poi serrò le

valvole del casco.

*La radiotelegrafista di turno al Quartier Generale del M.O.A. sta trasmettendo un messaggio in America. Il messaggio dice: "Divisione Astronautica. Dipartimento Tecnologia. Washington - California. Da M.O.A. Londra. Precedenza di Stato. Urgente. Nessun contatto con l'Alpha dal momento previsto per l'atterraggio sulla Luna dieci ore fa. Temesi naufragio. Mantenere l'ascolto per ventiquattro ore su tutte le lunghezze d'onda e fare rapporto a questo Quartier Generale ogni ora. Pregasi non chiamare per avere informazioni. Stop".*

*La ragazza aspetta da Washington il segnale di ricevuto, poi guarda l'orologio. È ora di andare a casa. Finisce il suo lavoro notturno e comincia una nuova giornata. Esce, scende le scale ed entra nello spogliatoio riservato alle donne. Si osserva nello specchio appeso sopra il lavabo. È*

*pallida. Proprio una brutta cera. Questo è il guaio dei turni di notte: fiaccano la vitalità. Lei non riesce proprio a capire perché sia necessario il servizio notturno. Tutti quei noiosi messaggi non potrebbero venire trasmessi di giorno?*

*Pazienza. Adesso se ne andrà a dormire fino al pomeriggio. E alla sera, appuntamento con George. Con le luci smorzate il pallore non si nota. E*

*poi, in fondo, il servizio notturno ha i suoi vantaggi: una nottata passata in servizio, e l'idea di un prossimo turno di notte, crea sempre uno stato di impazienza in George. E George è molto più interessante quando è impaziente!*

*La ragazza sorride, e torna alla sua telescrivente ad aspettare la collega che prenderà il suo posto.*

**4**

La zona di sicurezza scelta da Patterson si trovava a mezza costa sul primo cerchio di colline che circondavano i crateri, a centocinquanta metri circa sopra il livello del campo radioattivo. Era una cavità rettangolare scavata dalla natura nella roccia nera. Una specie di stanza senza soffitto, alquanto

piccola. Non più di due metri e mezzo per lato. Patterson aveva già battezzato il posto con il nome di Leicester Square. Il Geiger aveva rivelato che in quella zona il tasso di radioattività era del tutto trascurabile, non più alto, comunque, di quello di ogni zona considerata neutra agli effetti dei raggi gamma. Non c'era nessuna ragione logica perché Patterson avesse scelto una sistemazione in luogo riparato. Non essendoci atmosfera, sulla Luna non c'era nemmeno vento, o altri elementi, o erosione. Di conseguenza il termine "riparo", sulla Luna non aveva significato. Comunque, una cosa di cui gli uomini avevano bisogno era l'ombra. Rimanere esposti direttamente ai raggi del sole non filtrati da aria avrebbe portato la temperatura delle tute spaziali a un grado insopportabile. E, per contro, una sosta troppo prolungata in zona del tutto ombrosa avrebbe provocato una graduale perdita di calore sino a paralizzare, per il freddo, il corpo dei terrestri. Sulla Luna non c'era una via di mezzo fra questi estremi di calore e gelo. E nello scegliere quella cavità per stabilirvi la loro base, Patterson aveva pensato alla possibilità di sistemare un soffitto di plastica translucida per raccogliere e diffondere gradatamente i raggi del sole in modo da ottenere all'interno della grotta una temperatura moderata. I due uomini trasportarono Kerry fuori dal relitto dell'Alpha, e superarono i tre chilometri circa di spessa polvere, sparsa come un tappeto per tutto il cratere lunare, sostenendolo per le spalle e le gambe, con grande attenzione, e cercando di non compiere movimenti bruschi per evitare al ferito ulteriori guai. Kerry non pesava molto, e la bassa gravità della Luna lo rendeva ancora più leggero, ma anche così Caird e Patterson cominciarono ad ansimare quando dovettero affrontare la salita lungo la parete rocciosa della collina.

Infine, raggiunta la grotta, sistemarono Kerry il meglio possibile, mettendolo per il momento all'ombra. Avrebbe potuto trascinarsi lui stesso al sole quando la temperatura della sua tuta si fosse abbassata troppo. Da Leicester Square, salendo sulla parete della cavità, alta circa due metri, si poteva vedere l'Alpha. O per lo meno si vedeva un indistinto scintillio argenteo dato dal riflesso dei raggi solari bassi sull'orizzonte. Alcune decine di metri più in basso giù lungo i pendii della collina, l'astronave era invece invisibile. Il fatto che da lì, dove avevano stabilito la base, la si potesse vedere, costituiva una specie di conforto. L'Alpha, costruita dall'uomo, era una specie di legame con la Terra. È vero che bastava alzare gli occhi e guardare il cielo, e si scorgeva il globo fosforescente della Terra stessa, ma quel pianeta, sospeso lassù, era

talmente impersonale! Pareva quasi una proiezione fotografica. L'astronave invece, per quanto malridotta, pareva emanare calore umano dalla sua liscia superficie metallica. Caird e Patterson si stesero sul pavimento della cavità, vicino a Kerry. Giacevano immobili, tutti e tre, e un osservatore estraneo che avesse cercato di distinguere i particolari di quell'angolo immerso nell'oscurità, avrebbe avuto l'impressione che le tre sagome strane fossero semplicemente rocce dalla forma bizzarra.

«Considerata la situazione» disse a un tratto Caird «credo che si debba abbandonare la parte sostanziale del progetto Alpha.»

«Veramente, la cosiddetta parte sostanziale ha cessato di essere tale circa quattro ore fa» ribatté Patterson in tono acido.

«Non dobbiamo essere così dogmatici» riprese Caird con diplomazia.

«Bisogna sapersi adattare alle circostanze. Per il momento abbiamo trovato rimedio al pericolo più immediato. Adesso dobbiamo metterci d'impegno a moltiplicare le nostre forze per studiare in che modo sia possibile agire secondo le intenzioni del M.O.A. nelle settimane che ci aspettano.»

Dall'intercom uscì impetuosa un'imprecazione di Patterson.

«All'inferno il M.O.A.! E di quali forze vai parlando? Conta come vuoi; restiamo sempre in due: tu e io. E per quanto mi riguarda, non mi sento molto... moltiplicabile.»

«Intendevo dire che dovremo fare in due il lavoro di quattro» disse Caird senza perdere la calma. «Ma mi rendo conto che da un certo punto di vista, l'impresa può sembrare impossibile...»

«Tu non ti rendi conto un accidenti di niente!»

«... ma d'altra parte, è sorprendente scoprire quanto un essere umano riesca a fare, spinto dalla necessità. Ritengo che sia nostro dovere tentare di tutto per portare a termine il programma originale. Se poi dovesse rivelarsi davvero impossibile, avremo almeno la soddisfazione di aver fatto del nostro meglio.»

Patterson non rispose, il che stava a dimostrare che il giovane considerava la proposta di Caird indegna di attenzione.

«Per prima cosa» continuò Caird «occorre stabilire un programma per l'immediato futuro. Adesso che abbiamo trovato il posto per la nostra base esterna, bisogna trasportare qui i rifornimenti, e l'acqua. Dovremo fare una dozzina di viaggi da qui all'Alpha e ritorno. Qualcosa come venti ore di marcia. E la maggior parte di questo tempo la passeremo in zona radioattiva. Quello che vorrei sapere è in che modo possiamo portare a termine il nostro compito senza assorbire una dose mortale di radiazioni.»

«L'unico in grado di rispondere a questa domanda è Kerry» disse Patterson. «Ma Kerry non può parlare.»

Come se avesse sentito, Kerry si mosse spostando la gamba ferita in una posizione più comoda. Ma naturalmente Kerry non poteva sentire. La conversazione fra i due era una serie di onde radio nell'etere, e nessun gesto o movimento indicava che i due uomini stessero parlando fra loro.

«Non possiamo rimandare il prelievo degli approvvigionamenti» riprese Caird. «E non possiamo rischiare di contrarre contaminazioni pericolose. Risolti questi due problemi, il resto può aspettare finché non sapremo con certezza il grado di pericolosità delle radiazioni.» E dopo una breve pausa aggiunse: «Io sono del parere di muoverci adesso.»

Patterson si alzò in piedi con facilità, battendo le braccia come fossero ali. «Affare fatto» disse. «Non muoverei un dito per il M.O.A. e il suo Progetto. Ma cibo e acqua sono tutta un'altra faccenda.»

Caird imitò il compagno, e fatto un breve cenno a Kerry che rispose nella stessa maniera, raggiunse Patterson che già si era avviato giù per la collina verso il lontano scintillio dell'Alpha.

A Kerry, solo dentro la protezione di plastica e metallo della combinazione spaziale, impossibilitato a muoversi e a comunicare con i compagni, il futuro appariva alquanto triste. L'astronauta tenne gli occhi fissi sulle due figure di Caird e Patterson finché non scomparvero in un buio crepaccio che correva lungo il fianco del monte come un sentiero, collegando Leicester Square con

il resto del paesaggio lunare.

Lì non c'era niente da guardare, tranne le pareti rocciose del rifugio, e la luminosa pozza di luce sopra la sua testa. Nonostante tutti gli sforzi per mantenersi nei limiti della logica, Kerry si sentiva scivolare nel nero abisso della disperazione. La gamba ferita era del tutto insensibile, e l'iniezione di morfina aveva anestetizzato la parte inferiore del suo corpo, così che il ferito si sentiva più simile a un informe essere strisciante che a una creatura umana.

C'era un solo mezzo per combattere quelle sensazioni deleterie: dare ai suoi pensieri un indirizzo disciplinato, incanalarli verso qualcosa che gli assorbisse la mente tanto da non sentire le sollecitazioni del campo emotivo. Il progetto del M.O.A. Ecco, avrebbe pensato al Progetto. Avrebbe pensato agli anni convulsi in cui era stato preparato il viaggio nello spazio, cominciato praticamente durante l'Anno Geofisico Internazionale del 1957

con il lancio dei primi balbettanti satelliti artificiali. Pensò all'Operazione Appuntamento, avvenuta nel 1962 quando più di sessanta razzi erano stati lanciati a cinquecento chilometri sopra la Terra in modo che entrassero tutti nella stessa orbita e, attirati l'uno dall'altro, si unissero a formare la prima isola costruita dall'uomo nello spazio libero. Pensò al razzo-robot che aveva compiuto la circumnavigazione della Luna scattando fotografie della superficie lunare, e registrando dati con i suoi apparecchi elettronici ed era infine tornato sulla Terra con il prezioso carico di informazioni. Pensò al primo razzo mandato a cadere nel Mare Imbrium perché dalla Terra i telescopi degli osservatori ne potessero studiare e seguire la rotta e la caduta finale, e a quelli che erano seguiti e per i quali era stato concepito un apposito congegno di atterraggio che consentisse di trasmettere sulla Terra segnali radar.

E pensò a quando avevano costruito l'Alpha, in mezzo al deserto australiano, alla selezione per la scelta dell'equipaggio e soprattutto dell'uomo che avrebbe avuto per primo l'incarico di pilotare una astronave diretta alla Luna. Infine arrivò a pensare ai drammatici momenti dell'atterraggio, all'inspiegabile guasto nel sistema di carburazione, l'improvviso spegnersi dei reattori e l'inevitabile caduta incontrollata sulla superficie lunare. Naufragio lunare. Questo era il termine ufficiale per definire ogni ipotetico incidente che poteva capitare, che non avrebbe dovuto succedere, ma che era avvenuto.

Dunque, quello era un naufragio lunare. E cosa avrebbero dovuto fare loro, arrivati a questo punto? Pregare Dio? E cosa avrebbe potuto fare ormai Dio con un'astronave ridotta a un relitto e una gamba conciata malamente? Forse era meglio confidare in cose più tangibili: bombole di ossigeno, cibo, acqua e medicinali. Per il suo caso personale Kerry era convinto che la sopravvivenza dipendesse più da Caird e da Patterson e da quello che avrebbero fatto loro, che da una preghiera magari non del tutto convinta. In quel momento lui era relegato alla parte di spettatore. O di parassita. Poteva soltanto stare a vedere, consumare ossigeno e cibo e acqua, senza fare niente per meritarseli. Un parassita! E allora, tanto valeva essere morto. Per qualche minuto Kerry accarezzò l'idea di chiudere la valvola che immetteva aria nel suo casco. Poi il ferito pensò che il Beta, destinato alla seconda parte del programma di colonizzazione lunare, sarebbe arrivato entro sei settimane. Quarantacinque giorni terrestri. Un migliaio di ore da vivere a dispetto a tutti gli ostacoli. Non era un periodo molto lungo, soprattutto se non avesse continuato a pensarci.

*«È inconcepibile! Perché diavolo il M.O.A. non si impiccia degli affari suoi... È inammissibile, questa intromissione.»*

*La segretaria del grande editore musicale approva l'esplosione del suo principale con una smorfietta che vuol essere comprensiva e seducente allo stesso tempo.*

*Il grande editore sventola un telegramma e poi lo butta con rabbia sulla scrivania.*

*«Non hanno il diritto di sospendere la produzione del mio disco» ruggi- sce. «Non si rendono conto che ci sono in ballo migliaia di dollari? "La luna è mia" è stata scritta appositamente. Io ho già dato cinquecento dol- lari agli autori, e questa canzone ha tutti i numeri per diventare il succes- so del giorno. Un milione di dischi! Radio, Televisione... E oltre tutto, è*

*una canzone molto bella!»*

*«Sì, signor Fassberger.»*

*«E soltanto perché quei quattro stupidi dell'Alpha non sono stati capaci di fare un atterraggio senza mettersi nei guai, io devo buttare via una for- tuna!*

*Ordini del M.O.A.!»*

*«Ma, signor Fassberger... forse quelli del Ministero ritengono che le pa- role non siano le più adatte in questo momento. Sapete quel "mia è la Lu- na, e mie tutte le stelle..."»*

*Il grande editore musicale solleva una mano tozza a scompigliarsi i ca- pelli zuppi di brillantina.*

*«E allora noi cambieremo le parole. Metteremo: bella è la Luna. Ecco, sì: bella è la Luna. Chiamatemi Tookey. Voglio dei nuovi versi.»*

*La segretaria preme un pulsante dell'intercom situato sulla sua scriva- nia.*

*«Pronto, signor Tookey?»*

*«Sono io. Che c'è?»*

*«Il signor Fassberger vi vuole nel suo ufficio, signor Tookey. Si tratta della canzone sulla Luna.»*

*«Cosa c'è che non va nella canzone sulla Luna?»*

*«Il signor Fassberger pensa che sia meglio dire che la Luna è bella in- vece che mia.»*

*Dall'intercom esce un leggero sospiro.*

*«Va bene... Gli dica che vengo subito.»*

*La segretaria sorride al grande editore.*

*«Viene subito, signor Fassberger.»*

*Il grande editore annaspa con le dita unte fra le carte sparse sulla scri- vania.*

*«Bene» dice. «Definiremo questa faccenda della Luna una volta per tutte.»*

## 5

La cabina aveva un aspetto desolato, quasi patetico. La pressione dell'aria era diminuita un poco, l'ago si era spostato da nove a sei, ma non si trattava di una perdita grave. La falla quindi doveva essere così piccola che sarebbe stato difficile individuarla, pensò Caird. Comunque, l'aria resisteva. Questo era l'importante. Lui e Patterson ne approfittarono per togliersi gli elmetti spaziali.

«Non so cosa darei per avere una sigaretta» brontolò Patterson. «Perché diavolo poi dobbiamo fare i virtuosi?»

Caird non rispose. Logicamente l'uso del tabacco era rigorosamente proibito dal M.O.A. come era proibito tutto quello che consumava inutilmente ossigeno. Veniva considerato alla stregua di un delitto l'uso di rasoi, elettrici e no, per il consumo di energia e acqua che quegli oggetti comportavano. Perciò Caird e Patterson, e anche Kerry, naturalmente, portavano la barba, che potevano regolare con arcaiche forbici. E la barba era diventata una specie di insegna degli astronauti. Ritrovarsi nel ristretto spazio della cabina dopo aver camminato a lungo nella vastità del paesaggio lunare, fu per i due uomini come un ideale ritorno agli ambienti familiari della Terra. Ma per tutto il tempo furono ossessionati dal pensiero delle particelle radioattive che penetrando attraverso lo schermo metallico dello scafo saturavano l'aria della cabina e impregnavano i loro corpi. Patterson sembrava a disagio, quasi fosse ossessionato da qualche grave problema. Vagava attorno per la cabina, osservando tutti gli strumenti ai quali poteva arrivare il suo sguardo.

«Non riesco a capire come può essere successo, capo» disse a un certo punto.

Caird sporse le labbra con aria pensierosa. «Ho fatto il controllo degli strumenti, e apparentemente tutto era regolare tranne l'afflusso del carburante. Per qualche strana ragione abbiamo consumato più combustibile nella fase di decollo e in quella di avvicinamento di quanto era stato calcolato.»

«In altre parole ci siamo trovati senza carburante.»

«Non esattamente. I serbatoi di emergenza erano ancora pieni, ma non è stato possibile ricorrervi in tempo.»

Patterson aggrottò le sopracciglia. «E perché siamo rimasti senza carburante?» chiese. Caird non rispose subito. Per la verità, non sarebbe stato in grado di dare nessuna risposta. Infine disse: «Non lo so con certezza. Posso soltanto arguire che deve esserci stato qualche errore nel calcolo del carico. Una cinquantina di chili in più del previsto possono essere bastati a farci trovare con i serbatoi in secco al momento di iniziare la manovra di atterraggio.»

«L'indicatore però avrebbe dovuto segnalare a che punto eravamo.»

«Infatti. Ma un indicatore non basta a cavare carburante da un serbatoio vuoto.»

Patterson si accovacciò sulla curva superficie concepita per essere la parete della cabina. «Qualcuno è certo responsabile di quello che è successo. Criminalmente, responsabile. Spero che lo scoprano e gliela facciano pagare cara. Se non altro per la morte di Vaughan.»

Per qualche secondo il pensiero di Caird andò al suo giovane ingegnere astronautico. L'alto, bruno e simpatico Vaughan, abile e sicuro di sé. Vaughan, ridotto adesso a un gelido ammasso di ossa e carne, rinchiuso in una immobile e silenziosa combinazione spaziale. Il pensiero di Vaughan gli riportò alla mente la bruna ragazza di Woomera con la quale il giovane aveva passato tutti i momenti liberi prima della partenza. Bob Vaughan e Janet Ross erano indubbiamente innamorati l'uno dell'altra, ma quell'amore andava ormai confinato nei ricordi. Chissà se Janet era preoccupata per la sorte di Bob?

«Be', non possiamo permetterci di perdere altro tempo» disse Caird.

«Per prima cosa dobbiamo ricuperare le scorte di cibo e acqua da trasportare. Poi, da qualche parte nella stiva deve esserci un carrello che funziona a batteria. Se possiamo servircene saremo avvantaggiati parecchio nel trasporto del materiale.»

«Certo» fece Patterson. «Ammesso che la batteria sia ancora tutta in un pezzo.»

«Tu pensa a caricare il carrello, io mi occuperò di portarlo a Leicester Square. Nel frattempo potrai cercare di rimettere in funzione l'apparecchiatura radio. Se riusciremo a metterci in contatto con il M.O.A. può anche darsi che laggiù ce la facciano a organizzare prima la partenza del Beta, in modo che sia qui fra quattro settimane, e forse anche meno.»

«Questa è una buona idea» approvò Patterson. «Farò del mio meglio, capo.»

Patterson si affrettò verso il compartimento della sala macchine, per raggiungere da là le stive. Intanto Caird spostava dal centro della cabina tutto quello che era possibile sgombrare, in modo da ottenere più posto. La cabina sarebbe diventata anche la loro sala da pranzo perché, pur dovendo portare via dalla zona contaminata tutti i rifornimenti, che in caso contrario sarebbero diventati immangiabili, bisognava pur sempre che tornassero lì a consumare i loro pasti, poiché all'aperto non potevano togliersi il casco. Caird era dunque intento al suo lavoro quando il portello della sala macchine si riaprì improvvisamente e la faccia di Patterson, pallida e sconvolta, si sporse dal boccaporto.

«Capo» balbettò Patterson. «Capo... vieni qui, presto! C'è un corpo nella stiva... Per l'amor di Dio vieni a vedere... È una donna!»

Patterson aveva ragione. Un corpo inerte, rivestito dalla combinazione spaziale, giaceva fra le casse e gli altri materiali. Vedendolo, Patterson si era ricordato della sua fugace impressione di una faccia intravista appena, quando alcune ore prima era sceso nella stiva a cercare una lastra per riparare le fughe d'aria della cabina. Dunque quella di allora non era stata fantasia della sua immaginazione sovreccitata. Le luci dell'impianto di emergenza illuminavano la figura rivelando ogni dettaglio della classica combinazione spaziale e del casco, e la faccia, parzialmente visibile attraverso la sezione trasparente dell'elmetto, era liscia, pallida, senza barba, e indiscutibilmente femminile.

I due uomini trascinarono fuori il corpo inanimato e lo trasportarono nella cabina. Non sapevano ancora se la donna fosse morta o soltanto svenuta. Non fecero commenti fino a quando non ebbero adagiato il corpo sul pavimento e aperto il casco. La faccia della donna, anche con gli occhi chiusi, era fin troppo familiare. Era la faccia di Janet Ross. Ed era ancora viva, per quanto il

respiro fosse debole e irregolare. Rialzando la testa, Patterson incontrò lo sguardo di Caird e alzò interrogativamente un sopracciglio. «Forse adesso siamo in grado di completare il quadro di quello che è successo» disse Caird.

«Pensi a un imbarco clandestino?» chiese Patterson.

«Ne ha tutta l'apparenza, no?»

«Ma come ha fatto?»

«Questo non lo so. Il Servizio di Sicurezza probabilmente non era perfetto.»

«Accidenti» mormorò Patterson scrutando la faccia immobile della donna «doveva proprio essere innamorata del suo ragazzo!»

«Pensi che si sia nascosta da sola nell'Alpha?»

«Chi altro vuoi che ce l'abbia messa?»

Caird si strinse nelle spalle. «Non saprei. D'altra parte non ho mai preteso di capire la mentalità femminile.»

«Era innamorata di Bob» insistette Patterson. «E non ha sopportato l'idea di essere separata da lui. Così si è procurata una combinazione spaziale e un paio di bombole di ossigeno, e si è nascosta nella stiva.»

«Sarà» fece Caird in tono dubbioso. «Però non capisco perché l'abbia fatto. Mi limito ad accettare i fatti, ma tutta questa storia sa d'incredibile, Patterson.»

«E i fatti dicono che lei pesa circa sessantacinque chili» ribatté Patterson. «Sessantacinque chili che hanno inciso sul peso medio dell'astronave.»

Caird guardò attentamente il compagno. «Intendi dire che la responsabile del disastro è lei?»

«E perché no?»

«Già... Mi pare una teoria possibile.»

«Più che possibile.»

«Prima di essere sicuri bisognerà fare un attento controllo dei calcoli.»

«E ti dirò qualche cos'altro. Se è responsabile del naufragio, è anche responsabile della morte di Vaughan. Bella storia, no, se si pensa che Vaughan era il suo ragazzo?»

«Sei troppo cinico, Patterson» ribatté Caird in tono di rimprovero.

«Tutto quello che sappiamo sul suo conto è che non avrebbe alcun diritto di essere qui. Il fatto che invece ci sia la fa passare per una clandestina, ma finché non sarà in grado di parlare e di spiegarci la sua presenza, non abbiamo niente da guadagnare a trarre delle conclusioni.»

Patterson sorrise ironicamente. «È proprio il caso di dire "niente da guadagnare". Siamo stati sabotati, capo. E perché? Perché una stupida ragazza non ha potuto sopportare di venire separata dal suo amore. Sai che cosa penso? Dovremmo buttarla fuori nel vuoto, e che s'arrangi.»

«Bene. Fallo!» scattò Caird.

«Era solo un pensiero, capo» fece Patterson guardandolo fermamente.

«E avrei pensato la stessa cosa per chiunque altro, uomo o donna.» Abbassò la testa a guardare con espressione corrucciata la ragazza stesa sul pavimento. «Abbiamo perso un uomo e ci siamo guadagnati una donna. Possiamo anche metterla così, se ti fa piacere.»

«Dobbiamo portarla via di qui» disse Caird. «Bisogna trasportarla a Leicester Square, dal momento che è ancora viva. L'ideale sarebbe che ci fosse Kerry, qui. Questa ragazza ha bisogno di assistenza medica.»

«Kerry è ferito malamente, grazie a lei.»

«Kerry è ferito, e basta. E noi faremo bene a considerare la signorina Ross nel medesimo modo.»

«Va bene, capo. Vediamo dunque cosa le è successo.»

«Tu hai qualcos'altro da fare, Patterson. Non dovevi occuparti del carrello a batteria e delle provviste?»

Un lampo di ribellione passò per un attimo negli occhi di Patterson. Il giovane guardò il suo comandante, e la figura della donna distesa senza sensi sull'impiantito metallico. Poi, calzato il casco, si diresse, in silenzio, verso il compartimento attiguo. Caird aspettò sino a che l'ufficiale fu scomparso dietro il portello, quindi si inginocchiò davanti alla ragazza per liberarla della combinazione spaziale. La stiva era un locale molto ampio, diviso a sua volta in compartimenti ognuno dei quali era riservato a un particolare genere di attrezzi o materiali destinati al progetto lunare. Le scorte di viveri, e anche i serbatoi sigillati di acqua potabile, erano facilmente raggiungibili, ma il carrello funzionante a batteria, Patterson non riusciva a vederlo. Pensò che probabilmente il veicolo si trovava in fondo alla sezione delle lastre e delle putrelle. Non era facile indovinare quale fantasiosa immaginazione avesse animato il personale incaricato di sistemare il carico. Ma la cinica riflessione dell'astronauta era ingiusta, perché il carrello era stato sistemato molto logicamente nel compartimento contrassegnato dalla scritta: "Attrezzatura di pronto impiego", insieme a tutti gli altri strumenti di uso comune come contatori Geiger, batterie, macchine fotografiche e cinematografiche, ecc. Poiché dell'attrezzo faceva parte la fragile batteria, esso era stato accuratamente imballato e messo in uno scomparto di forma allungata. L'umore di Patterson non era affatto buono in quel momento, e l'astronauta trovava qualche difficoltà a concentrarsi. La pallida faccia e i capelli neri della ragazza non gli volevano uscire dalla mente. Lui era convinto che la ragazza fosse responsabile del disastro dell'Alpha. Questo lo riempiva di risentimento verso di lei, ma mescolato al risentimento c'era una strana eccitazione, e una certa incredulità. La verità era che Patterson non aveva ancora accettato la presenza della ragazza come un fatto reale, considerandola piuttosto come un fenomeno inspiegabile, una specie di fantasma o di miraggio. Gli sembrava che la donna fosse avvolta da troppi misteri, il maggiore dei quali riguardava la Sicurezza. Come aveva fatto Janet Ross a nascondersi a bordo dell'astronave che era stata tenuta giorno e notte sotto stretta sorveglianza? Le stive erano state caricate due giorni prima del decollo, e in quei due giorni la Sicurezza aveva raddoppiato la vigilanza per prevenire ogni eventuale atto di sabotaggio. Vaughan era stato al corrente delle intenzioni della sua ragazza? Era stato lui ad aiutarla a imbarcarsi

clandestinamente? Questa ipotesi non gli sembrava possibile. Nessun uomo avrebbe aiutato volontariamente la donna che amava a rischiare in quel modo la vita. Il viaggio dalla Terra alla Luna era considerato un grosso rischio per l'equipaggio dell'astronave che l'avrebbe affrontato, e gli astronauti erano stati equipaggiati adeguatamente per affrontare le difficoltà, con ossigeno, sedili imbottiti anti-gravità, e altre misure precauzionali. La cabina di comando era stata saturata con aria respirabile, ma i compartimenti riservati alle stive non avevano più contenuto aria dal momento in cui l'astronave era uscita dall'atmosfera terrestre. La ragazza dunque aveva compiuto l'intero viaggio nel vuoto, e il fatto che fosse sopravvissuta era in se stesso un miracolo. Aveva dovuto organizzare tutto con grande cura. Si era procurata la combinazione spaziale, e bombole di ossigeno che le durassero per i sei giorni del viaggio, e altre bombole per il caso che succedesse qualche imprevisto. Ogni cosa era stata calcolata, tranne il fatto che l'aggiunta del suo peso a bordo dell'astronave aveva cambiato il peso medio dell'apparecchio con conseguente consumo di carburante superiore a quello dichiarato dal calcolatore elettronico. E questo piccolo particolare aveva ucciso Vaughan, ridotto l'Alpha a un relitto, e maciullato una gamba a Kerry.

A questo punto delle sue riflessioni Patterson trovò lo scomparto che conteneva il carrello, e imprecò fioritamente per alcuni secondi. Liberò l'attrezzo dall'imballaggio, inserì le parti staccate al posto giusto, e con alcuni rapidi movimenti delle forti braccia diede al veicolo la sua giusta forma. Quindi, portato il carrello nello stretto passaggio, cominciò a caricarlo con le casse di cibo. Era un lavoro monotono e lento, ma non gli importava. Non erano rimasti molti sentimenti in lui, e l'orbita dei suoi pensieri sembrava concentrata sulla ragazza di Vaughan più che sui suoi problemi personali. Si chiese se Janet Ross avesse già ripreso conoscenza e che cosa avesse detto a Caird in questo caso, e in caso contrario che cosa diavolo stesse facendo Caird. Spinse il carrello ormai carico giù lungo il corridoio, passò dietro la rigida sagoma di Vaughan, e poi si fermò. Non era indispensabile che passasse dalla cabina, perché quel compartimento aveva un suo portello che dava sull'esterno, un grande portello ovale munito di scaletta telescopica. Rimase un momento incerto. Era curioso di sapere della ragazza, ma nello stesso tempo gli era difficile evadere dalla sua regola che lo spingeva a portare sempre a termine un incarico nel minor tempo possibile e con il minor sforzo.

A malincuore voltò il carrello e tornò nella stiva. La sua curiosità per la ragazza avrebbe aspettato. Cibo e acqua avevano diritto alla precedenza assoluta.

Non fu facile aprire il portello della stiva senza l'aiuto dell'energia, ma alla fine Patterson ci riuscì e si affacciò alla larga apertura ovale spaziando con lo sguardo sul desolato paesaggio lunare.

«Va' all'inferno» imprecò, senza rivolgersi a nessuno e a niente in particolare. Poi fece uscire la scaletta telescopica dal suo alveolo e raggiunse il suolo dopo aver calato il carrello con l'aiuto di funi di nylon. Pochi minuti dopo il primo carico di acqua e cibo veniva trascinato sulla polvere del cratere lunare.

*La notizia adesso è su tutti i giornali. Poche righe chiare nel loro significato. Si teme un naufragio lunare. L'Alpha è da ritenersi perduto. Nessu- na chiamata dalla Luna. E gli articoli, arricchiti dalla fantasia degli estensori, sono però tutti basati su questo laconico comunicato del M.O.A.: "Poiché non è stato possibile metterci in contatto con l'Alpha no- nostante i ripetuti tentativi, siamo portati a concludere che sia avvenuto un naufragio lunare".*

*Fotografie e notizie sui componenti dell'equipaggio riempiono le prime pagine. E servizi fotografici sul decollo dell'astronave. Christine Warner legge tutto senza manifestare nessuna reazione. La sua mente è avvolta da una nebbia. Da ogni giornale la faccia di Patterson la guarda. John Patterson, così dice il freddo articolista, è considerato uno fra i migliori ingegneri elettronici. Ha trentacinque anni e ha dedicato metà della sua vita ai problemi di balistica. Sotto la sua direzione tecnica è stata curata la messa in orbita del primo satellite artificiale lanciato sperimentalmente nel 1957.*

*È un nuovo Patterson, un Patterson freddo e impersonale quello di cui parlano i giornali, un uomo che vive soltanto nel nero inchiostro delle parole stampate sulla carta bianca, e che non ha niente in comune con la creatura fatta di carne e sangue che Christine ama. La donna cerca di immaginarselo sullo sfondo incolore del paesaggio lunare, ma non riesce a dare a quella visione un senso di realtà, perché il ricordo della sua calda vicinanza è troppo recente.*

*Christine rifiuta il tono pessimistico dell'articolista. Lei sa, istinti- vamente, che Patterson è vivo e che tornerà da lei, e il suo istinto è raffor- zato dalla vita che le palpita dentro e che la lega indissolubilmente a un uomo che si trova adesso oltre un baratro di vuoto spazio. Per Christine il tempo si è fermato, e riprenderà a trascorrere soltanto quando Patterson sarà di nuovo con lei.*

## 6

Caird si sentiva alquanto impacciato. Essere il comandante di una spedizione che aveva affrontato l'ignoto e che si era risolta in una catastrofe con morti e feriti, era una cosa, e avere a che fare con una giovane e bella ragazza che aveva commesso una grave infrazione e che sembrava mezza morta, era un'altra.

Janet giaceva al suolo nello stesso punto in cui poco prima era steso Kerry. Le mani della donna erano morbide e fragili, con belle unghie ovali, e la sua faccia, per quanto portasse i segni della sofferenza, aveva un'espressione tranquilla e quasi serena. Caird le sentì il polso e le appoggiò l'orecchio sul cuore. I battiti parevano normali anche se deboli. Le labbra leggermente cianotiche rivelavano che la ragazza doveva aver sofferto per insufficienza di ossigeno. Comunque, per il momento Caird non poteva fare niente per lei se non lasciarla dormire e respirare l'aria ossigenata della cabina fino a che il suo cervello fosse uscito dal torpore. Il pilota riprese il lavoro che stava facendo quando Patterson era venuto a dirgli della ragazza, e finì di sistemare le ultime cose. Poi tornò da lei, e rimase a guardarla con compassione. Caird era scapolo, come tutti gli altri uomini dell'Alpha. Il Ministero dell'Astronautica, il tanto esaltato e vilipeso M.O.A., non ammetteva compromessi su questo punto. Infatti Stenneger, McCall, e Rosslyn, tutti ottimi ingegneri astronautici, erano stati esclusi dal Progetto lunare perché sposati. Per Caird, che con i suoi trentanove anni era il più vecchio dell'equipaggio, la presenza della ragazza costituiva ciò che lui avrebbe definito un imbarazzante problema tecnico. Le donne, per quello che lo riguardavano, erano articoli decorativi. Il fatto era che Caird non aveva molta esperienza dell'altro sesso. C'erano stati alcuni brevi episodi di genere femminile al tempo in cui frequentava l'università, ma adesso erano sepolti in un angolo dimenticato della sua mente, episodi che riguardavano fugaci

contatti fisici che gli erano sembrati contrari alla dignità umana. Si rendeva conto che il suo atteggiamento era alquanto fuori dalla normalità, e pensava di essere una specie di sofisticato metafisico, ma non era mai riuscito a correggere questa sua distorsione mentale sorta in lui dalla lontana giovinezza. Inoltre era convinto che col passare del tempo l'umanità tutta avrebbe condiviso il suo punto di vista e considerato i problemi sessuali alla sua stessa maniera. Ciò non toglieva però che la presenza della ragazza costituisse un delicato inconveniente, in parte per l'appartenenza di Janet al sesso femminile, e in parte per la morte di Vaughan. Caird pronosticò una crisi in seno alla sua piccola comunità, e previde una serie di stati psicologici che avrebbero avuto un'influenza negativa sui tre superstiti della spedizione. Vaughan, se fosse stato vivo, si sarebbe dimostrato il più energico di tutti, il più sereno, di buon carattere, comprimendo saggiamente la sua personalità per non creare attriti. Ma Vaughan era morto.

Per quanto riguardava la ragazza, la faccenda era diversa, non tanto per quello che lei poteva dire o pensare, ma a causa dell'influenza che poteva esercitare sugli uomini. Janet era dunque un fattore imprevedibile che, secondo le teorie espresse dal Manuale, doveva essere considerata come indesiderabile. Caird sospirò distogliendo lo sguardo dalla donna. Si chiese quale delle tante cose da fare fosse la più urgente. Forse avrebbe dovuto dare una mano a Patterson... Ma se la ragazza avesse ripreso i sensi durante la sua assenza? Il suo sguardo si posò sull'attrezzatura radio fissata in alto sulla paratia. Ecco, quella era una cosa di cui occuparsi al più presto per ristabilire e mantenere il contatto con il Quartiere Generale del M.O.A. sulla Terra. Da quanto gli sembrava, l'intera apparecchiatura non aveva subito danni, e il fatto che non funzionasse dipendeva da un motivo molto semplice: la mancanza di energia. Tutto quello che riguardava gli impianti elettrici ed elettronici dell'Alpha era competenza di Patterson, ufficiale elettronico della spedizione, ma Patterson era impegnato in un lavoro ancora più urgente, e Caird pensò che forse sarebbe stato capace anche lui di individuare il guasto e ripristinare il circuito elettrico. Si diede da fare, e scoprì che il cavo elettrico correva entro un'apposita scanalatura della paratia fino a una cassetta di giunzione, e che ripartendo da lì spariva in un foro praticato nel pavimento per raggiungere il generatore di energia situato nella sala macchine. Era a punto e da capo. Non avrebbe potuto localizzare il guasto senza entrare nel compartimento motori, ma per fare questo doveva lasciare sola la ragazza.

Quindi, niente. Tornò accanto a Janet studiandone attentamente la fisionomia. La ragazza non accennava ancora a tornare in sé. Evidentemente le occorreva una maggiore somministrazione di ossigeno. Una cosa che si poteva fare facilmente. Le scorte di ossigeno dell'Alpha erano state calcolate per otto settimane di soggiorno sulla Luna, con un abbondante margine di sicurezza quindi sulle sei settimane preventivate. Si poteva tranquillamente consumarne un po'. Caird andò a prendere una delle trenta bombole di ossigeno conservate in uno scomparto sotto il quadro indicatore, e ne aprì la valvola in modo che il benefico gas colpisse in pieno la faccia di Janet. Trenta secondi più tardi la ragazza cominciò a muoversi. Dapprima fu un impercettibile agitarsi delle dita irrigidite, poi un leggero movimento della testa. Le labbra persero la brutta colorazione blu e alle guance affluì un lieve incarnato. Alla fine aprì gli occhi. Caird notò che erano grandi occhi neri, espressivi anche in quel momento in cui la ragazza non aveva riacquistato appieno la propria sensibi-lità. Gli occhi neri lo guardarono senza capire, e il pilota sentì il bisogno impellente di dire qualcosa. Una cosa qualunque.

«Come vi sentite, signorina Ross?» chiese, dicendosi che Patterson non avrebbe certo cominciato in quel modo l'interrogatorio della ragazza. Lei lo fissò, muta.

Caird si chinò maggiormente, guardandola con espressione amichevole.

«Signorina Ross, capite quello che vi dico?»

Ancora quello sguardo privo di comprensione.

Caird l'afferrò per le spalle scuotendola con fermezza. Attraverso i vestiti arrivò alle sue dita il morbido calore del corpo femminile.

«Signorina Ross, mi sentite?»

«Bob» disse Janet. «Dov'è Bob?» La sua voce era debole, fragile come l'eco di un vento lontano.

«Non vi preoccupate per Bob, adesso. Rilassatevi. Avete bisogno di stare tranquilla per un po'.»

Gli occhi neri si spalancarono, fissandosi intenti sulla faccia del pilota.

«Voglio Bob» insistette.

«Ogni cosa a suo tempo» la rassicurò lui. «Avete appena superato una brutta crisi e dovete stare calma e riposare.»

Janet tentò di sollevarsi, ma non ci riuscì e si appoggiò su un gomito. Le nere onde dei capelli le accarezzarono le guance.

«Voi siete il comandante Caird.»

L'uomo l'approvò con un cenno.

«Vi sarete chiesto come faccio a essere qui.»

«Per il momento mi interessa maggiormente sapere come vi sentite.»

Janet rialzò la testa con un gesto di fierezza. «Sto bene» affermò. Poi, fissando Caird dritto negli occhi: «Bob non ha nessuna colpa. Non sapeva niente della mia intenzione. Soltanto io sono responsabile di quello che ho fatto.»

«Ne parleremo in seguito» rispose Caird in tono gentile. «Adesso avete bisogno di riprendere forza.»

Janet si riadagiò, docilmente, e lo guardò con espressione seria.

«Lo so, comandante. E sapevo anche che non sarebbe stata un'esperienza facile. Ma quello che mi importava era di stare vicina a Bob.»

«Gli siete vicino» disse tranquillamente Caird.

La ragazza chiuse gli occhi, ma continuò a parlare.

«Io "dovevo" stare con Bob. Quello che mi poteva capitare non aveva nessuna importanza. Sapevo di fare una cosa che non andava fatta, ma non me ne importava. Non me ne importava, comandante. E non me ne importa nemmeno adesso. Pensavo che se non fossi partita anch'io non l'avrei visto

più. Avevo il presentimento che sarebbe morto in questa spedizione, che sarebbe morto qui, sulla Luna. Per questo io dovevo essere con lui.»

«Temo che siano molte le cose di cui non siete ancora a conoscenza.»

Janet aprì un attimo gli occhi a guardarlo attentamente, poi li richiuse senza parlare.

«L'atterraggio non è andato secondo il previsto. L'astronave è precipitata e siamo finiti proprio nel mezzo di un'area altamente radioattiva. Le sei settimane che ci aspettano, metteranno tutti a dura prova.»

«Non ha importanza, comandante, dal momento che sarò con Bob.»

«Io... Sono desolato, ma non sarete con Bob.»

Gli occhi neri tornarono ad aprirsi fissandolo senza espressione.

«Volete dire che... che è morto?»

«Sì.»

«Com'è successo?»

«È andato nella sala macchine quando i reattori non hanno funzionato, ed era ancora là al momento dell'urto. Il suo elmetto si è incrinato, e nel vuoto...»

Janet non ebbe alcuna reazione. Il suo sguardo era fisso e spento. Fu come se avesse saputo da sempre quello che le veniva detto in quel momento. Non fece un gesto, né disse una sola parola.

«Mi dispiace» mormorò Caird. «Non abbiamo potuto fare niente per lui. È morto compiendo il suo lavoro...»

«Dov'è?» chiese finalmente la ragazza.

Il pilota accennò al boccaporto. «Di là. Non abbiamo ancora avuto il tempo di muoverlo.»

«Voglio vederlo.»

Caird scosse la testa. «Non ve lo consiglio.»

Janet si alzò a mezzo, puntellandosi su un gomito. «Voglio vederlo, comandante.»

«Non sarà piacevole. È... è rimasto schiacciato fra le turbine.»

«Voglio vederlo» insistette lei, con voce monotona.

«Vedete, signorina Ross» cominciò Caird, ma la ragazza lo interruppe con forza.

«Ho detto che voglio vederlo, comandante.»

L'uomo si strinse nelle spalle in un gesto di impotenza. «Se insistete, ma ricordate che vi ho avvertita.»

Janet annaspò per alzarsi in piedi, e alla fine Caird si rassegnò ad aiutarla. Le fece indossare nuovamente la combinazione spaziale e le assicurò il casco. Macchinalmente la guidò oltre il boccaporto, regolò la valvola della pressione, poi fece scattare la torcia a mano. Aprì il secondo portello della cabina di decompressione, e furono nella sala macchine.

«C'è un corridoio aereo» avvertì. «State attenta.»

«Che cosa c'è?» chiese la voce con l'inconfondibile cadenza di Patterson.

«Qui è Caird» rispose il pilota. «Sto parlando con la signorina Ross. Dove sei tu?»

«A mezza strada fra l'Alpha e Leicester Square, con un carico di cibo e acqua» disse Patterson, secco. «E tu?»

«Nella sala macchine. La signorina Ross ha insistito per vedere Vaughan.»

Un attimo di silenzio, poi ancora la voce di Patterson, meno aspra questa volta. «Meglio che sia capitato a te che a me. Ci sentiamo più tardi, capo.»

Percorsero il passaggio aereo dirigendosi verso le turbine atomiche. Le luci di emergenza funzionavano ancora, debolissime, e il locale era un fantastico ammasso di ombre cupe. Vaughan era ancora nella stessa posizione in cui Caird l'aveva visto la prima volta dopo l'incidente.

«Questo è Bob» disse il pilota, indicandolo con una mano. A due chilometri dall'astronave Patterson camminava a lunghi passi sul suolo coperto di polvere. L'intercom era aperto. Sulle prime, grazie alla bassa gravità esistente sulla Luna, era stato facile trascinarsi dietro il carrello, adesso però il veicolo sembrava diventare più pesante e più duro da smuovere a ogni passo. Ma Patterson non si arrendeva. Anche questo faceva parte della sua natura: non concedersi soste finché non avesse finito quello che aveva cominciato.

Una voce gli risuonò nelle orecchie. Una debole voce femminile che diceva: «Non posso credere che questo sia Bob...» Silenzio per qualche secondo, poi ancora la stessa voce. «Che cosa farete di lui?»

E la voce di Caird, calma e deferente: «Lo seppelliremo, naturalmente. Qui, sulla Luna. Sarà il primo pioniere che ha dato la sua vita per...»

«Per che cosa?»

«Per il progresso della scienza... il progresso della razza umana.»

Una risata, breve e isterica, seguita da una secca esclamazione. «Per l'amor del cielo, comandante!»

Anche Patterson rise, acido. Il progresso della scienza, pensò. Il progres-so di una manica di stupidi! Cosa c'era di scientifico sulla Luna? E comunque, perché diavolo c'era gente che voleva andare sulla Luna? Nessuno, che fosse sano di mente, poteva sognare di vivere volontariamente nel vuoto, in un posto più desolato della più desolata zona del deserto del Nevada! La Luna, un posto per matti, ecco cos'era. Matti. Tutti. Compreso lui.

Diede una energica strappata alla catena del carrello dirottando verso una roccia a picco che serviva da riferimento per raggiungere Leicester Square. All'inferno tutto e tutti. Compresa la ragazza. E compreso Caird. La voce femminile si fece sentire ancora attraverso l'intercom. «Torniamo indietro,

comandante... Io... non mi sento bene.»

Patterson sogghignò. Ragazza testarda! Una tipica inglese. Stai tranquilla che cambierai, pensò, presto, molto presto. In due o tre giorni al massimo. Ti metterai a piangere e vorrai tornare sulla Terra. E non darai più nemmeno un soldo per il tuo uomo. Non darai un soldo... Come sempre quando era irritato, Patterson diventava cattivo e ingiusto. Janet Ross, come lui avrebbe imparato in seguito, era più testarda di quanto Patterson avrebbe mai immaginato... più tenace di tutti loro messi insieme.

*«Quello che più mi preoccupa» dice il ministro degli Esteri «è l'inevita- bile ripercussione che la cosa può avere sul prestigio della Federazione Occidentale. Sappiamo dai rapporti dell'Intelligence Service che gli esperimenti dei russi sono molto avanti, e questo può significare che essi sono in grado di cogliere il primo vero successo nella corsa alla Luna.»*

*«Non è detto che l'Alpha abbia fallito la sua missione. Si tratta semplicemente di un naufragio lunare» ribatte il ministro dell'Astronautica.*

*«Semplicemente?»*

*«Intendo dire che l'atterraggio sul suolo lunare può essere avvenuto regolarmente, e può darsi che l'equipaggio stia già attuando la prima parte del nostro programma. Quello che possiamo dire con certezza è soltanto che finora non ci è stato possibile stabilire il contatto radio tra l'Alpha e il Quartier Generale del M.O.A. Ma questo non significa che la spedizione si sia risolta in un fallimento.»*

*Il ministro degli Esteri non sembra convinto.*

*«Sono propenso a credere» dice «che da un punto di vista strategico non si possa considerare l'Alpha regolarmente atterrato. Nel caso di un naufragio sul suolo lunare sarebbe estremamente azzardato ritenere che il programma relativo alla costituzione di una base sul satellite possa ugual- mente venire realizzato.»*

*«Ci rimane sempre il Beta.»*

*«Esatto. C'è ancora il Beta. Ma occorrono sei settimane.»*

*«Sei settimane non fanno molta differenza. E a mio parere noi abbiamo almeno dodici mesi di vantaggio sulla Federazione Orientale.»*

*Il ministro degli Esteri scuote la testa. «Meno di dodici mesi. Molto me- no. Abbiamo motivo di credere che i russi possiedano una astronave già*

*quasi pronta. Bisogna accelerare i lavori del Beta, a qualunque costo.»*

*«Bene» dice il ministro dell'Astronautica, senza molto entusiasmo. «Da- rò ordini immediati. Con un po' di fortuna saremo in grado di far partire il Beta con due settimane di anticipo sul previsto.»*

*Il ministro degli Esteri si struscia le mani, soddisfatto. «Eccellente noti- zia. Sono sicuro che il Primo Ministro ne sarà molto contento, e le nostre relazioni internazionali ne riceveranno ripercussioni molto favorevoli.»*

*E ricordandosi improvvisamente del bicchiere di sherry posato davanti a lui lo vuota in un sorso, poi se ne versa un altro.* **7**

Durante le seguenti cento ore (il tempo veniva misurato in ore perché il giorno lunare aveva la durata di un mese terrestre) le difficoltà, i pericoli, e i disagi della sopravvivenza per gli scampati al naufragio divennero cose di ordinaria amministrazione. Caird aveva visto giusto: il corpo umano si adatta anche alle condizioni più sfavorevoli, e il cervello umano è abbastanza elastico da abbandonare i vecchi schemi per accettarne di nuovi. In tali circostanze l'organismo umano perde di sensibilità, quasi per difendersi da quello che lo circonda. L'unico stimolo al quale reagisce è quello delle necessità più impellenti. Le sfumature del pensiero si annullano è la mente sceglie automaticamente la linea di condotta che le necessità stesse le suggeriscono. Questi mutamenti psicologici si manifestarono attraverso tanti piccoli particolari, dapprima insignificanti, ma che tendevano ad acquistare importanza col passare del tempo. L'irascibilità di Patterson aumentò, Caird si rivelò insospettatamente ampolloso, Kerry si chiuse in lunghi silenzi immobili e improvvisi, e la ragazza... Cosa si poteva dire di lei? Janet faceva già parte del piccolo gruppo, e pure ne rimaneva estranea. E questo suo appartarsi sembrava chiuderla gradatamente in una barriera di ghiac-cio.

Apparentemente non era sopravvenuto nessun cambiamento. Quattro sagome vagamente umane, chiuse nel guscio delle combinazioni spaziali, senza lineamenti, senza attributi umani visibili, simili a polipi. Anche le voci che uscivano dagli intercom erano innaturali. Soltanto nella limitata intimità della cabina dell'astronave sfasciata i polipi emergevano dal loro guscio di plastica, come bachi da un bozzolo.

Con l'abitudine a vivere entro quelle combinazioni, con l'abitudine a vedere solo sagome grottescamente umane, immobili o in movimento, e che diventavano sempre più familiari con il passare dei giorni, erano i corpi veri, quelli fatti di carne, con l'impronta dei lineamenti, a sembrare strani quando si rivelavano l'uno agli sguardi dell'altro. Strano anche come si acquistasse la facoltà di riconoscere e identificare la persona racchiusa nella combinazione anonima anche a distanza, da tanti piccoli particolari. Da un gesto, dal modo di muoversi. Patterson, lento ed essenziale in tutto, con una certa diffidenza nella sua andatura dinoccolata. Caird, veloce, scattante. E Janet, rigida ma sicura, dopo le prime ore di movimenti incerti dovuti alla bassa gravità cui non era abituata, camminava e gestiva come un piccolo robot. Un robot pieno di grazia. E a furia di associare le caratteristiche di ognuno alla vista dello scafandro, questo si identificava con l'individuo chiuso nel suo interno. E ci si ritrovava circondati da polipi. L'atteggiamento di Kerry verso la ragazza era alquanto complesso, forse dominato da un certo desiderio di proteggerla che rimaneva fine a se stesso, perché lei non desiderava essere protetta. Kerry non aveva avuto nessuna spiegazione da Caird sulla ragazza, perché il suo intercom era sempre fuori uso. Il ferito aveva tentato, ma senza successo, di farsi dire qualcosa a segni. Poi Caird era tornato all'Alpha per aiutare Patterson a caricare i rifornimenti, lasciando Kerry solo con la nuova combinazione spaziale che conteneva una strana figura la cui faccia imberbe era a malapena visibile attraverso la piastra trasparente del casco.

Kerry non riusciva a capire. Lo sconosciuto, perché il ferito non sospettava che si trattasse di una donna, rimase immobile per alcuni minuti, steso nella chiazza di sole, con la testa rivolta a una parete della cavità, e indirizzando a lui solo qualche occhiata distratta. Chissà chi era e come aveva fatto ad arrivare sulla Luna. A meno che non fosse Vaughan, vivo nonostante quello che gli avevano detto. E se non era Vaughan, allora era uno che si era imbarcato clandestinamente.

Quest'ultima teoria gli sembrò la più valida, e si accordava con la faccia giovanile, per quello che lui poteva vedere. Un ragazzo... Un adolescente esaltato che era riuscito a evadere la sorveglianza della Sicurezza e si era nascosto a bordo dell'Alpha. La febbre dello spazio ossessionava la gioventù di quei giorni. Lo sconosciuto si alzò e mosse alcuni passi, lentamente, camminando con cautela. Kerry fu colpito dalla grazia dei movimenti del nuovo arrivato, ma ancora non immaginò la verità. Poi lo strano tipo sollevò la testa verso il disco della Terra che splendeva debolmente nel cielo, e la luce del sole illuminò in pieno la faccia chiusa nel casco. Kerry notò allora i lineamenti decisamente femminili, e i lunghi capelli neri. Il ferito maledisse il destino che aveva reso inutilizzabile il suo intercom rendendolo sordo e muto. Se almeno Patterson fosse riuscito a trovare un intercom di ricambio nel magazzino. Ne erano stati impaccati almeno sei insieme agli altri pezzi elettronici di scorta. Ma per il momento, lui era come se non esistesse: impossibilitato a muoversi, a parlare, a sentire. Poteva soltanto stare seduto a guardare. Di tanto in tanto ricomparivano Patterson e Caird con il carrello carico, e accatastavano contro una parete del loro rifugio casse e scatole e altri recipienti. Poi i due uomini sedevano a riposare o si fermavano un poco accanto alla ragazza e parlavano con lei. Era deprimente dover fare da semplice spettatore. Kerry era un individuo socievole, e buon conversatore, perciò odiava quel suo forzato silenzio, soprattutto in una circostanza simile. Inoltre provava un certo risentimento nei confronti dei due compagni che non avevano ancora fatto niente per rimediare al guasto del suo intercom. Più tardi, quando già Caird e Patterson erano andati avanti e indietro parecchie volte, e il cumulo dei rifornimenti aveva assunto proporzioni rispettabili, Kerry si addormentò. L'abbondante dose di morfina che si era iniettata gli aveva intorpidito il cervello, e il suo sonno fu pesante e senza sogni.

Caird calcolò che il trasporto a Leicester Square di tutti i rifornimenti, comprese le bombole di ossigeno, avrebbe richiesto circa trentacinque ore di lavoro. La ragazza aveva offerto il suo aiuto, ma il Comandante dell'Alpha aveva rifiutato, insistendo perché lei non rinunciasse alla possibilità di riposare ancora per riprendersi dallo sforzo fisico e dal trauma appena subito. Adesso i due uomini erano veramente esausti. Durante i quaranta minuti di marcia attraverso il polveroso cratere, si trovavano esposti ai raggi di-retti del sole che surriscaldava le combinazioni spaziali. E quel viaggio era stato ripetuto, a brevi intervalli, per trentacinque ore. Trentacinque ore trascorse

quasi ininterrottamente nello snervante calore degli scafandri, saturati dalla traspirazione. La mancanza di sonno era un altro fattore sfavorevole. Ma per il momento il sonno non era di prima necessità. Avrebbero avuto quanto tempo volevano, per dormire, nelle lunghe settimane di attesa che dovevano affrontare. Comunque, la prima e più importante fase del programma era stata condotta a termine. Caird e Patterson tornarono a Leicester Square con l'ultimo carico. La ragazza era seduta al suolo, con la testa sulle ginocchia. A pochi passi da lei Kerry giaceva disteso quant'era lungo. Il ferito era sveglio, e la sua testa si era sollevata in un gesto di attesa quando i due uomini erano apparsi all'inizio del crepaccio. Ma non avevano portato niente per lui.

«Siete sveglia, signorina Ross?» domandò Caird alla ragazza. Lei alzò lentamente la testa.

«Abbiamo finito di scaricare» continuò il pilota. «Se volete andare alla cabina potete farlo liberamente, adesso.»

«Perché dovrei andarci?» chiese Janet.

«Perché è l'unico posto sulla Luna dove ci sia aria respirabile, quindi è l'unico posto nel quale ci si può togliere la combinazione spaziale.»

«Capisco» disse lei, ma non si mosse.

«Sarà bene portarci Kerry» intervenne Patterson. «Quel povero ragazzo non può camminare, e non può nemmeno chiederci di portarlo là.»

Caird approvò, e insieme i due uomini sollevarono il compagno adagiandolo con cura sul carrello. Infine, giunti nella cabina dell'Alpha, poterono togliere il casco al ferito. Kerry trasse un profondo respiro e si passò le dita fra i capelli rossi.

«Come va la gamba?» domandò Caird.

Kerry fece una smorfia. «Non bene» rispose. Poi, dopo un altro sospiro:

«Non avete idea di come ci si senta a poter parlare e a sentire la gente che parla. Se non mi fissate al più presto un nuovo intercom al casco, finirò per

diventare pazzo. Chi è quella donna, e come mai è qui?»

«Era la ragazza di Vaughan» rispose Patterson. Lui non si sentiva in vena di chiacchierare, e Caird non era in condizioni migliori. «Si è nascosta nella stiva» aggiunse brevemente.

«Ma come ha fatto, e perché?»

«Non gliel'abbiamo ancora chiesto.»

«Lo sa, di Vaughan?»

«Sì.»

«Ma... È una cosa senza senso, Patterson! Perché l'avrà fatto?»

«Quando lo saprò te lo dirò» ribatté secco Patterson.

«Va bene» fece Kerry, deluso. E dopo una breve pausa aggiunse: «E per il mio intercom? Vi sarei grato se...»

«Senti» interruppe Patterson «abbiamo sgobbato per trentacinque ore filate a scaricare i rifornimenti del magazzino viveri. Questo significa che delle apparecchiature elettroniche ci occuperemo dopo. Inoltre abbiamo anche noi il diritto di dormire un po'.»

«Dobbiamo svolgere il lavoro in ordine di importanza» intervenne Caird. «Cibo, acqua, ossigeno hanno il diritto di precedenza su tutto.»

«Naturalmente» approvò Kerry cercando di non lasciar trapelare troppo il suo disappunto.

«La prossima volta che verremo qui, Patterson cercherà gli intercom di ricambio e tenterà di sistemare la ricetrasmittente.»

«Questo, fra venti ore circa» aggiunse Patterson.

Kerry si strinse nelle spalle. «Certo voi sapete quello che è meglio fare. Era soltanto che... Volevo dire che io non vi posso servire molto, immobilizzato

come sono, ma forse vi potrei essere utile in altri modi, dandovi qualche consiglio come medico, per esempio, se avessi un intercom.»

«Ogni cosa a suo tempo» concluse Patterson.

«Ci sono molte cose che abbiamo bisogno di sapere e che rientrano nel tuo campo, Kerry» disse Caird, come se fosse ansioso di attenuare gli effetti del tono brusco di Patterson. «La radioattività, per esempio. Patterson e io siamo stati per circa quaranta ore in zona calda.»

«Ci vuole dello zirconio» disse Kerry, animandosi. «Avete bisogno subito di una iniezione per combattere gli effetti velenosi dei raggi gamma che avete assorbito.»

«Quanto tempo occorre per questa iniezione?»

«Un paio di minuti» rispose Kerry lanciando una rapida occhiata per la cabina. «Se mi portate la cassetta dei medicinali...»

Se ne incaricò Caird. Poi i due uomini aspettarono che il ferito, seduto sul pavimento, preparasse la siringa. Praticata l'iniezione ai compagni Kerry ne fece una anche a sé, poi, riposto il tutto, guardò gli altri aspettando ulteriori notizie sul campo radioattivo.

«La radioattività raggiunge i duemila gamma» spiegò Patterson. «Con un simile tasso, per quanto tempo si può restare esposti senza pericolo?»

Kerry si concentrò, poi: «Seguendo un regolare trattamento di zirconio si può arrivare a tre ore su ventiquattro» rispose infine.

«Okay» mormorò Patterson. «Calcolando che occorrono quaranta minuti per scendere la collina e attraversare il cratere, significa che possiamo fare due viaggi al giorno fermandoci ogni volta solo dieci minuti nella cabina.»

«Il calcolo non è esattamente così» corresse Kerry. «Gli effetti dell'avvelenamento da radiazioni aumentano proporzionalmente al numero delle volte cui una persona si espone. Voi due avete già assorbito una quantità eccessiva di raggi e non mi pare il caso di sfidare il destino. Direi,

quindi, un solo viaggio e dieci minuti di fermata.»

Nessuno trovò niente a ridire, riconoscendo a Kerry piena autorità in merito.

Per il momento non c'era altro di urgente da fare. Per quanto fosse importante ristabilire il contatto con la Terra, questo non era però una questione di vita o di morte, e adesso la necessità più immediata per Caird e Patterson era quella di dormire. Rimisero Kerry nella combinazione dopo essersi assicurati che la gamba ferita fosse tenuta ben ferma dalla fasciatura e lo calarono dal portello. E Kerry, con uno sguardo triste e la bocca piegata in una smorfia di infelicità, si rassegnò a un nuovo lungo periodo di muta attesa.

"Ma domani" pensò il ferito, "le cose saranno diverse..." *Il Capo dell'Ufficio di Sicurezza di Woomera non sa più che cosa pensa- re. Da tre giorni sta controllando documenti e rapporti, ha scambiato te- legrammi e telescritti con tutte le stazioni, e la realtà ne è uscita più che evidente: Woomera ha perso un membro del personale, una giovane don- na chiamata Janet Ross. L'irritazione e il risentimento dell'ufficiale sono andati aumentando gradatamente. Punto primo: non è facile che una don- na sparisca da un posto situato nel bel mezzo del deserto. Punto secondo: lui ha già troppo da fare a tenere d'occhio tutto e tutti, adesso che alla ba- se si è riversata una marea di nuovo personale tecnico incaricato di af- frettare i preparativi di Beta. Quelli del M.O.A. evidentemente non si ren- dono conto che un grande aumento di personale tecnico richiede un au- mento proporzionale di personale della Sicurezza.*

*Per quello che riguarda la signorina Janet Ross, lui non può fare niente, tranne che prendere nota della sua assenza e inoltrare rapporto alle supe- riori attività. Secondo i rapporti che ha esaminato risulta che la Ross era legata da amicizia con un membro dell'equipaggio dell'Alpha, tale Robert Vaughan, un'amicizia molto stretta, e che la ragazza è scomparsa poco dopo il decollo dell'astronave. Forse la ragazza non è riuscita a dominare il dolore della separazione, e si è allontanata dal posto che le ricordava troppo l'uomo amato, per via aerea o usando la pista che attraversa il de- serto. In che modo, lui non lo sa, ma certo una spiegazione deve pur es- serci.*

*L'ufficiale chiude la cartella con tutta la documentazione, e si accosta alla finestra guardando verso i lontani hangar e le officine che sorgono ai*

*margini della zona destinata agli esperimenti. Sempre la medesima scena, austera e immutabile. È diventata talmente familiare da perdere ogni fa- scino. In un posto simile, la presenza degli uomini della Sicurezza dovreb- be essere inutile. Le attrezzature hanno un tale peso che nessuno riusci- rebbe a smuoverle, gli hangar e i capannoni sembrano sorgere dal terreno stesso, come se la natura avesse voluto interrompere la monotonia del paesaggio facendo spuntare quella strana vegetazione. Agli occhi dell'uffi- ciale quello spettacolo sembra antico come il mondo stesso. Ma lui sbaglia a essere così tranquillo. Entro alcune ore gli hangar e i capannoni saranno ridotti a un cumulo di rovine fumanti, e la Sicurezza non sembrerà più inutile.*

## 8

Per quanto Caird e Patterson dormissero profondamente, il loro sonno non era tranquillo. Diverse volte si svegliarono per la scomoda posizione imposta loro dalle combinazioni spaziali. Gli scafandri non erano stati concepiti per dormirci dentro, nemmeno in caso di naufragio. Il Manuale assicurava che sarebbe sempre stato possibile organizzare un compartimento a tenuta stagna nel quale riposare normalmente. L'evenienza che la cabina impermeabile venisse resa inservibile per radiazioni gamma provenienti dal suolo stesso non era stata presa in considerazione. Due particolarità degli scafandri rendevano impossibile dormirci comodamente. L'anello che all'altezza del collo serviva ad assicurare il casco al resto dell'indumento era rigido, così che la testa si trovava a ciondolare nella sfera del casco, sostenuta soltanto dalla striscia metallica che premeva sul collo. Giacendo supini la testa poteva trovare un punto d'appoggio, ma in questo caso c'erano le bombole di ossigeno, fissate in modo inamovibile alle spalle, a dare fastidio. Di conseguenza, Caird e Patterson dormivano seduti, con la testa posata sulle ginocchia o ciondoloni sul petto.

Per Caird il risveglio segnò l'inizio della seconda fase del programma: ristabilire i contatti con il M.O.A. e ottenere che la seconda astronave del Progetto arrivasse al più presto possibile. Il Beta, gemello dell'Alpha, avrebbe dovuto trasportare sulla Luna tutta l'attrezzatura per rendere funzionante la base lunare, e in più, un doppio carico di carburante per poter rifornire l'Alpha e consentire il viaggio di ritorno sulla Terra. L'equipaggio del Beta poi avrebbe dovuto dare il cambio a quello dell'Alpha. Ma alla luce dei nuovi

avvenimenti il M.O.A. doveva modificare i suoi piani. L'intero progetto quindi avrebbe subito un ritardo di settimane e forse di mesi, ma infine sarebbe giunto a compimento. La conquista della Luna era inevitabile.

«Patterson» chiamò Caird, dopo aver aperto l'intercom. «Sei sveglio?»

Un brontolio gli risuonò nelle orecchie. Poi Patterson alzò la testa.

«Dormito bene?» si informò il Comandante.

«Come no!»

«Ci sono un sacco di cose da fare.»

«Sei sicuro di non sbagliarti?» ribatté la voce ironica di Patterson.

«Ho pensato di stabilire una regola giornaliera» fece Caird senza rilevare il commento del compagno. «A partire da questo momento, e a intervalli di dodici ore, ognuno di noi, a turno, andrà all'Alpha.»

«Il che significa mangiare, bere, e fare tutto il resto a scadenza fissa.»

«Esatto.»

Patterson fece sentire una specie di fischio. «Ci sarà da ingrassare!»

«Non moriremo per questo» disse Caird. «Comunque ci sono molte cose da sistemare laggiù, e questo significa passare parecchio tempo nella zona calda.»

«Sì, lo so. Riparare l'impianto dell'energia. Far funzionare la radio. Togliere Vaughan dalla sala macchine e seppellirlo...»

La voce di Janet Ross uscì chiara e secca dall'intercom. «Vi ringrazio per il pensiero, signor Patterson, ma non voglio che qualcuno di voi rischi un avvelenamento radioattivo perdendo tempo a seppellire Bob. Perché non lasciarlo dov'è? Lui non se ne preoccupa.»

Caird e Patterson si scambiarono un'occhiata. Non è che si fossero

dimenticati della ragazza, avevano semplicemente dimenticato che quando uno parlava all'intercom veniva automaticamente sentito da tutti. Comunque, la ragazza non si trovava nel rifugio.

«Dove siete, signorina Ross?» domandò Caird.

«Sulla montagna» rispose Janet. «A circa tre chilometri dalla base. Non avevo sonno.»

«È meglio che torniate indietro. Potete finire in zona radioattiva.»

«Non ha importanza.»

«Signorina Ross... posso capire il vostro stato d'animo, ma credetemi, non ci guadagnerete niente a mettere in pericolo la vostra vita.»

Patterson si alzò in piedi. «Vado a cercarla» disse.

«Non vi disturbate» ribatté la ragazza. «Adesso torno.»

Seguì una lunga pausa di silenzio durante la quale Patterson rimase incerto sul da fare, fermo al sole, con una mano appoggiata alla parete. Poi la ragazza parlò ancora, con il solito tono distaccato. «Sono sulla cima della montagna, Comandante. Dall'altra parte c'è soltanto una vasta pianura. Posso vedere anche un altro cratere, molto in lontananza, quasi sulla linea dell'orizzonte.»

«Ci troviamo ai margini del Mare Imbrium» spiegò Caird.

«Sì, lo so. Il Mare delle Piogge. Bel nome... ma brutto posto.» Ancora una pausa, poi: «Vedo un'altra astronave.»

Caird si rizzò con uno scatto improvviso che lo sollevò dal suolo. Ricadde con lentezza, e i suoi movimenti successivi furono più cauti.

«Che cosa vedete?»

«Un'altra astronave. Giù nella pianura, a circa otto o nove chilometri da qui.»

«Ma è impossibile!» esclamò Caird.

«Eppure io la vedo» ripeté Janet con la stessa voce monotona.

«Quanto è grande?» domandò Patterson.

«Non lo so. Non riesco a farmene un'idea da questa distanza.»

«Potrebbe essere un missile sperimentale» riprese Patterson. «Uno di quei piccoli apparecchi che sono stati lanciati sulla Luna durante gli anni passati. Dovrebbero essercene una dozzina qua attorno.»

L'improvvisa eccitazione di Caird svanì di colpo. Per alcuni attimi un'idea impossibile gli era balenata nel cervello. L'idea che dalla Terra avessero già fatto partire un apparecchio di soccorso. Ma era impossibile. Per essere già arrivata sulla Luna l'astronave di soccorso avrebbe dovuto partire prima che ci arrivasse l'Alpha. Patterson aveva ragione, si trattava certo di un missile sperimentale. Saperlo là però era in un certo senso un pensiero consolante. Era un simbolo della razza umana, e per quanto non lo potessero vedere da Leicester Square, dava loro l'impressione di non es-sere soli.

«Sarà meglio andare a prendere la ragazza» propose Caird. «Non riuscirà a scendere con la stessa facilità con cui è salita.»

Senza rispondere, Patterson si avviò verso l'uscita del crepaccio.

«In quanto a quel missile» aggiunse il Comandante «un giorno o l'altro cercheremo di raggiungerlo.»

Anche questa volta Patterson non rispose. Stava pensando alla ragazza.

«Portatevi in una zona illuminata dal sole, all'aperto, in modo che possa vedervi» disse Patterson.

«Sono in un crepaccio» rispose la ragazza. «E non c'è sole, qui.»

«Voi mi vedete?»

«No.»

«Magnifico!» commentò ironicamente Patterson. «Perché diavolo ve ne siete

andata a spasso, vorrei sapere! Questo è uno strano territorio. Ci si può perdere senza nemmeno accorgersene.»

«Non ha importanza.»

«Per la miseria, Janet! Non siate così cocciuta. Andiamo... Provate a risalire il più possibile quel crepaccio. Non mi sposterò da dove sono finché non sarò riuscito a vedervi.»

«Va bene. Proverò.»

Le montagne si stendevano in circolo. Da dove si trovava lui, Patterson poteva vedere soltanto una sfilata di rocce nere. Da parecchio ormai l'uomo aveva perso di vista il cratere nel quale era precipitato l'Alpha, e adesso non gli riusciva facile orizzontarsi. Si era allontanato da Leicester Square di tre chilometri, ma non avrebbe saputo dire in che direzione si trovasse la cavità rettangolare che li ospitava. La ragazza era solo una voce che poteva provenire da qualunque punto attorno a lui. Poteva essere più in alto di lui quanto più in basso, alla sua destra come alla sua sinistra, di fronte o alle spalle.

Imprecò fra sé, scegliendo le espressioni più significative del suo vocabolario, ma non riuscì a sentirsi meglio nemmeno dopo lo sfogo. Qualsiasi tipo di comprensione poteva aver provato per la ragazza, adesso era di certo svanita, e ai suoi occhi Janet rappresentava soltanto un fastidio di prim'ordine e una pesante responsabilità.

Lo disse anche a Caird durante uno dei rapporti che fece periodicamente alla base. Erano trascorse quattro ore da quando aveva lasciato Leicester Square, e si sentiva stanco, affamato e assetato. Adesso Caird si trovava nella cabina dell'Alpha con Kerry, e i due stavano mangiando e bevendo e respirando senza la costrizione dello scafandro che sembrava fatto apposta per deprimere gli animi.

Nessun dubbio che la ragazza si fosse persa. Quelle rocce sembravano tutte uguali, ed erano piene di crepacci e spunzoni. Per salire bisognava per forza seguire una strada a zig-zag.

Lentamente, con grande attenzione, Patterson scavalcò un picco, raggiunse la piatta sommità di un rilievo. Sotto il piccolo pianoro una scarpata cadeva a picco terminando in un cunicolo buio da dove la parete rocciosa risaliva più dolcemente, e trecento metri più in là iniziava un nuovo anello di rocce. Mentre si guardava attentamente intorno, Patterson notò qualcosa che si muoveva. Immediatamente riconobbe l'inconfondibile sagoma di una combinazione spaziale. La scoperta non gli provocò nessuna reazione. L'aveva ritrovata, questo era tutto. Alzò la mano per aprire il contatto del trasmettitore, ma fermò il gesto a metà. Un pensiero maligno gli era passato nel cervello. Si lasciò andare giù per la scarpata, bilanciando con le braccia la caduta, poi risalì lentamente verso la cresta dell'anello. La ragazza era adesso più in alto di lui, illuminata dal sole. Lui le arrivò alle spalle con cautela. Janet non si guardava intorno.

Stabilì il contatto. «Janet» disse «qui Patterson. Mi sentite?»

Lei si fermò e azionò il pulsante del trasmettitore.

«Sì.»

«Dove siete adesso?»

«Sto risalendo un anello. Sarò in cima fra pochi minuti.»

«Bene. Io ne ho avuto abbastanza» rispose Patterson. «Ho deciso di lasciarvela sbrigare da sola. C'è una scatoletta di carne in conserva e una bella razione di acqua che mi aspetta nella cabina dell'Alpha, e non mi va di farle aspettare.»

La ragazza esitò un attimo prima di rispondere. «Va bene, Patterson»

disse poi. «Non vi preoccupate per me. Riuscirò a tornare prima o poi.»

«State tranquilla, non mi preoccupo affatto.»

Un attimo dopo Patterson afferrava la ragazza fra le braccia, e sollevatala dal suolo la fece girare in tondo finché tutti e due caddero nella polvere tra due rocce. Janet gridò. Patterson rise. Attraverso la piastra del casco lui lesse nei

begli occhi neri un misto di rabbia e di paura.

«Mi spiace» le disse «ma è stata una tentazione troppo forte. Ho voluto darvi una lezione. E un'altra volta non andate troppo a zonzo. Si aggirano brutti tipi fra queste colline.»

Poi rise fra sé pensando che anche il peggior tipaccio avrebbe ricavato poco gusto dal freddo abbraccio di una combinazione spaziale. L'avrebbe raccontato, quando fosse tornato sulla Terra.

Era impossibile non essere gentiluomo con una ragazza, sulla Luna!

Comunque fosse, però, tutto il risentimento che aveva provato sino a poco prima per Janet, era completamente scomparso. Buffo come una combinazione spaziale che racchiudeva ermeticamente in sé una donna acquistasse femminilità! Non poteva negare che il sapere che dentro quello scafandro c'era la ragazza, gli aveva procurato un brivido. Cinicamente, Patterson lo attribuì agli effetti della fame.

«Vediamo di ritrovare la strada del ritorno» disse.

Lentamente, tenendosi qualche volta per mano, seguirono la curva del monte e in poco più di due ore rientrarono a Leicester Square. *Caird sta facendo il punto della situazione. Scrive sul diario di bordo:*

*"Abbiamo considerato la possibilità di recuperare le macchine fotografi- che e cinematografiche per riprendere i particolari della zona che ci inte- ressa. Ma mi è venuto in mente che purtroppo la radioattività compro- mette la chiarezza delle riprese, e le fotografie risulteranno nebulose e, a conti fatti, del tutto inutilizzabili. Macchine e pellicole quindi sono inutili". Si interrompe cercando nella mente qualche altra informazione che può*

*risultare utile in avvenire. I suoi occhi si posano sul recipiente metallico che conteneva acqua e sul bicchiere nel quale galleggiano pezzetti di ghiaccio.*

*Riprende a scrivere. "Uno dei problemi che riguardano il cibo e l'acqua che abbiamo trasportato fuori dall'Alpha a causa delle radiazioni è rap- presentato dal freddo. Nelle zone d'ombra, l'acqua gela, e le scatole di ci- bo*

*non possono venire aperte finché non si siano intiepidite. Per il mo- mento abbiamo ovviato all'inconveniente sistemando una parte delle prov- viste in un angolo soleggiato di Leicester Square, e proteggendole con un telo per ottenere una temperatura media. Ma quando comincerà la notte lunare e non sarà più possibile sfruttare il calore del sole, allora il pro- blema del congelamento diventerà di importanza capitale ". Rilegge quanto ha scritto, poi aggiunge: "Patterson vedrà di rimettere in funzione la cucina dell'Alpha, altrimenti non si potrà più né mangiare né bere".*

**9**

Patterson scelse un paio di salsicce con contorno di verdure, e una tavoletta di cioccolata. Anche così freddi, i cibi gli sembravano buonissimi, e il suo stomaco apprezzò lo sbrigativo spuntino. L'ufficiale elettronico fu l'ultimo di tutti a gustare il primo pasto sulla Luna. Gli altri erano già venuti e andati, e lui era solo nella cabina dell'Alpha. Secondo la regola stabilita avrebbe dovuto tornare immediatamente a Leicester Square, ma radiazioni o no, c'erano alcune cose che bisognava fare assolutamente. Pensò di chiamare Caird per far venir lì anche lui, secondo il principio che due persone fanno doppio lavoro di una sola, ma il pensiero che occorreva più di mezz'ora prima che il Comandante arrivasse, gli fece cambiare idea. Per prima cosa Patterson entrò nella sala macchine, e mantenendosi spassionato e impersonale, studiò la posizione del corpo di Vaughan ricapitolando in termini tecnici quello che bisognava fare per liberarlo dalla morsa delle turbine. Vaughan era un genere di merce che andava tolta di lì e trasportato in qualche lontano punto della superficie lunare per esservi seppellito nel modo che il suolo, fatto di roccia e polvere, avrebbe consentito. Seppellire Vaughan non era di capitale importanza, ma la tradizione imponeva di sotterrare i morti, e nonostante tutto il suo cinismo Patterson era del parere che bisognasse farlo quando le condizioni lo permettevano. Ma il sopralluogo effettuato lo convinse che non era possibile muovere Vaughan senza l'aiuto di leve e di un martinetto a motore. Accantonò il problema e passò nello scomparto che conteneva pezzi di ricambio elettronici. Quella sezione dell'astronave aveva ceduto. Sotto le paratie contorte c'era una confusione di casse rotte e metallo squarciato. Una parte dello scafo era stata strappata via. Avvicinandosi maggiormente Patterson notò un acuminato spunzone di roccia affiorante fra quella rovina. Ne concluse che la maggior parte dell'attrezzatura elettronica doveva aver

subito danni notevoli.

Cominciò a smuovere i rottami. Valvole rotte, batterie a pezzi, contatori Geiger ormai inutilizzabili. Patterson non dedicò molta attenzione a quegli strumenti, perché stava cercando solo la gabbia da imballaggio che conteneva le sei serie di intercom. Trovò la gabbia spiaccicata in un angolo, e quando lui tentò di sollevarla, la cassa si sfasciò seminando gli intercom per la stiva.

Riuscì a ricuperarne tre. Altri tre si erano infilati sotto un pezzo di para-tia violentemente piegata all'ingiù dallo spunzone roccioso. Per prenderli ci sarebbe voluta la fiamma ossidrica. Esaminò i tre che aveva raccolto. Niente da fare: erano completamente andati, e non era possibile ripararli. Con un sospiro Patterson posò in un angolo del ripiano gli aggeggi inutili, e pensò che c'era solo una cosa che potesse fare senza rischiare una esposizione troppo prolungata agli effetti dei raggi gamma: esaminare l'impianto per le comunicazioni radio e tentare di rimetterlo in funzione. Prima di tutto, la faccenda dell'energia. Si inoltrò sul passaggio aereo verso il blocco elettrico sussidiario, e puntellandosi contro la paratia tentò di strappare in giù l'invertitore.

Mentre le sue dita protette dai guanti metallici eseguivano automaticamente il lavoro, la mente di Patterson si dedicò ad altri pensieri: alla Terra, e alla gente che conosceva laggiù, a Kerry, con la sua gamba rotta, e che non avrebbe avuto il sollievo dell'intercom, e particolarmente ai capelli neri e agli occhi di Janet Ross.

Continuò a pensare alla ragazza. E a un paio di metri da lui, gli occhi vitrei di Robert Vaughan lo fissavano impassibili attraverso la piastra dell'inutile casco spaziale. Ci vollero più di due settimane per riparare l'impianto elettrico e rimettere la radio in grado di funzionare. Più di trecento ore di lavoro, intenso anche se eseguito a intervalli. Con l'occasionale aiuto di Caird e della ragazza, le turbine ausiliari e il convertitore elettrico cominciarono a funzionare, e dopo quattordici giorni terrestri, e quattordici notti, fu possibile avere caldo e luce nella cabina dell'Alpha. E sulla Terra, la maggior parte dei posti di ascolto ricevette il primo segnale radio. Intanto il sole aveva percorso lentamente il cielo per sparire dietro le montagne che circondavano il cratere, e tutta la Luna era avvolta da una oscurità opaca interrotta soltanto dai pallidi riflessi provenienti dalla sfera terrestre. Mentre la Terra si rivelava in tutta la

sua luminosa pienezza, l'intera superficie lunare si oscurava. Si era in fase di Luna nuova, da un punto di vista terrestre. Una nuova, gelida e desolata Luna.

Sulle prime, l'abbassamento di temperatura non era stato notevole. Ma quando tutto fu tenebra e il sole fu scomparso definitivamente da due settimane, il solo calore naturale dei corpi fu insufficiente a vincere il gelo. Nella parte interna dei caschi si formò la brina, e l'unico modo per mantenere una parvenza di calore era quello di stare in movimento. Kerry si trovava in grossi guai. Impossibilitato a muoversi per la gamba fratturata era particolarmente esposto agli effetti del freddo, e per quanto potesse agitare le braccia e spostare il busto, questo non bastava a mantenere una temperatura sopportabile. Quindi l'inizio della notte lunare segnò per il ferito l'avvento di un periodo di sofferenze atroci, che culminò con una grave crisi fisica e morale quando lui si trovò a dover fronteggiare una situazione delle più orribili.

La ferita era andata in cancrena. Non se n'era reso conto subito. Per due volte, al riparo nella cabina dell'Alpha, Kerry aveva sfasciato la gamba e controllato il decorso della ferita. Il colore della carne sotto il ginocchio non lo aveva molto soddisfatto, ma aveva attribuito la tinta bluastra alle poco igieniche condizioni della combinazione spaziale che poteva aver dato origine a una lieve forma di congelamento.

Ma verso la fine delle due settimane notò alcuni sintomi preoccupanti che suggerivano il manifestarsi di una necrosi. Una chiara linea rossa divideva dalla carne sensibile i tessuti morti, una linea che tendeva ad allargarsi sempre più. A questo punto Kerry si rese conto che la sua gamba non sarebbe più guarita. Poteva essere stato il freddo, o un'infezione, Kerry non aveva modo di stabilirlo, ma di una cosa era certo: c'era solo un sistema per arrestare il procedere del male.

Il ferito ne discusse con Caird e Patterson durante una delle solite soste nella cabina dell'Alpha, perché era ancora senza intercom.

«Mi spiace di aumentare i vostri problemi» disse a Caird «ma temo che non ci sia altra soluzione.»

Caird lo guardò senza capire. Kerry stava seduto sul pavimento, senza la combinazione spaziale, la gamba malata rigidamente tesa.

«Si tratta della mia gamba» continuò Kerry.

«Che cos'ha?»

«Bisognerà tagliare.»

Per un attimo Caird lo guardò con espressione incredula. «Bisognerà fare cosa?»

«Tagliare» ripeté Kerry. «È cominciato il processo di cancrena.» Una pausa, poi concluse: «Bisogna amputare.»

Patterson, che appena finito di mangiare si era messo a trafficare con l'attrezzatura radio, si voltò di scatto, imprecando.

Kerry ebbe un lieve sorriso. Volutamente provava una certa riluttanza a esporre i suoi problemi, come se mettendoli in discussione sabotasse gli sforzi che l'equipaggio dell'Alpha compiva per sopravvivere.

«Ne sono desolato» disse tranquillamente «ma il fatto è... Insomma, la necrosi ha già avuto inizio e in breve si espanderà tanto da uccidermi. Mi rendo benissimo conto delle difficoltà che creo. Il M.O.A. non ha previsto un intervento chirurgico.»

«Stai parlando seriamente?» domandò Caird.

"No, per carità!" pensò Kerry. "Sto solo cercando di essere divertente per rompere la monotonia."

Poi, a voce alta: «Sì, capo. Sto parlando seriamente.»

Patterson si staccò dall'apparecchio radio, si avvicinò a Kerry e rimase a guardarlo in maniera provocante.

«Come diavolo fai a essere sicuro che si tratti di cancrena?» chiese. Il ferito ricambiò l'occhiata con uno sguardo senza espressione.

«Vuoi controllare tu?»

«Per la miseria, Kerry! Si tratta di una cosa molto seria!»

«Lo so» rispose Kerry, cercando di soffocare la propria angoscia. «Credi forse che vi chiederei di tagliarmi una gamba se non fosse indispensabile?»

I due uomini lo guardarono quasi con risentimento, così che lui si sentì salire in gola una gran voglia di ridere. Si trattava di reazione nervosa, non ebbe difficoltà a riconoscerlo, e riconobbe anche che il disappunto di Caird e Patterson era più che giustificato. Si chiese quale dei due avrebbe eseguito l'amputazione quando fosse venuto il momento, e sperò che lo facesse Caird. Patterson era cinico solo in apparenza, ma in effetti si trattava di un tipo emotivo. Caird invece era calmo, metodico, e poco eccitabile. Se bisognava tagliare la gamba, il Comandante l'avrebbe fatto senza sentirsi male.

Comunque Kerry era anche preparato a praticarsi lui stesso l'amputazione, se necessario. L'inazione e il silenzio cui era stato costretto durante le ultime settimane avevano distrutto in lui ogni sensibilità.

«Aspetta un minuto» disse Caird. «Tu hai fatto una supposizione, ma anche ammesso che la tua diagnosi sia esatta, non dobbiamo agire con precipitazione. Ormai siamo qui da tre settimane, e a quest'ora sulla Terra si devono essere resi conto che ci è successo qualcosa.»

"Il minimo che possono aver pensato, dimostrando la solita lungimiranza" si disse Kerry.

«Ma naturalmente non possono sapere se qualcuno è sopravvissuto al naufragio. Però, non avendo prove del contrario, devono per forza entrare nell'ordine di idee che qualcuno di noi può essere ancora vivo. Quindi la logica di condotta deve essere stata di affrettare i preparativi del Beta. E

può darsi che il Beta sia già in viaggio per la Luna.»

«Possibilissimo» commentò Patterson. «Erano state preventivate sei settimane per l'approntamento, e lavorando giorno e notte possono benissimo aver ridotto il tempo della metà.»

«Quindi può darsi che atterrino sulla Luna fra pochi giorni» concluse Caird. «E per qualche giorno la cancrena può aspettare, se si tratta poi di cancrena!»

«Lo è» disse calmo Kerry.

«Va bene, si tratta di questo e quindi ci vuole l'amputazione. Ma aspetta qualche giorno. Se interveniamo adesso, qui, rischi di morire per lo shock se non d'infezione. Invece il Beta ti può riportare sulla Terra dove faranno le cose che vanno fatte. E chissà che i medici non scoprano che non si tratta affatto di quello che temi, ma semplicemente di un'irritazione localizzata alla ferita.»

Kerry considerò a lungo le parole del Comandante, e finì per convincersi che Caird aveva ragione. A parte il fatto che la sua diagnosi era esatta. Comunque, poteva effettivamente aspettare ancora qualche giorno. Essendo la cancrena localizzata alla parte inferiore della gamba, non c'era pericolo immediato di un avvelenamento lungo le arterie principali, e inoltre, un'amputazione effettuata senza gli strumenti adatti e senza anestetici poteva davvero risolversi in uno shock fatale.

«Perché non aspettiamo almeno finché non ci saremo messi in contatto radio con la Terra?» propose Patterson. «Allora sapremo con certezza quando arriverà il Beta. Diremo al Quartier Generale le nostre condizioni e l'equipaggio potrebbe essere fornito del necessario per un'operazione d'emergenza. Cosa ne pensi, Kerry?»

«Per me va bene» approvò Kerry, indifferente. «Aspettiamo e vedremo»

e nel fare questa concessione il ferito si sentì più che mai un peso per gli altri, come se avesse cercato di accentrare l'attenzione sui suoi guai. Non era così, naturalmente. Lui non aveva affatto la pretesa di assorbire l'interesse dei compagni, si era limitato a chiedere che intervenissero a soddisfare una sua necessità. La necessità di asportargli una gamba con un coltello e una sega. Non disse altro. Adesso tutto dipendeva da Patterson, e dalla radio, e infine dal M.O.A. Non c'era che da aspettare, e lui era abituato alle attese. *Il predicatore sta concludendo il suo sermone. Ha una bella voce, forte e vibrante.*

*«Non c'è alcun dubbio che i tragici eventi delle ultime settimane siano il risultato dell'umana follia. Dio ha creato la Terra e vi ha messo l'uomo perché la coltivasse, e ha dato all'uomo l'intelligenza perché la usasse a beneficio di tutto il creato. E con la legge di gravità Dio ha inteso legare l'uomo alla Terra.*

*«Ma l'uomo non ha tenuto conto delle leggi naturali, e non ha tenuto conto del volere di Dio. Ha rivolto gli occhi al cielo, verso altri mondi, e ha deciso di muovere alla loro conquista. Il risultato lo conosciamo. L'Al- pha è andata distrutta. E non c'è bisogno che vi ricordi la sciagura toccata alla seconda astronave.*

*«Preghiamo adesso, perché l'uomo rinsavisca e rinunci ai suoi am- biziosi progetti di conquistare le stelle, e decida di vivere in pace e in leti- zia sul suo meraviglioso pianeta.»*

*Fa una pausa girando lo sguardo sui presenti silenziosi.*

*«Cantiamo. Inno settantasei.»*

*Dall'organo salgono le note introduttive dell'inno, mentre le due vecchie signore e l'uomo di mezza età che hanno assistito alla predica, si alzano in piedi preparandosi a cantare.*

**10**

Nella cabina dell'Alpha, Patterson era intento al suo lavoro. Senza il casco, non poteva sentire quello che arrivava ai ricevitori dell'intercom. Caird stava parlando con la ragazza. Erano accoccolati al suolo, a Leicester Square. Kerry stava appoggiato alla parete opposta del rifugio. Il Comandante sperava che entro poche ore sarebbe finalmente entrato in contatto con la stazione d'ascolto del M.O.A., e voleva essere in grado di fare un rapporto completo sulla presenza di Janet Ross a bordo dell'Alpha.

«Signorina Ross» disse, contento che in quel momento Patterson non potesse sentire «per oltre due settimane vi abbiamo accettato fra di noi come facente parte del gruppo di sopravvissuti, e non vi abbiamo rivolto domande.»

«È così» disse semplicemente la ragazza.

«Il motivo per cui non vi abbiamo seccata è abbastanza ovvio. Vaughan...»

«Ho accettato tanto tempo fa il fatto che Bob sia morto.»

«Ma avremo a che fare con il Ministero dell'Astronautica. Molto presto Patterson ristabilirà il contatto radio con la Terra, e quelli del M.O.A. faranno delle domande. Voi, signorina Ross, ci dovete una spiegazione.»

«Cosa c'è da spiegare?»

«Molte cose. Prima di tutto la vostra relazione con Vaughan, e che cosa vi ha spinto a imbarcarvi clandestinamente sull'Alpha.»

«Ci amavamo.»

«Va bene. Ma ci sono anche donne innamorate di Patterson.»

«Donne?»

«Diciamo una donna» concesse Caird. «E per quello che mi risulta anche Kerry ha una ragazza.»

Un lungo silenzio, poi la voce di Janet, sommessa e incerta.

«Io ero la moglie di Bob.»

La dichiarazione colse Caird di sorpresa. Cercò di studiare l'espressione della ragazza, ma in quell'oscurità poteva a malapena distinguere il contorno del casco.

«Moglie?» disse. «Volete dire...»

«Voglio dire che Bob e io eravamo sposati.»

«Ma è impossibile! Il M.O.A. non avrebbe permesso a un uomo sposato di partecipare al progetto relativo alla Luna...»

«Il M.O.A. non lo sapeva. Non lo sapeva nessuno oltre Bob e me. Era un segreto fra noi due.»

«State insinuando che Vaughan ha coscientemente contravvenuto ai regolamenti del Ministero...»

«Ci siamo sposati proprio a causa del Progetto Luna. Sapevamo entrambi che il tentativo sarebbe stato pericoloso, forse fatale. E volevamo soltanto un po' di felicità prima dell'ora zero.»

«Non intendo criticarvi, signorina Ross» disse Caird, gentilmente. «Sto solamente tentando di arrivare alla verità... di ricostruire i fatti. Quanto tempo siete stati sposati voi e Vaughan?»

«Mi state chiedendo da quando eravamo marito e moglie? Ci siamo sposati due mesi circa prima della partenza. Quando ci trovavamo ancora a Londra. Bob stava frequentando il corso finale di astrotecnica prima di trasferirsi a Woomera. Anch'io frequentavo l'Istituto come assistente al laboratorio di metallurgia. Ci siamo sposati a Londra dopo dieci giorni. Poi l'ho seguito a Woomera, al campo avanzato dov'ero stata assegnata anch'io. Nessuno sapeva che eravamo sposati.»

«Ma rimane il fatto che Vaughan ha trasgredito ai regolamenti.»

«Allora perché non prendete provvedimenti disciplinari contro di lui?»

disse Janet con infinita amarezza.

«Quelli del ministero vorranno stabilire le responsabilità» spiegò Caird senza dare peso alle parole della ragazza. «Ci sarà una commissione d'inchiesta. Io sto cercando di anticipare quello che diranno loro.»

«Sì, capisco, Comandante. Scusatemi... ma mi sembra tutto inutile.»

«Vediamo di ricapitolare i fatti. Voi e Vaughan vi siete sposati due mesi prima della partenza, mentre l'Alpha veniva ultimata nei capannoni di Woomera. Vaughan avrebbe potuto farsi escludere dall'equipaggio... Avrebbe potuto evitare il nostro naufragio.»

«E sarebbe ancora vivo.»

Caird si alzò, cominciando a camminare avanti e indietro. Il freddo gli penetrava nelle carni e gli paralizzava il cervello. «Proseguiamo. L'imbarco clandestino. Vaughan era al corrente?»

«No.»

«Ne siete sicura?»

«Bob non ne sapeva niente. È stata un'idea mia.»

«Perché l'avete fatto?»

«Non l'ho premeditato. Il giorno prima della partenza, mentre veniva effettuato il rifornimento del carburante, ero ancora dell'idea di lasciare poco dopo la base di lancio e tornare al Quartier Generale di Woomera, a trenta chilometri di lì. Pensavamo entrambi che sarebbe stato meglio, per evitare il tormento degli ultimi momenti. Ci sentivamo molto demoralizzati... Non so se potete capire.»

«Vaughan poteva ancora chiedere di venire sostituito.»

«Ma lui voleva partire. Quando ci siamo sposati ci siamo subito messi d'accordo che il nostro matrimonio non avrebbe compromesso la sua partecipazione al Progetto. Soltanto io, mancando alla promessa, avrei potuto fermarlo, anche all'ultimo momento.»

«Ma non l'avete fatto. E avete invece deciso di partire anche voi.»

«È stato un pensiero che mi è venuto all'improvviso... mentre mi preparavo a lasciare la base. Ho detto all'autista che mi doveva riportare al Quartier Generale, che avevo ricevuto istruzioni per rimanere fin dopo il decollo. Bob era occupato negli hangar. Durante la notte mi sono avvicinata alla rampa di lancio dove si trova l'Alpha. Stavano ancora completando il carico. Ho gironzolato lì, attorno, ma nessuno ha dato importanza alla mia presenza.»

«Non si può dire che le misure della Sicurezza fossero gran che.»

«La Sicurezza ha fatto il suo dovere. Soltanto che mi conoscevano e sapevano tutti che facevo parte del personale tecnico. E sapevano anche che io e Bob eravamo molto amici... Non vedo come avrebbero dovuto ritenere pericolosa una ragazza desolata per la partenza dell'innamorato!»

«Ma la ragazza desolata poteva essere una sabotatrice! Ed è stata una sabotatrice, visto come sono andate le cose. Bisognerà che la Sicurezza dia disposizioni più severe ai suoi uomini. Sarà una delle prime raccomandazioni che farò al ministero.» Tornò a sedersi accanto alla ragazza. «Poi che cosa è successo?»

«Sono riuscita a infilarmi nell'hangar dei rifornimenti, a circa duecento metri dalla rampa di lancio, tenendo d'occhio le pattuglie di ronda. La notte era molto chiara, e soltanto alle tre ho potuto avvicinarmi nuovamente all'Alpha.»

«E torniamo all'efficienza della Sicurezza» commentò amaramente Caird. «Come avete fatto per salire a bordo?»

«Il boccaporto era aperto. Non ho fatto altro che salire la scala e arrivare alla piattaforma.»

«E per lo scafandro e la scorta dall'ossigeno?»

«Non avevo un piano preciso. Non sapevo con esattezza se ci fossero delle combinazioni spaziali di scorta e una sufficiente riserva di bombole. Ho cercato nelle stive, e finalmente ho trovato il necessario. Ho indossato l'indumento al buio, sperando di non sbagliare, e non è stato facile. Non ero nemmeno certa che l'equipaggiamento fosse efficiente.»

Caird sospirò. «Sarà un'impresa spiegare questa storia al M.O.A. E temo che non ci crederanno. Nessuno riuscirà a convincerli che non è stato Vaughan ad aiutarvi.»

«Ma è vero, Comandante.»

«Forse sì. Ma non sarà facile che il M.O.A. ci creda. Che cosa vi eravate ficcata in testa, esattamente?»

«Non lo so. Sono rimasta nella stiva, nascosta in mezzo alle casse di materiale. Poi sono arrivati gli uomini addetti ai rifornimenti e hanno ripreso a caricare. Quando hanno chiuso i boccaporti e hanno girato le valvole della tenuta stagna mi sono spaventata. Per un attimo mi venne la tentazione di sbarcare, ma è successo tutto così in fretta... Si sono accese le turbine, e ho creduto che fossimo già partiti. Mi sono resa conto dopo che in quel momento avrei ancora fatto in tempo a sbarcare.»

«Come avete sopportato il decollo?»

«Sono svenuta. Posso dirvi ben poco. Ho ripreso i sensi per qualche minuto quando l'Alpha ha fatto rifornimento ai depositi della stazione spa-ziale. Non è stata un'esperienza piacevole.»

«E siete sempre rimasta nella stiva?»

«Non potevo uscire. Lo sapete anche voi che i portelli non si possono aprire dall'interno. Avrei voluto trovarmi vicino a Bob, ma era impossibile. Ho provato a picchiare contro le pareti, ma poi mi sono ricordata che nel vuoto non si sentono i rumori.»

«Avreste potuto usare l'intercom.»

«Sì, adesso lo so, ma allora l'ignoravo.»

«Non ricordate altro?»

«No. Tranne i crampi della fame. E la sete.»

«Avete corso un brutto rischio, signorina Ross. Al decollo l'Alpha ha toccato un'accelerazione di nove g. Avreste potuto non sopportare la pressione.»

La ragazza non rispose.

«Desidero che conosciate la parte che avete avuta nel disastro» riprese Caird. «Non è stato un incidente casuale, o dovuto a un errore di manovra, o a imperizia dell'equipaggio... L'Alpha non ha potuto compiere l'atterraggio perché era sovraccarica.»

«Sovraccarica?» ripeté Janet, debolmente.

«Sì. Portava un peso non previsto. Quello della signorina Janet Ross.»

«Ma... Comandante...»

«Abbiamo controllato accuratamente i calcoli» interruppe brusco Caird.

«Il carburante dei serbatoi principali connessi ai congegni motori si è esaurito con alcuni secondi di anticipo. Nient'altro. Ma ormai era troppo tardi per ricorrere ai reattori ausiliari. Non avrebbe dovuto succedere, signorina Ross, ma è successo. Sapete perché?»

La ragazza non parlò.

«Perché alcuni chili in più nelle stive hanno provocato quelle differenze di secondi che hanno trasformato un perfetto atterraggio in un naufragio.»

«Non ho pensato che il mio peso fosse tanto importante. L'Alpha pesava centinaia di tonnellate!»

«Volare attraverso lo spazio significa calcolare tutto al millesimo, signorina Ross. Non c'è posto per gli errori, nello spazio, anche se sembrano errori trascurabili.»

«Un momento, Comandante. State dicendo che sono responsabile della rovina dell'Alpha e... della morte di Bob?»

«Sì.»

«Non vi credo» ribatté Janet, in tono di sfida. «State cercando di accol-larmi la responsabilità per coprirvi le spalle.»

«No, non è affatto così» rispose Caird, cercando di mantenersi calmo.

«E non c'è nessun'altra ragione che spieghi il disastro.»

«E se fosse invece stato un errore di manovra, Comandante? Se la colpa fosse del pilota? Non avete considerato, vero, la possibilità che siate stato voi a

sbagliare?»

«La manovra d'atterraggio è completamente automatica, signorina Ross. L'abilità del pilota non c'entra. Il mio lavoro si limita a controllare che tutto funzioni perfettamente, e non posso certo mantenere accesi i reattori che si spengono per mancanza di carburante.»

«Se il mio peso è stato determinante, la differenza ha cominciato a manifestarsi subito, al decollo, no?»

«Certo.»

«E allora, se il vostro compito è quello di controllare che tutto vada bene, come mai non vi siete accorto di consumare più carburante di quanto avreste dovuto?»

«Perché la deviazione era appena sensibile.»

«Mi pareva che aveste detto che volare nello spazio è un lavoro di precisione.»

«È così, infatti. Ma se un ago indicatore si sposta dello spessore di un capello io non sono autorizzato a pensare che dipenda da una stupida ragazza alla quale un Servizio di Sicurezza ancora più stupido ha permesso di imbarcarsi su un veicolo spaziale.»

«Il Servizio di Sicurezza ha permesso che si verificasse una differenza rispetto ai calcoli, ma voi avete permesso che questa differenza distruggesse l'Alpha. Se il pilota fosse stato Bob questo non sarebbe successo...»

La voce di Patterson si inserì nel dialogo fra i due.

«Magnifico sistema di passare il tempo, quello di insultarvi a vicenda!»

«Ci siamo lasciati prendere la mano» disse Caird in tono secco.

«Okay, capo! Vedi un po' di occuparti d'altro, adesso. Sono nella cabina. Ho ristabilito il contatto radio.»

L'entusiasmo fece vibrare la voce di Caird. «Ci sei riuscito? Ottimo, Patterson.»

«Le condizioni atmosferiche erano orribili laggiù. Ho dovuto ricorrere al vecchio morse, perché a voce non si capiva niente.»

«Li hai informati del naufragio?»

«Certo. L'avevano già immaginato. Ci credevano morti tutti. Ho riassunto loro la situazione: Vaughan, la gamba di Kerry, la ragazza, la zona radioattiva, eccetera. Aspettano una nostra prossima chiamata.»

«E il progetto Beta? Hanno detto niente?»

«Non ci sarà alcun progetto Beta» rispose la voce fredda di Patterson.

«C'è stato un sabotaggio dieci giorni fa. I capannoni sono saltati in aria, e così gli hangar. Hanno arrestato tre dei responsabili.» Una pausa, poi: «Hai ragione sul Servizio di Sicurezza. È come se non esistesse.»

Caird non rispose.

«Si sono messi a lavorare giorno e notte a un nuovo apparecchio, cominciando dal niente» riprese Patterson. «Ci vorranno tre mesi.»

«Tre mesi!» disse Caird angosciato. «Ma abbiamo ossigeno soltanto per cinque settimane!»

Patterson fece sentire una breve risata aspra.

«Certo, capo. Cinque settimane per quattro persone. O dieci settimane per due, o venti per una. Ma chi?»

*«Bisogna applicare la censura sulle notizie» insiste il coordinatore delle operazioni.*

*L'ufficiale addetto ai collegamenti con la stampa protesta ener- gicamente. «Non potete farlo, signore. I giornali devono conoscere la ve- rità.»*

*«Misure di sicurezza» ribatte brevemente l'altro.*

*«Qui non si tratta di sicurezza. Sono settimane che il mondo aspetta no- tizie sull'equipaggio dell'Alpha!»*

*Il coordinatore riflette un poco, poi concede: «Dirameremo un comuni- cato ufficiale che conferma gli avvenuti collegamenti radio con la Luna. Ma questo è tutto. Non deve essere assolutamente nominata questa... que- sta signorina Ross. E non parlate della morte di Vaughan.»*

*«Ma perché? La storia della ragazza è il colpo più sensazionale del se- colo!»*

*«Se c'è una cosa che odio è di ripetere le cose come un grammofono, ma visto che ci sono costretto, lo farò. Sicurezza. Il fatto che la ragazza si tro- vi sulla Luna significa che a Woomera esiste una seria deficienza nell'or- ganizzazione del Servizio di Sicurezza.»*

*«Ma lo sanno tutti che la vigilanza di Woomera non valeva niente! Il sabotaggio del Beta parla chiaro.»*

*«Dal momento che è così, allora non mi pare il caso di aggravare la re- azione dell'opinione pubblica. Non dimenticate che ci sarà un'inchiesta. Il governo vorrà sapere come mai la ragazza è riuscita a imbarcarsi sull'Al- pha, e che parte ha avuto Vaughan in quest'affare, e in che modo è morto. Fino a quando i risultati di questa inchiesta non saranno noti, penso che sia conveniente agire con molta prudenza.»*

*«E va bene, ho capito: disco rosso. Vietato questo e quest'altro! Evviva la libertà di stampa.»*

*Il coordinatore ride. «Avete ragione anche voi. Ma la censura non viene tolta» conclude. Poi volta le spalle all'addetto stampa, e comincia a esa- minare un lungo elenco che sta sul suo tavolo.*

## 11

Patterson tornò a Leicester Square. A eccezione di Kerry che ancora non

sapeva niente e se ne stava chiuso nel suo mondo senza parole, gli altri erano rimasti costernati dalla notizia. Per un pezzo nessuno parlò. Il primo a rompere il silenzio fu Patterson.

«Questo è proprio il momento in cui ci vorrebbe una sigaretta e una bella bottiglia di whisky.»

«Non ci sarebbe di molto aiuto» disse Caird.

«Non usare il plurale, capo. In queste tre settimane siamo stati sorretti dal bel sogno che il Beta sarebbe arrivato. Be', non è rimasto molto su cui sognare, adesso.»

«Siete sicuro che abbiano detto proprio tre mesi?» chiese la ragazza. Parlava con la solita voce tranquilla. «Non può essere che abbiano invece detto tre settimane?»

«No, nessun equivoco. Hanno ripetuto due volte il messaggio. Comunque, tre mesi sono un periodo eccezionalmente corto per costruire un'astronave. C'è voluto un anno e mezzo per l'Alpha. E anche per il Beta.»

«È non possono proprio fare nient'altro?»

«Oh, faranno certo qualcosa. Probabilmente terranno conferenze ad alto livello, e discuteranno di tragica inazione! Dobbiamo guardare in faccia la realtà: non possiamo razionare l'ossigeno. Voglio contare le bombole, almeno sapremo esattamente quante ore di vita siamo in grado di spartirci.»

Patterson accese una piccola torcia elettrica e si diresse nell'angolo dove erano accatastate le bombole. Janet e Caird lo osservavano senza curiosità. Solo Kerry si mosse, cambiando posizione per vedere più comodamente quello che faceva il compagno. Ma il ferito non poteva sospettare la verità. Finito il suo lavoro Patterson andò a sedersi accanto alla ragazza posan-dole la mano guantata sulle giunture pieghevoli che snodavano lo scafandro all'altezza delle ginocchia. Janet spostò una gamba.

«Duecentonovantadue» annunciò Patterson. «Due bombole al giorno per ognuno di noi, quindi... circa trentasei giorni di vita a testa.»

«Bene, sappiamo quello che ci aspetta» disse Caird.

«Accidenti se lo sappiamo. E Kerry? Ci hai pensato, capo? Kerry è destinato a morire, o per la cancrena o in seguito all'amputazione, non c'è da illudersi. Quando sarà morto non avrà più bisogno di ossigeno. E noi guadagneremo qualche giorno.»

«Non possiamo essere così meschini da...»

«Non c'è niente di meschino nel guardare in faccia la verità senza false ipocrisie. Si tratta di logica, e Kerry sarebbe il primo a convenirne.»

«Può essere un male dirgli come stanno le cose. Nelle condizioni in cui si trova non mi meraviglierei che tentasse un gesto disperato.»

«Vuoi dire che potrebbe ammazzarsi? E con questo? Lo aspetta forse una sorte migliore? Guardalo, povero rudere... sordo, muto e sciancato, con una gamba che sta marcendo.»

«Non abbiamo nessun diritto di decretare la morte di un uomo, e nemmeno di ficcargli in testa l'idea del suicidio.»

«Il problema non sta in Kerry» intervenne la ragazza. «Se dovrà morire, troverà compagnia sull'Alpha...»

«E qual è il problema allora?» chiese Patterson.

«Anche altri due dovranno morire.»

«Siamo stati finora un gruppo tutto unito, e rimarremo così sino alla fine» disse Caird con fermezza.

«Io non faccio parte del vostro gruppo» rispose Janet. «Comunque penso che sia meglio un unico superstite vivo che un intero gruppo di pionieri morto.»

«La ragazza ha ragione» disse Patterson.

«Seguendo la logica, tre di noi dovrebbero morire volontariamente in modo da permettere almeno a uno di sopravvivere per poter raccontare la nostra

storia» disse Janet.

«Fino a poco fa però non vi interessavate dei problemi della sopravvivenza. Cos'ha risvegliato improvvisamente il vostro interesse?»

«Ho cambiato idea.»

«Pensate che il sistema migliore sia quello di tirare a sorte?»

Janet non rispose.

«O ritenete che noi tre si debba essere tanto cavalieri da offrirvi le duecentonovanta bombole di ossigeno come gentile omaggio al vostro sesso?

Perché siete una donna?»

«Io sono più di una donna. Io sono due persone, perché aspetto un bambino.»

Ci fu un attimo di muta tensione, poi Patterson disse, secco: «Siete una bugiarda.»

«È la verità. Tre settimane fa non ne ero ancora certa, ma adesso lo so.»

«La situazione si complica sempre più» disse Caird con aria stanca. «Io sono del parere che si debba aspettare. Possiamo concederci almeno due settimane ancora, e resterà sempre ossigeno sufficiente perché l'ultimo di noi arrivi ai tre mesi. Intanto possiamo informare il M.O.A.»

«D'accordo. Permettiamoci il lusso di aspettare. Ma per quel che mi riguarda vi informo che in me non è rimasta neppure l'ombra della cavalleria. Lo dico per voi, Janet. E sono sempre convinto che siate una bugiarda.»

Poi la conversazione cessò di colpo, e ognuno rimase con i suoi pensieri. Quando Janet iniziò la traversata del cratere, diretta alla cabina dell'Alpha, Patterson la seguì. Non aveva uno scopo preciso nel farlo, solo l'idea vaga di un paio di domande alle quali voleva una risposta. Arrivò qualche minuto dopo la ragazza, ma quando entrò nella cabina la trovò vuota. Poi si accorse che la valvola della chiusura stagna, accanto al boccaporto che portava nella sala macchine, era aperta. La ragazza era là. La vide sporgendosi dal

passaggio aereo. Stava accanto alle turbine, davanti all'inutile scafandro che conteneva ancora quello che restava di suo marito. Patterson si sentì afferrare alla nuca da una strana sensazione. Retrocedette adagio e rientrò nella cabina. Poco dopo il boccaporto si aprì, Janet entrò, richiuse con cura e azionò la valvola, poi con gesti stanchi si sfilò la combinazione spaziale. Non si era ancora accorta di Patterson, seduto in un angolo, appoggiato con le spalle a una paratia. Lo vide soltanto quando si voltò. L'uomo si era aspettato di cogliere una sfumatura d'imbarazzo nello sguardo della ragazza, ma Janet rimase impassibile.

«Mi dispiace, Patterson» disse. «Non vi avevo visto quando sono arrivata.»

«Non c'ero infatti» spiegò Patterson. «Sono arrivato mentre stavate compiendo il vostro... rito, di là.»

Adesso negli occhi di Janet c'era ostilità, e sospetto. Patterson si alzò.

«Meglio essere onesti, no, bellezza? Vi ho seguita.»

«E perché?»

Lui le si avvicinò, e gli parve di scorgere un'espressione maliziosa sulla faccia della ragazza. L'abbracciò. Janet si liberò con una forza che lo stupì.

«Lasciatemi in pace!» C'era odio nella sua voce. «Sapevo che prima o poi questo sarebbe successo, ma voi siete pazzo.»

«E voi siete in mala fede, Janet» disse Patterson. «Io volevo soltanto parlare un po' con voi.»

«Non c'era bisogno di seguirmi, allora. Potete parlarmi in qualsiasi momento.»

«Come no? Una bella conversazione con un terzo che ci ascolta, e in modo che voi possiate addomesticarla ad uso esclusivo di Caird.»

«Non capisco quello che volete dire.»

«Io credo invece che mi capiate benissimo. Tutta la storia di essere la moglie

di Vaughan e di aspettare un bambino... Non c'è una briciola di verità.»

«Vi ho già detto che è vero. Non importa che mi crediate o no.»

«Va bene, ma vero o no, è proprio il genere di discorsi che fa sciogliere il vecchio Caird. Voi non vi comportate lealmente, Janet. Voi cercate di barare.»

«Continuo a non capire.»

«E allora mi spiegherò meglio. Siamo rimasti in quattro, tre uomini e una donna. Il sesso non importa in una faccenda del genere, finché qualcuno non pensa a darci importanza. Noi siamo quattro esseri umani, e se solo uno di noi è destinato a sopravvivere, la scelta deve avvenire in modo imparziale. Chiaro?»

«Non mi pare di avere mai sostenuto il contrario.»

«Infatti siete stata più sottile. Avete solo rivelato al momento giusto di aspettare un bambino. È una tattica che può funzionare con Caird, e con Kerry. Con me, però, non funziona.»

«Adesso vi capisco, Patterson» rispose Janet fissandolo con uno sguardo solenne. «E voglio dirvi una cosa che non ho fatto rilevare al Comandante. Se io sopravvivo, sono due le persone che godranno di questa sopravvivenza: io e il mio bambino. Non c'è altro modo per salvare due vite.»

Patterson torse la bocca in una smorfia scettica. «Siete formidabile. Due in un colpo, eh? Ma noi abbiamo soltanto la vostra parola a garanzia di quanto affermate. E anche se è vero, non ha importanza. Non vi trovate in un appartamento di Central Park, e le condizioni di un naufragio lunare non sono l'ideale per una donna che aspetta un bambino. Può darsi che i mesi vissuti in queste condizioni procurino una nascita prematura con la conseguente morte del neonato e della puerpera...»

La mano della ragazza si mosse rapida e colpì con forza la faccia di Patterson. Per un attimo lui ondeggiò, squilibrato dal colpo inatteso, poi sorrise.

«Sto dicendo molte cose ragionevoli, e voi lo sapete, Janet. Tutti abbiamo assorbito una certa quantità di raggi gamma, e non possiamo giurare che i cibi e l'acqua che consumiamo non siano inquinati. Dormiamo in condizioni disastrose. Le più elementari norme igieniche vengono necessariamente trascurate. Non mangiamo abbastanza, e soffriamo tutti di una seria forma di anemia dovuta all'assorbimento di radiazioni. Io dico che la nascita del bambino presenta un rischio. E non si tratta di un rischio sufficientemente importante per chiedere a tre uomini di sacrificargli le loro vite.»

«Non mi ero resa conto che foste un simile mascalzone» ribatté Janet.

«Male, signora. Sono un tipo molto comune, io, non troppo giovane e non troppo vecchio, ma non sono certo di quelli che nascono con il pallino del sacrificio supremo. E sono dispostissimo ad avere le stesse identiche possibilità di salvezza degli altri, ma devono essere proprio le stesse.»

«Mettete anche Kerry insieme agli altri?»

«Sì, anche lui. Ma sappiamo tutti che Kerry non ce la farebbe. Anche se il processo cancrenoso si fermasse, o se l'amputazione non creasse pericolose complicazioni, non potrebbe vivere senza qualcuno ad assisterlo. Dovrebbe trascinarsi da solo due volte al giorno su e giù dalle colline e attraverso il cratere.»

«Così restiamo automaticamente in tre: voi, Caird e io. Se noi due decidiamo di essere generosi, pensate che Caird accetterà di essere lui il prescelto?»

«Probabilmente no. Caird ha il cuore tenero.»

«Allora restiamo voi e io» disse Janet, fissandolo con espressione decisa.

«Esatto, bellezza. Voi e io. E io non do una lira per il vostro sesso o per il vostro bambino.»

Janet si allontanò da lui e andò a sedersi contro una paratia raccogliendosi le ginocchia fra le braccia.

«Mi chiedo il perché. Che cosa avete contro di me? O è un sentimento che

provate per tutte le donne?»

«Non ho niente contro le donne» rispose tranquillamente Patterson. «È una cosa che riguarda Vaughan.»

«Che c'è su Vaughan?»

«Conoscevo Vaughan da molto tempo. Da molto più di voi. Vaughan, e le sue amichette. Non siete certo voi stata la prima.»

«Però ha sposato me.»

«Già. Lo sa Dio il perché. Sentite Janet, noi, Kerry, Caird e io, abbiamo cercato di attenerci scrupolosamente ai regolamenti. Il Progetto Luna era molto importante per noi, e noi consideravamo il Manuale come se fosse la Bibbia. Ma Vaughan no. Forse voi pensate che non mi piacerebbe avere una moglie. Forse pensate che non ci sia sulla Terra una ragazza che aspetta il mio ritorno, una ragazza che io speravo di sposare un giorno o l'altro. Ci era dato di scegliere, e l'Alpha è stata la nostra scelta. Ma Vaughan ha pensato di poter avere le due cose, e vedete da voi dove questo ci ha portato.»

«Non è stata colpa sua. La colpa è mia.»

«Fa lo stesso. Voi siete sua moglie, e il bambino, se esiste, è figlio suo. Vaughan è responsabile del nostro naufragio, e che io sia dannato se gli permetterò adesso di cancellare dal mondo il resto dell'equipaggio perché possano sopravvivere i suoi... interessi personali.»

«È così che la pensate?»

«Già, la penso così. Per me, voi siete un pezzetto di Vaughan. Non credete che lui abbia già fatto abbastanza danni?»

«Vaughan è morto» rispose Janet con voce monotona. «Ve ne siete dimenticato?»

«Lui è vivo in voi. Come vedo io le cose, voi siete Vaughan, e il vostro diritto di sopravvivere non è superiore al mio o a quello degli altri.»

Janet si alzò, fronteggiandolo. «Almeno ci siamo spiegati, e se dobbiamo combattere l'una contro l'altro, conosciamo le nostre idee. Ma vincerò io.»

«Vedremo.»

Patterson raccolse dal pavimento la sua combinazione spaziale e il suo casco, poi si voltò a guardare la ragazza. «Voglio dire un'altra cosa. Se intendete approfittare del fatto che siete una donna per perorare la vostra causa, allora aspettatevi anche di essere trattata come donna...»

«Non illudetevi, Patterson» ribatté lei, freddamente. «Potrebbe non essere tanto facile.»

Patterson non rispose, si stava già agganciando l'elmetto quando la ragazza parlò ancora.

«Voglio dirvi perché vincerò. Se voi accettate l'idea della mia salvezza, tutto procederà secondo la logica, ma in caso contrario nessuno può dire quello che succederà. Incominceremo a spiarci l'un l'altro finché non oseremo più chiudere gli occhi per dormire.»

Patterson la guardò con espressione interrogativa.

«Perché per ognuno di noi l'unico modo di risolvere il suo problema sarà quello di uccidere gli altri» riprese Janet. «La valvola di un casco che viene aperta nel sonno. Il tubo di gomma dell'ossigeno tagliato da un coltello... Il cervello della gente funziona in modo strano certe volte.»

«Il vostro funziona sempre in modo strano» commentò Patterson. «Grazie per l'avvertimento, starò in guardia» e chiuso l'elmetto lasciò la cabina. *La signora Ross, sopraffatta dall'emozione, torce spasmodicamente il fazzoletto fra le mani.*

*«È una buona ragazza, signore» dice. «Un po' testona, forse, ostinata. Le è sempre piaciuto fare a modo suo, e ha sempre fatto quello che si metteva in testa di fare. Ma non è cattiva, credetemi.»*

*«Noi non l'abbiamo mai conosciuta veramente bene» aggiunse il signor Ross. «Era nostra figlia e non la conoscevamo... Non sapevamo quello che aveva dentro.»*

*Gli occhi dell'investigatore li scrutano attentamente. Sono due vecchi che vivono di un malinconico passato e non si aspettano niente dal futuro.*

*«Però sapevate che era sposata con Robert Vaughan» dice. La signora Ross scuote la testa. «Era sempre così chiusa. Sapevamo po- co di lei. Finiti gli studi se n'è andata. Ha lasciato la casa e si è cercata un lavoro.»*

*«Era una ribelle» confermò il signor Ross. «Non siamo mai riusciti a capirla.»*

*«Avete ricevuto qualche lettera da vostra figlia all'epoca in cui si trova- va in Australia?» chiede l'investigatore.*

*«No, signore. Nemmeno una, da quando se n'è andata. È venuta a tro- varci il giorno prima di partire, e quella è stata l'ultima volta che l'abbia- mo vista.»*

*Il signor Ross scuote la testa con aria triste. «Sembra buffo quello che pensate. Che sia andata lassù! Era una vera ribelle. Non abbiamo mai cercato di capirla veramente. Ma...»*

*«Non avete conosciuto questo Robert Vaughan?»*

*«No, signore.»*

*«Le avete sentito fare il suo nome?»*

*«No, signore. Nostra figlia non parlava mai dei suoi affari privati. Par- lava poco.»*

*Il signor Ross si passa una mano tremante sui baffi macchiati di nicoti- na.*

*«Sappiamo molto poco di lei, signore. Non la conoscevamo... Non sape- vamo quello che aveva dentro... Spero che non le sia successo niente di male.»*

*L'investigatore raccoglie il cappello. «Non conoscevo la ragazza» dice*

*«ma se quello che mi avete detto di lei è vero, certamente le sarà andato tutto bene.»*

**12**

Bisognava dirlo a Kerry. Non si poteva tenerlo in sospeso, ad aspettare un'astronave di soccorso che non sarebbe arrivata mai. Glielo dissero una ventina d'ore più tardi, approfittando di una delle solite soste alla cabina dell'Alpha.

L'espressione della sua faccia non cambiò mentre Caird gli spiegava la situazione. Ogni giorno di più Kerry sembrava vivere fuori dalla realtà. Gli occhi del ferito avevano cominciato ad acquistare una trasparenza vitrea, come se lui fosse già morto, e nei suoi movimenti c'era una specie di lentezza letargica. Pareva che il suo unico desiderio fosse quello di stare sdraiato senza che nessuno lo disturbasse.

«Come capirai certo» disse ancora Caird «entro le due prossime settimane dovremo venire a patti con la nuova situazione. E dobbiamo anche decidere cosa fare con la tua gamba.»

Kerry approvò con un cenno lieve della testa.

«Quello che vogliamo sapere» riprese Caird «è per quanto tempo ancora si può ritardare l'intervento. Parlo della tua gamba.»

«Come?» mormorò Kerry, alzando un attimo gli occhi a guardare il

Comandante.

«La tua gamba, Kerry! Per quanto ancora si può lasciarla in quelle condizioni?»

Le condizioni della ferita erano già gravi. Molto gravi. Quando Kerry toglieva le bende, Caird non si curava di guardare, e Patterson trovava sempre la scusa di avere da fare con l'attrezzatura radio. La linea rossa fra i tessuti vivi e quelli morti si era rapidamente allargata giù per lo stinco e sopra il ginocchio.

Kerry guardò per un momento i compagni in un modo strano, come se non riuscisse a mettere a fuoco i suoi pensieri. «La gamba...» disse poi con voce strana. «Avrebbe dovuto essere tagliata. Potevamo fermare il male al ginocchio. Adesso è arrivato più in alto. Tagliare all'anca è difficile. L'amputazione interessa le arterie del femore.»

«Non credo che sia possibile amputare» disse Caird. «Intendo che... può essere fatale. Te ne rendi conto anche tu.»

Kerry fece cenno di sì.

«Se aspettiamo ancora un po', il M.O.A. può essere in grado di fare qualcosa.»

«Naturalmente.» La voce di Kerry espresse chiaramente il suo scetticismo. Patterson rise. Non c'era crudeltà nella sua risata, ma soltanto ironia.

«Cerca di essere onesto, capo» disse poi. «Non è il caso di ingannare Kerry. Il M.O.A. non può fare un accidenti di niente!» Poi Patterson si accostò al ferito. «Ho intenzione di parlarti chiaro, Kerry. Nessuno di noi può nutrire la speranza di vivere più di cinque settimane. Ma c'è la possibilità che uno di noi sopravviva sino all'arrivo di un'astronave.»

«Perché?» domandò Kerry con aria assente.

«Dipende dall'ossigeno. È una faccenda curiosa, Kerry, ma gli uomini possono ridurre, e ridurre ancora, le razioni quando si tratta di cibo e acqua.

C'è sempre la speranza che la naturale resistenza fisica riesca a sostenerli. Ma per l'ossigeno è diverso. La resistenza fisica non conta più, e tutti siamo allo stesso livello.»

«Non ti capisco.»

«Allora mi spiegherò più chiaramente. Noi abbiamo due alternative: o morire tutti insieme alla quinta settimana, o tre di noi accettano di morire prima lasciando il quarto con ossigeno sufficiente per resistere fino all'arrivo di un'astronave.»

«Chi?» domandò ancora Kerry senza interesse.

«Questo è ancora da decidere.»

«Secondo me dovrebbe essere la ragazza» mormorò Kerry. Poi sorrise debolmente. «Che strano... Non l'ho mai vista, e non le ho mai parlato...»

«Non hai perso niente» commentò acido Patterson. «E per un caso di vita o di morte lei deve essere considerata come ognuno di noi.»

«Capisco.»

«Okay, Kerry. Permettimi di essere brutale. Se tiriamo a sorte e risulta che sei tu quello destinato a sopravvivere, non ce la farai in nessun modo, perché hai bisogno di assistenza, per tutto.»

Kerry non parlò.

«In altre parole, moriresti lo stesso.»

«È quello che pensavo anch'io.»

«Ti sono toccate delle brutte carte, Kerry. È la gamba che ti uccide, non il naufragio. Tu non puoi sopravvivere da solo, e questo significa che non puoi sopravvivere affatto.»

«Grazie, Patterson» disse il ferito. «Hai ragione. Mi dispiace di essere stato un peso per voi.»

«Peso, un corno!»

«No, è così. Lo sapevo dall'inizio. Mi dispiace davvero che le cose siano andate in questo modo.» Una pausa mentre il ferito si guardava attorno.

«Stavo pensando... non c'è un motivo per cui non possa rimanere nella cabina...»

«Deve venire qui la ragazza» osservò Patterson.

«Ma io dicevo soltanto per un'ora o due. Mi piacerebbe leggere un po'.»

«Non c'è niente da leggere.»

«Il Manuale c'è...»

«Già... c'è il Manuale, se vale la pena di leggerlo.»

«Tanto per fare qualcosa di nuovo. Lasciatemi qui per un po'. Potete riportarmi alla base più tardi, fra due o tre ore, diciamo.»

«Ma le radiazioni...» incominciò Caird. S'interruppe subito. Per Kerry era stupido preoccuparsi delle radiazioni.

Patterson andò a frugare in uno scomparto sotto il sedile del pilota e tornò con una copia del Manuale. Era un sottile volume nero. Sembrava il Nuovo Testamento. Sulla copertina una dicitura in argento annunciava:

"Ministero dell'Astronautica - Manuale per il comportamento degli astronauti". Kerry afferrò il volumetto, e si tirò a sedere contro la parete. Aprì subito il libro e si mise a sfogliare le pagine con una avidità che creava un contrasto assurdo con la sua situazione.

«Pensavo che lo conoscessi già tutto a memoria» disse Caird. Ma Kerry non lo sentì. Non aveva più nessuna percezione del mondo che lo circondava, si era tuffato in un suo mondo interiore abbeverandosi alle parole familiari, alle frasi stampate in piccoli caratteri sulle pagine del libro, ma vedendole in una luce nuova. La luce di un'esperienza amara. Solo dopo un po' si accorse di essere rimasto solo nella cabina, ma que-sto lo lasciò del tutto indifferente.

Riprese a leggere il libro, lentamente, con attenzione, e dimenticò la sua gamba, il naufragio dell'Alpha e quello che lo aspettava.

Il Manuale era aperto alla pagina diciassette. C'era scritto:

"I rischi del volo spaziale, generalmente parlando, sono stati esagerati. Essi si possono riassumere in un unico inconveniente: il vuoto. E le tecniche attuali sono in grado di assicurare la sicurezza e la sopravvivenza al personale di un'astronave. È interessante sapere che il problema del vuoto, nell'immediato futuro, riguarda soltanto la durata del viaggio in sé e il soggiorno sulla Luna. L'esplorazione dei pianeti interni, in particolare Marte e Venere, non presenta tali difficoltà perché questi pianeti possiedono una loro atmosfera che, per quanto inadatta all'uomo, semplifica però i problemi di ingegneria atmosferica.

"È solo sulla Luna, dunque, che la tecnologia del vuoto trova la sua completa applicazione. Per questo motivo il Ministero dell'Astronautica ha disposto rigorose misure per il veicolo spaziale destinato alla Luna e che dovrà necessariamente assolvere il doppio compito di effettuare il viaggio e di servire come base stabile sul pianeta. I progetti dell'Alpha e del Beta in particolare sono stati concepiti per assicurare una sicura base permanente, con atmosfera respirabile, da dove gli uomini potranno procedere alle varie operazioni."

Ma se l'astronave precipita in un campo saturo di emanazioni radioattive? pensò Kerry. Cosa dicono il M.O.A. e il Manuale per un caso del genere?

"Per controbilanciare il supremo svantaggio del vuoto, la Luna presenta diversi piccoli ma significativi vantaggi che possono diventare fattori decisivi nell'eventualità che si stabilisca una colonia terrestre sul nostro satellite.

"Al primo posto è da considerarsi l'assenza di variazioni meteorologiche. Sulla Luna non esistono venti, né temporali, né piogge, né brina, e non si riscontrano erosioni del terreno che potrebbero complicare l'installazione di una base. Il clima si riduce a una pura questione di temperatura che varia fra un caldo estremo e un estremo freddo. Ma a questo inconveniente suppliscono ottimamente le combinazioni spaziali confezionate con speciale materiale termoisolante approvate dal Ministero." Teoria perfetta, pensò

Kerry, quando c'è il sole, e quando si può correggere la temperatura ambientale spostandosi da una zona d'ombra a una esposta ai raggi solari. Ma di notte? Durante il periodo in cui la Luna è immersa nelle tenebre e in un demoralizzante gelo sotto zero? Che cosa dice il Ministero?

"La notte lunare, che dura approssimativamente due mesi, può raggiungere temperature inferiori al limite di tolleranza garantite dalle combinazioni spaziali. I lavori all'esterno dovranno dunque essere ridotti al minimo durante questo periodo, ed è sottinteso che il personale trascorrerà la maggior parte del tempo nella cabina stagna del veicolo spaziale, dove c'è la possibilità di avere il riscaldamento."

Kerry scoppiò immediatamente a ridere. La teoria continuava a non fare una grinza, ma in caso di naufragio? Supponendo che il riscaldamento non funzionasse più? Supponendo che la cabina fosse resa inabitabile dai raggi gamma? Il ferito sfogliò alcune pagine.

"Con il termine generico di naufragio vengono definite tutte quelle situazioni contingenti che interferiscono seriamente con il programma prestabilito per il Progetto Luna. Si può applicare questo termine a ogni forma di danno al veicolo spaziale, per cui l'equipaggio si trovi a non poter dar corso, parzialmente o totalmente, al programma fissato.

"Non appena siano accertate le vere condizioni risultanti dal naufragio, il comandante della spedizione dovrà mettersi immediatamente in contatto radio con il M.O.A., sulla Terra. Il Ministero provvederà a impartire le necessarie istruzioni. Comunque, se il contatto radio fosse impossibile per eventuali danni all'attrezzatura, allora il comandante della spedizione agirà secondo il suo criterio, e la sopravvivenza dell'equipaggio rimarrà affidata alla sua iniziativa, in attesa che intervenga il M.O.A.

"È essenziale, in caso di naufragio, allestire una cabina stagna per assicurare agli uomini la possibilità di sopravvivere. Per questo scopo, la cabina di comando dei progettati veicoli spaziali è realizzata a chiusura ermetica, e il rinnovo dell'atmosfera vi può essere compiuto in brevissimo tempo. Non occorre spiegare che l'eccessivo uso delle combinazioni spaziali non è igienico, e che non consente le normali funzioni fisiologiche.

"Le combinazioni spaziali devono venire usate solo quando è indispensabile." Vero, pensò Kerry. Ma se capita che le combinazioni spaziali possono venire tolte, invece, soltanto quando è possibile? Se la cabina stagna risulta inabitabile, e l'equipaggio è costretto a vivere durante la notte lunare in una cavità delle colline che sorgono attorno a un cratere radioattivo, in un posto chiamato Leicester Square?

"Considerata la bassa gravità esistente sulla Luna, e l'impossibilità di infezioni da batteri dipendenti dalle condizioni di vita nel vuoto, non si prevede la necessità di controlli medici di grande importanza. La dotazione di medicinali stabilita per gli equipaggi degli attuali veicoli spaziali è perciò limitata ai casi di lievi lesioni e disturbi di poca importanza. Tenuto conto delle regole di igiene che devono venire rispettate, non c'è motivo di ritenere che si verifichi la necessità di particolari interventi medici che vadano oltre la somministrazione di antibiotici. Gravi casi che richiedano interventi chirurgici devono naturalmente venire riferiti al M.O.A. senza indugio." Kerry sbottò in una risata, buttò via il libro e si guardò la gamba fasciata. Il Ministero aveva tenuto conto proprio di tutto, fin nei minimi dettagli, ma aveva peccato per eccesso in una cosa: l'ottimismo! "Gravi casi che richiedano interventi chirurgici devono venire riferiti al M.O.A. senza indugio"!

Questa era buffa... buffa davvero. E che cosa poteva mai fare il M.O.A.?

Promettere un'astronave fra tre mesi a un uomo con una gamba rotta e che tutt'al più disponeva di ossigeno per cinque settimane! O due settimane, nel caso che qualcuno dovesse sacrificarsi.

Lentamente Kerry si trascinò verso la sua combinazione spaziale. Impiegò undici minuti per raggiungerla e altri diciotto minuti per infilarla. Poi, rotolando sul pavimento, arrivò al portello della camera di decompressione.

"Questa volta" si disse, "farò da solo. È il minimo che possa fare per non perdere il rispetto verso me stesso."

Il portello ovale della camera di decompressione si spalancò, e Kerry vi si gettò dentro.

*L'uomo alto e dritto entra nel palazzo che ospita a Londra il Ministero dell'Astronautica, e si dirige allo sportello destinato a ricevere i visitatori.*

*«Mi chiamo Kerry» dice. «Desidero parlare con il coordinatore delle operazioni.»*

*Il sorriso della cortese impiegata rivela un bagliore di denti bian- chissimi.*

*«Avete un appuntamento, signore?»*

*«No, veramente non ho un appuntamento, ma mi riceverà lo stesso. Il mio nome è Kerry.»*

*Gli occhi neri della ragazza hanno uno sguardo divertito.*

*«Volete avvertirlo, per favore, e dirgli il mio nome?» riprende il visita- tore.*

*«Temo che non sia possibile vedere il coordinatore senza appuntamento, signore, anche se il vostro nome è Kerry.»*

*«Ma è assolutamente necessario... io ho il diritto di vederlo. C'è mio fi- glio lassù...»*

*«Lassù?» Una breve pausa, dovuta prima all'incertezza, poi alla sorpre- sa. «Oh... volete dire che Kerry è vostro figlio...» Un'altra pausa, di so- spetto questa volta. «Perché volete vedere il coordinatore?»*

*L'uomo alto e dritto non sembra più così alto, e non si tiene più tanto dritto, come se improvvisamente gli si fosse rotto qualcosa dentro. E*

*quando parla di nuovo la sua voce ha un tono di preghiera. «Avevo pen- sato... adesso che sono state ristabilite le comunicazioni radio... speravo che mi lasciassero mandare un messaggio.»*

*«Un messaggio?»*

*«Soltanto poche parole. Qualcosa di rassicurante. Non soltanto per mio figlio... Intendo dire che anche gli altri possono aver piacere di farlo... i parenti di Caird e di Patterson, forse...»*

*«Non so se la cosa sarà possibile» mormora l'impiegata. «Il canale ra- dio con la Luna deve essere usato soltanto per comunicazioni importanti. Dubito che il coordinatore possa trovare il tempo di far trasmettere mes- saggi personali.»*

*L'uomo si incurva sempre più. «Non intendo discutere la cosa con voi, signorina. Voglio parlare con il responsabile delle operazioni.»*

*La ragazza ora non sorride più, e si volta verso il centralino telefonico.*

*«Adesso sento se vi può ricevere» dice, secca, e preme un pulsante ros- so.*

**13**

Cinque ore più tardi, ritornando alla cabina, Caird e Patterson scoprirono che Kerry era scomparso. C'era il Manuale sul pavimento, ma del ferito nessuna traccia. Girarono tutta l'astronave, senza successo. Patterson effettuò anche un'accurata ricerca negli immediati dintorni con l'aiuto di una torcia, ma non trovò niente. Kerry era inspiegabilmente scomparso, nonostante la sua gamba in cancrena. Caird si rivolse al compagno, senza nascondere la sua collera. «Sei stato tu a dirgli che doveva morire. Lui è rimasto qui a pensare alle tue parole e ha deciso di andarsene chissà dove ad ammazzarsi.»

«Non possiamo esserne sicuri» rispose calmo Patterson. «Può essersi sentito in vena di fare l'indipendente, e magari in questo momento si sta trascinando verso Leicester Square. Del resto io gli ho detto la verità, niente di più. Che cosa c'è di male in questo?»

«Non era necessario. Avremmo dovuto aspettare a dirglielo. Può darsi che il M.O.A. riesca a fare qualcosa.»

Patterson torse la bocca in un sorriso ironico. «Fino a che punto riesci a essere ottimista? Credo che troveremo Kerry ad aspettarci, quando rientreremo alla base.»

Chinandosi, l'ufficiale elettronico raccolse il Manuale che giaceva aperto a pagine in giù, dove l'aveva buttato Kerry, e scorse alcune righe.

«Ascolta questo, capo» disse poi. «"Gravi casi che richiedano interventi chirurgici devono venire riferiti al M.O.A. senza indugio". Non mi stupisco che non abbia continuato a leggere!»

La battuta non divertì Caird. Il Comandante era veramente preoccupato per Kerry, e provava un invincibile senso di rimorso. L'intercom, per esempio... Si rimproverò di non aver fatto niente per evitare che Kerry rimanesse tutti quei giorni senza poter comunicare. È vero che Patterson non aveva potuto aggiustare nessuno degli strumenti danneggiati, ma si sarebbe potuto cercare di fare qualcosa, ideare un qualche rudimentale sistema per permettere ugualmente al giovane di comunicare con i compagni. A un tratto gli sembrò una grossa ingiustizia nei confronti di Kerry che la ragazza, la quale non era neppure un membro ufficiale della spedizione, fosse equipaggiata con un intercom funzionante quando Kerry ne era privo, mentre per le sue condizioni ne avrebbe avuto bisogno più di ogni altro. Caird promise a se stesso di occuparsi seriamente della faccenda non appena Kerry fosse tornato a Leicester Square... se fosse tornato. Patterson non soffriva di simili patemi. Si sentiva spiacente per Kerry, sinceramente addolorato, ma si sforzò di considerare l'accaduto con realismo obiettivo. Dopo tutto, la scomparsa di Kerry avrebbe messo a disposizione degli altri una maggiore quantità di ossigeno. Era un ragionamento in contrasto con il suo modo di sentire, ma l'ufficiale elettronico si sforzò di adeguarvisi.

Caird si diresse allo scomparto allestito per far cucinare i cibi, e accese il bollitore portatile per preparare una tazza di caffè. Patterson si sistemò davanti all'attrezzatura radio. Trafficò attorno al pulsante della sintonia in cerca della lunghezza d'onda che gli avrebbe portato il segnale della stazione del M.O.A. Nessun dubbio che laggiù fossero in costante ascolto. Ricevuto il segnale cominciò a trasmettere la chiamata.

"Alpha chiama M.O.A. Alpha chiama M.O.A... rispondete..." Il ricevitore rimase muto. Patterson ripeté il segnale.

"Luna chiama Terra... Luna chiama Terra... Qui Alpha! M.O. A. date il ricevuto. Passo..."

Finalmente il nastro uscente dal ricevitore cominciò a scorrere rivelando una debole serie di punti e linee raggruppati secondo l'alfabeto morse.

"M.O.A. at Alpha... M.O.A. at Alpha... R2, S3, R 2, S 3, Passo..." Patterson sorrise, soddisfatto. All'altro capo dell'onda radio, a trecentomila chilometri di distanza c'era la Terra. Immaginò il radiotelegrafista davanti al suo apparecchio, nella cabina destinata alle telecomunicazioni, intento a battere velocemente sul tasto del Morse. Forse era una ragazza, con le gambe fasciate in trasparenti calze di nylon.

Dalla Terra ripresero a trasmettere, questa volta non più in cifre.

"M.O.A. at Alpha. Segue importante comunicazione. Date il ricevuto." Patterson mandò il segnale richiesto e si dispose a ricevere.

"M.O.A. at Alpha. Comunicato del Controllo Operazioni. Disposizioni d'emergenza per il naufragio lunare. In attesa che venga lanciato il Beta II, verranno mandati nella zona del Mare Imbrium dodici, ripetiamo: dodici, missili telecomandati, carichi di ossigeno, cibi e acqua. Ripetiamo: dodici missili nello spazio di una settimana. Seguire e localizzare col radar. Date il ricevuto, prego."

«Per la miseria! Ehi, capo!» chiamò Patterson.

Caird si affrettò accanto al compagno.

«Cosa c'è?»

Patterson gli tese la striscia di carta con il messaggio.

«Digli che siamo in una zona circondata da montagne, e che dovranno dirigere i missili con la massima precisione se vogliono che ci siano utili.»

Patterson eseguì. Un minuto più tardi arrivava la risposta.

"M.O.A. at Alpha... I missili verranno diretti sulla massa metallica dell'Alpha. Sempre possibile un'interferenza dovuta ai relitti metallici dei precedenti missili sperimentali. Seguite i lanci e localizzate col radar poi informateci. Passo."

«Bene» disse Caird. «Dai il ricevuto, e ringrazia il M.O.A. Questo cambia ogni cosa. Povero Kerry... Spero che sia ancora vivo... Fa' loro il rapporto

sulle nostre condizioni.»

Patterson approvò con un cenno e ricominciò a trasmettere.

"Alpha at M.O.A. Ricevuto. Grazie. Segue bollettino. Situazione immutata. Freddo e buio. Condizioni del gruppo: Caird in perfette condizioni. Patterson in perfette condizioni. Kerry molto male, la cancrena progredisce, e probabilmente non si salverà. Ross in perfette condizioni, dichiara però di aspettare un bambino. I rifornimenti promessi arrivano al momento giusto. L'ossigeno soprattutto è essenziale per sopravvivere. Passo." La risposta del M.O.A. diede il ricevuto per il bollettino e avvertì che stavano per essere trasmessi dei messaggi personali. Patterson segnalò di essere pronto a ricevere, e il nastro ricominciò a svolgersi.

"M.O.A. at Alpha. Comunicazioni personali. Caird: la sorella prega per il suo ritorno. Patterson: ti amo, da Christine. Kerry: non ti preoccupare, sono certo che tornerai, dal padre. Penso continuamente a te, dalla madre. Ross: abbiamo dimenticato tutto e ti vogliamo ancora con noi, dai genitori. Stop."

Patterson lesse i messaggi con un lieve senso di disgusto. "All'inferno" pensò. "Guarda se è questo il momento di sprecare tempo ed energia in parole da biglietto d'auguri." La frase che lo riguardava lo lasciò freddo, era soltanto una serie di segni che arrivando attraverso l'etere avevano sporcato una strisciolina di carta! Christine si trovava a milioni e milioni di anni-luce di distanza, per come stavano le cose in quel momento. E si sarebbe avvicinata soltanto se i rifornimenti del M.O.A. fossero arrivati al momento e nel posto giusto. L'unico messaggio di Christine che gli avrebbe fatto piacere sarebbe stato una carezza delle sue mani morbide. Passò la striscia a Caird.

«È stato bello da parte loro aver permesso questi saluti» commentò il Comandante. «Dopo tutto il M.O.A. sa anche essere umano.»

Patterson non rispose. Trasmise il segnale di ricevuto, poi tolse il contatto. Erano di nuovo tutti a Leicester Square. Caird, Patterson, e la ragazza. Il buio non permetteva di distinguere niente, ma l'assenza di Kerry sembrava qualcosa di palpabile. Nonostante le buone notizie ricevute dalla Terra, si sentivano alquanto depressi.

Caird pensò che la situazione era cambiata di nuovo. Cambiava continuamente. Prima lo smarrimento per il disastro, poi la speranza del Beta, poi ancora il gelo notturno e la grave notizia del sabotaggio, infine di nuovo una spinta alle speranze... Il Comandante era seriamente preoccupato per Kerry, e sconcertato dallo scarso interesse che Patterson e la ragazza sembravano dare alla sua assenza. Secondo Caird quella era una prova della progressiva perdita di sensi-bilità tipica di chi viveva in condizioni come le loro. Janet aveva già dimostrato in mille piccoli modi il meccanismo egocentrico dei suoi pensieri, e adesso Patterson sembrava aver adottato il medesimo contegno riprovevole.

«Bisogna fare qualcosa per Kerry» disse Caird.

«Cosa, per esempio?» chiese Patterson.

«Rastrellare il cratere. Non è possibile che si sia allontanato molto dall'Alpha. .»

«Con questo buio non si vede a un palmo del proprio naso.»

«Ci sono le torce.»

«Non arriveremo a niente.»

«E perché?» scattò Caird, irritato.

«Perché il cratere ha un'area di trenta chilometri quadrati. Cercare Kerry con una torcia sarebbe come voler uccidere un elefante con uno spillo.»

«Siamo in tre» osservò Caird.

«E ognuno di noi dovrebbe rastrellare nove chilometri quadrati abbondanti in zona radioattiva. Ci vorranno giorni e giorni, e intanto che lo cerchiamo, lui muore e noi ci riempiamo di radiazioni. Cos'hai intenzione di proporre? Un suicidio collettivo?»

«Ma non possiamo lasciarlo solo a morire!»

La ragazza si inserì nella conversazione. «È quello che lui voleva. Perché

pensate che abbia chiesto di restare solo?»

«Ma non sa la notizia sui rifornimenti di ossigeno!»

«L'ossigeno non gli riaggiusterà la gamba» disse Patterson. «E non è detto che potremo servircene. L'Alpha non è un bersaglio molto facile da raggiungere.»

«Sulla quantità qualcuno arriverà bene in una zona accessibile!»

«Non ci sperare tanto. Si devono regolare sugli impulsi radar che le superfici metalliche esistenti sulla Luna rimandano loro. Ebbene ne riceveranno a dozzine, da ogni maledetto relitto di missile che si trova su questo maledettissimo pianeta.»

«Il M.O.A. avrà una risposta anche per questo problema.»

«Certo. E la risposta probabilmente c'è anche nel Manuale. Solo che a noi non servono le risposte, ma l'ossigeno.»

«Quante bombole credete che ci manderanno?» domandò la ragazza.

«Piacerebbe saperlo anche a me. Forse quaranta, o cinquanta. Il che significa una settimana di vita a testa, se Kerry non ritorna. E sempre partendo dal presupposto che lui sia morto, con un rifornimento del genere si può tirare avanti sette settimane invece di cinque. Ma noi abbiamo bisogno di dodici settimane almeno. Dunque ci vorrebbero cinque apparecchi con cinquanta bombole ognuno, e che arrivassero giusti giusti a portata di mano. Basterebbe che cadessero dall'altra parte della montagna per considerarli persi.»

«Mi sembri eccessivamente pessimista» commentò Caird. «Non vedo proprio alcun motivo perché la maggior parte dei rifornimenti non vada a cadere vicino all'Alpha.»

«Ma può succedere, e allora...»

«Chiacchieri troppo, Patterson» scattò Caird. «Devo ricordarti che sono ancora io il Comandante di questa spedizione? Se finora non ho fatto sentire la mia autorità è stato solo per un riguardo personale verso ognuno di voi.

Siamo tutti nella stessa barca, dopo tutto, e il sistema migliore mi sembra quello di mettere insieme le idee di tutti.»

«E chi dice niente?» ribatté Patterson.

«Tu! Ci sono dei momenti in cui un Comandante deve riprendere tutta la sua autorità. E adesso è uno di quelli.»

«Okay, capo. E allora perché non dai degli ordini?»

«È quello che intendo fare. Per prima cosa non possiamo decidere niente sulla sopravvivenza di uno o di tutti finché non sapremo come funziona il piano del rifornimento. Hai detto che cinque settimane è il margine di vita che ci resta a tuttora. Benissimo. Aspetteremo cinque settimane, poi riesamineremo la situazione. Seconda cosa: si va a cercare Kerry, che ti piaccia o no.»

«Non contare su di me» ribatté secco Patterson.

«Tu devi obbedire agli ordini, Patterson!»

«Piantala.»

«Vale anche per me» intervenne la ragazza.

«La signorina Ross non è membro ufficiale della spedizione» riprese Caird con un sospiro, «quindi non ha l'obbligo di uniformarsi alla nostra disciplina. Per quanto sarebbe meglio lo facesse, per il suo bene. Ma per te, Patterson, è diverso. Tu sei soggetto alle regole disciplinari impartite dal M.O.A. Tu hai il dovere di attenerti agli ordini.»

«Forse lo farei se fossero ordini sensati» rispose Patterson ironicamente.

«Ma non c'è senso a dare la caccia per trenta chilometri quadrati a un morto.»

«Kerry può essere ancora vivo, e se prendiamo l'Alpha come punto di partenza non ci metteremo molto a trovarlo. Con una gamba rotta non può aver percorso molta strada, e inoltre sarà facile seguire le sue tracce nella polvere.»

«E va bene! Verrò con te» decise Patterson dopo una lunga pausa. «Ma ti avverto: non sprecherò più di un'ora nelle ricerche.»

«Lo troveremo molto prima di un'ora» concluse Caird in tono fiducioso. Anche la ragazza si decise a seguirli. Impiegarono tre ore a trovarlo. Kerry giaceva in un avvallamento del suolo, a un chilometro e mezzo dall'Alpha. Quando si chinarono a esaminarlo scoprirono che la valvola di sicurezza del casco era stata aperta. Lo lasciarono dove si trovava e tornarono a Leicester Square. *La sua faccia è sulle prime pagine di tutti i giornali. Le notizie politiche e di economia internazionale sono state relegate in sottordine per far po- sto alla storia di Janet Ross. Siccome mancano le informazioni sicure, nessuno sa niente di preciso, i giornalisti hanno lavorato di fantasia. Comunque sono tutti d'accordo su una cosa: Janet Ross è responsabile del naufragio dell'Alpha. Anche la notizia della morte di Vaughan è trapelata. Ma sfortunatamente nessuno è riuscito a procurarsi dei servizi in esclusi- va. Il telefono dell'Ufficio Stampa al Quartier Generale del M.O.A. squilla in continuazione, giorno e notte. Anzi, di notte suona con frequenza anco- ra maggiore.*

*Tutti i direttori di giornali vogliono prenotare un collegamento radio con la Luna per avere un'intervista in esclusiva con Janet Ross. Sono di- sposti a pagare qualsiasi cifra: Janet Ross è il più grosso colpo giornali- stico del secolo.*

*Ma i collegamenti radio del M.O.A. non sono in vendita.* **14**

Ulteriori segnali ricevuti dal M.O. A. nelle ore che seguirono, diedero loro informazioni più dettagliate. Il primo lancio di rifornimenti sarebbe avvenuto entro cinquanta ore e avrebbe impiegato sei giorni per arrivare sulla Luna. Il programma aveva proporzioni più vaste di quanto Caird e Patterson avessero immaginato. Ogni apparecchio era tre volte più grande dei missili sperimentali usati sino a quel momento, e il carico comprendeva quaranta bombole di ossigeno più cibo e acqua per cinque giorni. Gli apparecchi usati erano un tipo modificato di missile a testata nucleare già da tempo in dotazione all'esercito americano. Ecco perché ne prevedevano il lancio di dodici in così breve tempo. Infatti se avessero dovuto produrli ex novo ci sarebbero voluti mesi. Ogni missile era fornito di un sistema rivelatore radar il cui compito era quello di scegliere tra gli echi rimandati dalle masse

metalliche presenti sulla superficie lunare, quella più forte, cioè quella dell'Alpha, massa notevolmente superiore, e regolare di conseguenza la rotta. Teoricamente il sistema di puntamento presentava la massima sicurezza, e se si fosse rivelato altrettanto sicuro in pratica, i naufraghi non avrebbero avuto più motivo di preoccuparsi. Bisognava però che Patterson seguisse col radar dell'Alpha la rotta dei missili, per individuare esattamente il punto in cui avrebbero toccato la superficie lunare. Quindi Patterson si affrettò a occuparsi dello strumento rivelatore, sul funzionamento del quale non si era ancora interessato poiché fino a quel momento non se ne era prospettata la necessità. Un rapido esame degli strumenti rivelò che avevano subito gravi danni. E a peggiorare la situazione c'era il fatto già controllato che nessuno dei pezzi di ricambio del materiale elettronico si era salvato.

«Abbiamo necessità assoluta di quel radar, Patterson» disse Caird quando l'ufficiale elettronico gli fece il suo rapporto. «I missili arriveranno in orbita alla velocità di fuga, e tutto quello che sarà possibile vedere a occhio nudo sarà una striscia di fuoco che solcherà il cielo. Atterreranno dopo una planata a spirale e scivoleranno per chilometri sulla superficie piana. Senza radar non li ritroveremo mai.»

«Non posso aggiustare il radar con stringhe e liste di materiale plastico»

rispose pazientemente Patterson. «Sono in grado di rimediare quasi tutti i pezzi di ricambio, tranne due valvole importanti.»

«Nell'attrezzatura radio non c'è niente che possa sostituirle?»

«No.»

«Neppure con qualche trovata ingegnosa?»

«Se riesci ad averla tu la trovata ingegnosa, accomodati pure» ribatté l'ufficiale elettronico. «Io non ho nessuna idea valida.»

«Va bene. Prova a pensarci» suggerì Caird. «Abbiamo bisogno del radar.»

«Lo so, niente radar, niente rifornimenti.»

Patterson si dedicò seriamente alla soluzione del problema. Si trattava di riparare o sostituire due particolari valvole il cui involucro si era rotto. L'intera struttura elettronica, a quel che sembrava, era rimasta intatta. Bisognava dunque ripristinare le condizioni di vuoto attorno alle strutture, condizioni compromesse dalla rottura del contenitore.

Il vuoto, dunque, era la chiave per risolvere il problema. E sulla Luna il vuoto era condizione normale. Ma l'impianto radar si trovava nella cabina stagna e non nel vuoto esterno... E se avessero lasciato uscire tutta l'aria dalla cabina? In questo caso, rotto o intatto che fosse, l'involucro delle valvole non aveva più ragione di esistere in quanto attorno alle stesse ci sarebbe appunto stato il vuoto necessario al loro funzionamento. Sulle prime la soluzione gli sembrò troppo facile, tanto che si convinse di aver trascurato qualche particolare importante. Riesaminò da capo tutto il processo che l'aveva portato a quella soluzione e non trovò errori. Patterson non esitò più. Senza dire niente a Caird si diresse all'Alpha deciso a provare la sua teoria. Non gli fu facile vincere la riluttanza a provocare il vuoto nella cabina, ma alla fine praticò un foro nella paratia, con un succhiello. L'aria fuoriuscì con un sibilo. In meno di un minuto la cabina dell'Alpha faceva parte del vuoto lunare. La prova che Patterson effettuò subito con l'attrezzatura radar fu soddisfacente. Il sistema di reperimento e localizzazione funzionava. L'ampio schermo inquadrò la superficie lunare attorno all'astronave. Patterson regolò l'apparecchio, e al centro dello schermo l'intero cratere e le relative montagne apparvero come un cerchio vagamente luminoso. Poteva anche vedere Kerry, o perlomeno l'eco radar che segnava la posizione del corpo di Kerry, un piccolo punto luminoso in mezzo alla più grande luminescenza del cratere. Studiando lo schermo con maggiore attenzione Patterson riuscì a localizzare Leicester Square, reperibile per l'eco rimandata dalla massa metallica delle bombole d'ossigeno e delle casse di viveri. Due di quei particolari punti luminosi visibili in quel settore dovevano essere Janet e Caird. Allargò il campo visivo finché l'eco luminosa del cratere si ridusse alla grandezza di un soldo, e tutta l'area del Mare Imbrium entrò nello schermo. Gli occhi allenati dell'ufficiale elettronico distinsero immediatamente un punto più brillante degli altri. Doveva essere il missile che Janet aveva notato dalla cima della collina. Più lontano, quasi al limite dello schermo, un altro puntino corrispondeva probabilmente a un secondo di quegli apparecchi sperimentali.

Soddisfatto, Patterson tolse il contatto all'attrezzatura. Se i rifornimenti atterravano entro il raggio d'azione del loro radar era possibile localizzarli con precisione. Tentò di incrociare le dita nel noto gesto di scaramanzia, ma gli spessi guanti non consentivano acrobazie.

Andò all'apparecchiatura radio per mettersi in contatto con il M.O.A. ma poi si ricordò che non c'era più aria nella cabina e che quindi non avrebbe sentito niente. In fretta si dedicò a tappare il foro per ripristinare l'atmosfera nel locale, preoccupandosi poi di segnare accuratamente il posto in modo da riottenere il vuoto con la sola asportazione della toppa plastica. Mentre era intento al lavoro il suo casco urtò la paratia, e Patterson ebbe l'impressione di sentire dei segnali morse. Stupito, mosse la testa per guardare la stazione d'ascolto, e i segnali cessarono. Per un attimo attribuì il fenomeno a una forma di allucinazione dovuta agli sforzi fisici e mentali di quel mese vissuto in condizioni disastrose, ma non riuscì a convincersi del tutto. Aveva effettivamente sentito i segnali morse.

Si rimise nella stessa posizione di prima, e allora, nell'attimo in cui il metallo del casco venne nuovamente a contatto con il metallo della paratia il ticchettio del telegrafo ricominciò, molto debole, ma chiaro e inequivocabile nel silenzio assoluto. Spostò il casco in modo che a contatto della paratia ci fosse la plastica della piastra anziché il metallo. E il suono continuò. Dunque non dipendeva dall'unione di due oggetti metallici, perché la plastica è un materiale isolante... E allora Patterson rise di se stesso. Come non averci pensato prima! I segnali morse, come ogni altro suono, producono vibrazioni, e queste si ripercuotevano nel casco passando attraverso le paratie che formavano idealmente un tutto unico con l'apparecchiatura radio contenuta nella cabina. Il M.O.A. Aveva trascurato questo particolare: nel vuoto non c'era bisogno assoluto dell'intercom per comunicare da vicino. Un individuo, nel vuoto, poteva parlare con un altro individuo semplicemente accostando il proprio elemento a quello del compagno, sì che le vibrazioni sonore delle parole pronunciate si trasmettessero da un casco all'altro. Patterson pensò per un istante a Kerry, al forzato silenzio cui il ferito era stato condannato da quando erano precipitati sulla Luna. Povero Kerry, nemmeno in questo aveva avuto fortuna!

Ripristinò l'aria nella cabina. Avrebbe fatto un completo rapporto al M.O.A.

ragguagliandoli sulle sue considerazioni: valvole funzionanti senza involucro, e possibilità di comunicare da persona a persona senza intercom. Le due nuove tecniche potevano rivoluzionare i fondamentali principi di vita dei futuri pionieri dello spazio. Una lampadina si accese indicando il ritorno della pressione normale, e Patterson si tolse il casco. I segnali morse continuavano a provenire dall'apparecchio radio, ripetendo la classica formula per entrare in collegamento: "M.O.A. chiama Alpha... M.O.A. chiama Alpha... Rispondete. Passo...". Patterson si affrettò a dare il ricevuto e si mise all'ascolto.

"M.O.A. at Alpha" ricominciò a trasmettere l'apparecchio. "Vi informiamo che le comunicazioni radio peggioreranno durante le prossime dieci ore. Si prevede però un periodo di ottima ricezione per i quattordici giorni che segnano la fase di luna crescente. Tenteremo allora il collegamento radiotelefonico. Confermate di aver ricevuto. Passo." Patterson trasmise il segnale richiesto. "Bene" pensò poi. "Se il radiotelefono funziona potremo finalmente sentire qualche voce umana che non sia una delle solite, e la Terra ci sembrerà più vicina." Quindi l'ufficiale elettronico comunicò al Quartier Generale le ultime notizie: la morte di Kerry e la prova fatta col radar. Cercò di essere il più breve possibile perché negli ultimi giorni aveva avvertito alcuni sintomi che pur non preoccupandolo lo consigliavano a usare più prudenza per non rischiare un pericoloso assorbimento di radiazioni. Aveva notato, per esempio, una eccessiva caduta di capelli, e si sentiva eccezionalmente stanco come se non riuscisse a sopportare nessuna fatica fisica e se l'applicazione mentale gli costasse uno sforzo spropositato. Dopo essersi praticato la solita iniezione di zirconio lasciò la cabina. Mentre marciava attraverso il cratere diretto a Leicester Square osservò un sensibile cambiamento nell'opaca oscurità lunare. Si fermò, sollevando la testa a scrutare il cielo. La Terra non era più una sfera interamente visibile. Una parte del pianeta era entrato in zona d'ombra, quasi un terzo del pianeta. Questo significava che era trascorso un terzo della notte lunare, ecco perché le tenebre sembravano meno fonde.

Riuscì a distinguere la calotta bianca del Polo Sud, e i contorni del continente sudamericano illuminato dai raggi del sole. Lassù c'erano Buenos Aires, e Rio, con i loro milioni di abitanti indaffarati nelle loro faccende, ossessionati dai loro piccoli problemi, tesi a consolidare la propria posizione in seno alla società che li ospitava. Riprese a camminare, rifiutandosi di ammettere che

ogni passo gli costava fatica. Ripensò a Janet, come l'aveva vista nella cabina, nell'atto di sfilarsi la combinazione spaziale, e continuò a pensare alla ragazza finché, guardando le montagne, distinse una debole ma chiara luminosità che bagnava i picchi più alti. Un'altra prova evidente che la notte stava per finire. La luce, e con la luce il sole, sarebbe finalmente tornata. L'arido e polveroso suolo del pianeta si sarebbe riscaldato a poco a poco, e dalle montagne la luce e il sole sarebbero scesi giù per i pendii fino al cratere.

Sentì un ritorno di energia e prese a camminare più spedito. *L'ufficiale americano della specialità ingegneri è pessimista. Lui parla con cognizione di causa, perché il progetto del Mark V, il missile che è*

*stato modificato per trasportare i rifornimenti ai superstiti dell'Alpha, è*

*suo.*

*«Si tratta di un missile di precisione, è vero» dice «ma è stato concepito per centrare bersagli a una distanza di diecimila chilometri. Non potete aspettarvi la stessa precisione quando si tratta di superare una distanza di circa trecentomila chilometri!»*

*«Ma c'è il radar» obietta il tecnico del M.O.A. «Saranno gli impulsi del radar a guidare la traiettoria del Mark V.»*

*«D'accordo. Ma su una distanza del genere, la più breve deviazione alla partenza totalizza una differenza enorme all'arrivo. Può darsi che con un po' di fortuna si riesca anche a centrare perfettamente la zona che ci inte- ressa, non lo nego. Forse posso anche garantire che tutti i missili at- terreranno entro l'area del Mare Imbrium. Ma si tratta di un'area vastis- sima.»*

*«Allora, secondo voi, che estensione avrebbe la probabile zona di atter- raggio?»*

*«Non meno di centocinquanta chilometri di diametro.»*

*Il tecnico del M.O.A. sorride. «Voi state esagerando le difficoltà, tenen- te. Con l'ultimo tipo di radar inglese credo che ci si possa basare su un'area di sette chilometri circa entro la zona in cui si trova l'Alpha.»*

*L'ufficiale americano sospira. «È affar vostro, dopo tutto. Ma ricordate- vi che vi ho avvertiti. Quel missile l'ho progettato io e ne conosco le possibilità. Usate pure il vostro radar migliore, ma non potrete, con quello, aumentare la precisione del meccanismo di autocontrollo del proiettile. Il Mark V è stato progettato per essere un missile terrestre e non per manda- re rifornimenti sulla Luna.»*

*«Vedremo» dice il tecnico. «Comunque fa caldo e io ho sete. Lasciatemi provare con quanta precisione riusciamo a buttare giù un paio di birre.»*

*L'americano ride. «Questo è un genere di precisione sul quale mi sento di garantire!»*

**15**

Il sole tornò salendo dalle montagne e disegnando lunghe ombre nette sulla polvere monocroma del cratere. E con il sole venne la luce e il caldo. Il primo missile era stato lanciato dalla Terra, ma era caduto a oltre due-cento chilometri dall'Alpha, ai margini del Mare Imbrium. Poi il sole arrivò allo Zenit, e il secondo missile atterrò a trecento chilometri dall'astronave. Infine il sole si avvicinò all'opposta catena di montagne, e la notte lunare tornò ad annunciarsi. Il fallimento dei lanci provocò nei due uomini un profondo abbattimento. La ragazza invece accolse l'avvenimento con indifferenza. Patterson pensò che l'atteggiamento di Janet trovava spiegazione nel fatto che la ragazza si era già ficcata in mente l'idea che ci doveva essere un unico sopravvissuto: lei. Il Ministero dell'Astronautica assicurò che sarebbero stati verificati tutti i circuiti del sistema rilevatore e vi sarebbero state apportate modifiche. Poi assicurarono che il terzo lancio sarebbe stato il migliore. Lo fu. Cadde soltanto a centottanta chilometri da loro.

Durante le due settimane del giorno lunare Caird ispezionò i dintorni, spesse volte in compagnia della ragazza. Patterson rifiutò sempre di unirsi alle loro esplorazioni. Rifiutò anche quel giorno. Si sentiva sempre più debole, i suoi capelli cadevano a ciuffi, e la sua faccia aveva assunto un tale aspetto che già da alcuni giorni non accompagnava più Caird nei normali viaggi da Leicester Square all'Alpha per non farsi vedere dal compagno senza la combinazione spaziale. Le sue carni avevano perso consistenza. Sembrava gonfio. Soprattutto le gambe. Aveva provato a premere un punto sulle gambe, e il

segno delle dita era rimasto ben visibile sotto forma di chiazze per molto tempo.

Patterson non era in grado di formulare una diagnosi esatta da questi allarmanti sintomi, ma l'unica spiegazione possibile gli sembrava fosse quella di avvelenamento da radiazioni. Si iniettò spesso da solo dosi di zirconio, finché non pensò che il suo stato poteva anche dipendere da intossicazione dovuta appunto a un eccesso del medicamento. Allora decise di sospendere la cura, ma le sue condizioni non migliorarono, e lui pensò che ormai non ci fosse più rimedio.

Ciononostante le sue condizioni mentali rimanevano perfette, e quel giorno, mentre se ne stava seduto nel rifugio sulle colline, il suo cervello si abbandonò a una ridda di pensieri che lo portarono a seguire idee fantastiche. Fu come se sognasse, e quando tornò alla realtà non conservava più alcun ricordo di ciò che gli aveva ossessionato la mente. Al centro dei suoi caotici pensieri c'era Janet Ross, sfuggente e struggente, e lontana da lui quanto Christine. Le voci di Caird e di Janet risuonavano di tanto in tanto nell'intercom, e la tranquilla voce femminile suscitava immagini che svanivano prima ancora che lui avesse potuto afferrarle. Caird parlava a Janet, Janet parlava a Caird, e Patterson ascoltava in silenzio, nel bianco e nero di Leicester Square.

«Da questa parte, signorina Ross. Attenta a quello spunzone.»

«Va bene.»

Una pausa, alquanto lunga.

«Non riesco a tenervi dietro, Comandante. Andate troppo in fretta per me.»

«Non dobbiamo perdere tempo, signorina Ross. Abbiamo una scorta limitata di ossigeno, e non possiamo impiegare più di cinque ore per il viaggio di ritorno.»

«Lo so... ma le mie gambe non ce la fanno.»

Per un po' Patterson pensò alle gambe di Janet.

«Guardate, signorina Ross. Là, in quella fessura...»

«Cosa c'è?»

«Vedete la colorazione della roccia?»

«Intendete quella specie di macchia verdastra?»

«Sì. Guardate attentamente, adesso.»

«Temo di non capirvi, Comandante.»

«State attenta! La superficie è leggermente luminosa, vedete?»

«Sì, ma...»

«È viva!»

«Viva?»

«Sì. Probabilmente è l'unica forma viva sulla Luna, l'unica in grado di resistere alle condizioni ambientali. Si trova in fondo a cavità o crepe, generalmente sotto il livello della superficie, dove può ancora sussistere qualche residuo d'aria.»

«Ma io credevo...»

«Che sulla Luna non ci fosse aria? Non ce n'è infatti, dal punto di vista terrestre. La densità di un'atmosfera dipende dalla velocità di rotazione di un corpo celeste, e questa dipende dalla sua gravità. La gravità della Luna è così debole che il pianeta riesce a trattenere attorno a sé solo una lievissima quantità d'aria che per la maggior parte si accumula appunto nelle cavità naturali del suolo. È una quantità trascurabile, ma sufficiente per permettere una forma di vita primitiva come questa muffa.»

«Non vedo però che cosa ci sia da entusiasmarsi tanto, Comandante.»

«Forse niente, ma vi assicuro che questa è la più affascinante scoperta scientifica, e ha una grande importanza.»

«Importanza per che cosa?»

«Per gli scienziati, e indirettamente per tutti.»

«Ma perché?»

«Perché l'esistenza di una forma di vita sulla Luna prova che la vita non è un fenomeno ristretto al pianeta Terra. Un'altra pausa.»

«Venite quassù, signorina Ross... Non è magnifico?»

«Sì, ma un po' sconcertante.»

«È La mancanza d'aria che dà questa specie di effetto stereoscopico. Quel cratere che vediamo può trovarsi a trenta chilometri di distanza, e sembra invece vicinissimo.»

«Là c'è quel missile di cui vi ho parlato.»

«Ah, sì... lo vedo. È certamente un missile sperimentale. Andremo a dargli un'occhiata un giorno o l'altro. Potrebbe essere interessante per il M.O.A. saperne qualcosa.»

«Ma. a me non interessa, Comandante. E mi sembra un po' troppo lontano. Non mi entusiasmano le esplorazioni.»

«Forse interesserà Patterson. Cercherò di convincerlo a venire con me.»

«Non credo che verrà. Mi sembra che non stia tanto bene in questi giorni.»

«Patterson è forte come un lupo. La sua mancanza di vitalità dipende solo dalla depressione morale.»

«Può darsi, ma io sono del parere che sia malato.»

«Strano, ma mi viene in mente adesso che da parecchio non lo vedo. Senza la combinazione spaziale, voglio dire. Non viene più con me alla cabina dell'Alpha. Ho l'impressione che mi eviti per qualche motivo che mi sfugge.»

«E allora perché non chiedergli chiaro e tondo se sta male?»

«Avete ragione, signorina Ross. Lo farò.»

Spinto dall'impulso di fare uno dei suoi acidi commenti, Patterson aprì il trasmettitore ma cambiò idea, e richiuse il circuito preferendo continuare l'ascolto delle voci che risuonavano nel suo elmetto.

«Vedete, Comandante, se Patterson è davvero malato, malato seriamente, questo influisce sul problema della sopravvivenza. Come è stato nel caso di Kerry. Forse è questo che lo preoccupa e ne determina l'atteggiamento.»

«Non conoscete Patterson. Non c'è niente che possa preoccuparlo. Adesso però penso che sia meglio tornare.»

Un lungo silenzio.

«Vi faccio strada. Voi seguitemi da vicino.»

«Vi seguirò più da vicino che posso, Comandante.»

Patterson pensò a Janet che si teneva il più vicino possibile a Caird, fino a esasperare la visione che si andava a formare nella sua mente. Poi pensò a Kerry che giaceva in un avvallamento del terreno, perfettamente conservato dallo sterile vuoto lunare, e immaginò se stesso al fianco di Kerry. Ne riportò una sensazione di pace. Poco dopo i suoi pensieri sfumarono nel sonno.

Il nuovo interesse di Caird per le esplorazioni era dovuto a un bisogno di espansione. Con il ritorno del sole il Comandante dell'Alpha non era più riuscito a tollerare la lunga inattività cui era stato costretto dal gelo e dal buio. Ormai, a parte il ripristinato collegamento radio, ogni altro aspetto del programma sull'installazione di una base permanente, era stato abbandonato. Ma l'esplorazione, anche così in scala ridotta come Caird la praticava da solo, poteva sempre rivelarsi utile, inoltre gli serviva a distogliere la mente dall'ossessionante senso di disperazione che li possedeva tutti. Il geologo della spedizione avrebbe dovuto essere Vaughan, e Caird poteva solo limitarsi a osservare e a fare supposizioni sulla struttura basilare delle rocce lunari. Il Comandante annotava scrupolosamente tutto sul diario di bordo che

racchiudeva la disgraziata storia dell'Alpha e del suo equipaggio, annotò quindi su quelle pagine anche le sue osservazioni sulle formazioni granitiche e basaltiche delle montagne, la strana mancanza di rocce vulcaniche nonostante la struttura del cratere, e la significativa scoperta di quella specie di lichene o muffa trovata nella profonda fessura. Pensando che Patterson avesse bisogno di qualche elemento che lo distraesse dalla cupa meditazione sul loro enigmatico futuro, Caird tentò di far scattare nel suo ufficiale la molla dell'entusiasmo e della curiosità.

«La vista, dalla cima della montagna, è magnifica» gli disse. Si trovavano soli a Leicester Square, perché Janet era andata nella cabina dell'Alpha.

«Ogni particolare del paesaggio balza chiarissimo dal netto contrasto fra il bianco e il nero. Si può spaziare per un'area di trenta chilometri.»

Patterson rispose con un borbottio incomprensibile.

«Ho trovato tracce di vita» continuò Caird. «Una forma primitiva di lichene, in un crepaccio. Ciò testimonia sulla presenza di aria nei livelli più bassi, sotto la superficie lunare.»

«Questa scoperta fa di me un uomo felice» commentò acido Patterson.

«Ma è molto importante, da un punto di vista scientifico!»

«Sicuro che è importante. Lo comunicherò al M.O.A. e la notizia appari-rà su tutti i giornali. Sulla Luna c'è la vita! I licheni possono vivere nel vuoto assoluto! Ma gli esseri umani no. La tua scoperta non ci è molto utile, capo.»

«Non pretendevo che lo fosse» disse Caird. «Ma aiuta ad ammazzare il tempo. E questo è uno dei nostri grandi problemi.»

«Il gioco dell'attesa. Noi aspettiamo, e intanto ci divertiamo con la Luna come se fosse un giocattolo di nuovo tipo. Ammazziamo il tempo. In attesa che sia il tempo ad ammazzare noi.»

«Non lasciarti prendere la mano, Patterson» ammonì il Comandante.

«Siamo nei guai fino al collo, ce ne rendiamo conto tutti, ma abbiamo ancora

un po' di tempo davanti a noi, e il M.O.A. sta facendo il possibile per tirarci fuori di qui.» Poi, dopo una breve pausa: «Ho l'impressione che tu stia male, Patterson.»

«Piantala!»

«Cosa ti senti?»

«Niente. Sto benissimo. Pronto per essere messo sotto terra... Sotto luna, volevo dire.»

«Sei stato nella zona radioattiva più a lungo di tutti» osservò Caird.

«Meno di Vaughan e di Kerry.»

«Forse hai bisogno di una dose più forte di zirconio.»

«Come no! Mi sta uscendo dagli occhi.»

«Sono preoccupato per te, Patterson. Ti comporti in modo... sei apatico a tutto. Non sei te stesso.»

«Non farci caso, capo. Sto bene. Sono solo annoiato.»

«Se non stai bene sarebbe meglio che me lo dicessi.»

«E tu che cosa potresti fare?»

«Niente, forse. Ma almeno ne sarei informato.»

«Certo. E anche la ragazza. Lei è già pronta a saltare addosso alla mia razione di ossigeno. Ma bisognerà che si calmi. Non ho ancora intenzione di andarmene.»

Caird rimase qualche minuto in silenzio. Poi disse: «Credo che tu la giudichi male, Patterson. Janet Ross si è adattata alle nostre condizioni molto meglio di quanto mi sarei aspettato, e non l'ho mai sentita lamentarsi.»

«E perché dovrebbe farlo? È stata opera sua. Tutta questa maledetta faccenda

l'ha combinata lei!»

«È una ragazza coraggiosa, Patterson. Questo non puoi negarlo.»

«Non il tuo genere di coraggio però... e nemmeno il mio. Il suo coraggio ha un unico beneficiante: lei stessa.»

«Forse deve comportarsi così per via delle sue condizioni.»

«Per la miseria!» imprecò Patterson. «Piantala di parlarmi di quella ragazza come se si trattasse di un caso speciale, come se tu la ponessi su un piano diverso da noi. Se non fosse per lei non ci troveremmo conciati in questo modo! Ti dirò un'altra cosa. Lei è ben decisa a sopravvivere, anche se per farlo dovesse arrivare al delitto.»

«Che sciocchezze!» disse Caird, sorridendo.

«Contento tu! Guardati le spalle, però. Fra una settimana avremo raggiunto il limite di vita che le scorte di ossigeno garantiscono a tutti e tre. Se non prendi una decisione, la prenderà lei, e ho l'impressione che la tua Janet Ross farà in modo di morire di vecchiaia!»

«Sciocchezze» ripeté Caird, ma il problema del loro futuro era già una cupa ombra che gli opprimeva il cervello. «Il M.O.A. conosce la nostra situazione» aggiunse il Comandante. «Propongo di rimetterci a loro. Potranno risolvere il problema della nostra sopravvivenza più obiettivamente di noi.»

«Non ne sono tanto sicuro» sospirò Patterson.

«Rifaremo i conti delle scorte in modo da sapere esattamente quanto tempo possiamo sopravvivere tutti, e quanto un solo individuo, poi riferiremo al Ministero chiedendo che decidano.»

«Perdi il tuo tempo, capo. Il M.O.A. può anche decidere, ma mettere in pratica questa decisione spetterà a te, e alla fine la responsabilità sarà ancora tua.»

«Sottoporremo il problema al M.O.A.» decise Caird, testardo. Alcune ore più tardi Patterson andò a trasmettere il messaggio alla Terra. Il collegamento

radiotelefonico funzionava perfettamente, e appena fatta la chiamata Patterson si trovò a parlare con un centralinista di sesso femminile.

«Siete Patterson?» si informò la donna.

«Sì.»

«C'è un messaggio per voi. È personale.»

«Okay. Ascolto.»

Naturalmente fra una battuta e l'altra del dialogo c'era l'inevitabile intervallo di secondi impiegati dalle onde radio per coprire la distanza fra i due pianeti. Le continue pause davano alla conversazione un tono falso che Patterson trovava irritante, ma sempre meglio il radiotelefono che l'impersonale sistema morse.

«Ci sarà una conversazione personale con la signorina Christine Wa-raer» riprese la centralinista del Ministero. «Tre minuti di conversazione durante il prossimo collegamento. Accettate di parlare con questa persona?»

«Certamente!»

«Adesso c'è un messaggio del Ministero. I prossimi missili saranno muniti di un radar supplementare a breve raggio. I tecnici del Ministero ritengono che i precedenti lanci siano stati compromessi dalla presenza di corpi meteoritici contenenti ferro.»

«Può essere» ammise Patterson.

«Il nuovo radar sarà installato a cominciare dal quinto missile, ed entrerà in azione quando il bolide si troverà a millecinquecento chilometri dalla superficie lunare.»

«Perché non l'hanno installato sul quarto?»

«Perché il quarto Mark è già pronto nell'orbita della stazione spaziale, e verrà lanciato domani.»

«Allora il Ministero rischia di arrivare troppo tardi. Il momento critico per noi coincide appunto con l'arrivo del quarto missile. Vi devo trasmettere un messaggio ufficiale per il M.O.A. Vi prego di stenografare quanto vi dirò, e di rileggermi quanto avete scritto.»

«Sono pronta. Cominciate pure.»

Patterson fece un dettagliato rapporto della situazione. I tre superstiti dell'Alpha potevano resistere per un massimo di quattro settimane con l'attuale scorta di ossigeno. Ma uno di loro sarebbe stato in grado di sopravvivere sino all'arrivo del Beta ammesso che gli altri due accettassero volontariamente di morire allo scadere della prossima settimana. Che cosa suggeriva il M.O.A.? Che si salvasse uno solo di loro, o che, basandosi sull'incerta speranza dei rifornimenti, tutti e tre continuassero a consumare ossigeno?

La ragazza ripeté il messaggio e Patterson lo confermò. Poi l'ufficiale tolse il contatto. Adesso la faccenda era nelle mani del M.O. A., e quelli del Ministero avrebbero dovuto prendere la decisione finale. Patterson si allontanò dalla ricetrasmittente e andò a guardarsi allo specchio. Vide riflessa una faccia pallida, con la pelle bianchissima nei punti che la barba lasciava scoperti, e occhi infossati, e chiazze dove i capelli erano caduti. Afferrò tra le unghie un pezzetto di pelle e tirò. La pelle venne via lasciando una macchia rosa. Si passò le mani fra i lunghi capelli che si impigliarono a ciocche fra le dita. In un improvviso impeto di terrore afferrò i capelli a piene mani, e tirò. Un attimo dopo dallo specchio gli venne l'immagine della sua testa calva.

*Ci sono quattro piccole scimmie in una gabbia di vetro, e ogni quadru- mane indossa una combinazione spaziale in miniatura. Tre delle bestiole sono maschi, e una è femmina. L'interno della gabbia è cosparso con frammenti di roccia.*

*«Adesso si trovano nel vuoto, naturalmente» dice il professore «e sotto il pavimento della gabbia è situato uno schermo radioattivo che filtra al- l'interno una certa quantità di raggi gamma. Ogni dodici ore ripristiniamo l'aria nella gabbia e diamo da mangiare alle scimmie, poi rifacciamo il vuoto pneumatico per altre dodici ore.»*

*Il coordinatore delle operazioni è perplesso. «Qual è esattamente lo scopo di questa prova, professore?» chiede.*

*Il professore fa scorrere un dito su un lato della gabbia. «In questo modo possiamo determinare quanto tempo i superstiti dell'Alpha possono vivere nel vuoto in ambiente fortemente radioattivo.»*

*«Non ne vedo la necessità» obietta l'altro. «L'importante secondo me è di effettuare un'azione di salvataggio o per lo meno di riuscire nel pro- gramma di rifornimenti.»*

*«D'accordo» ammette il professore. «Ma fino a questo momento abbia- mo lavorato al buio. Il risultato di questo esperimento ci permetterà invece di lavorare alla luce di una certezza scientifica. Queste scimmie sono l'equivalente dell'equipaggio dell'Alpha, e quello che succede alle cavie in una settimana è esattamente quello che succederà sulla Luna ai superstiti dell'equipaggio, in tre settimane.»*

*Il coordinatore sporge le labbra con una smorfia scettica. «Non credo che il Ministero attribuirà un valore pratico a questa prova. Comunque... Voi mi avete detto che queste scimmie sono state nella loro gabbia per due settimane. Bene, qual è il risultato?»*

*«Nessun risultato» risponde il professore scuotendo la testa con aria pensosa. «C'è una cosa strana però. Ho scoperto che la scimmia femmina è pregna.»*

*«E questo cosa fa concludere?»*

*«Oltre l'indiscutibile fatto in sé, nient'altro. Curioso, no?»*

## 16

Caird si rivolse a Patterson.

«Noi andiamo fino al relitto del missile sperimentale avvistato nella piana.»

«Che cosa sperate di trovare?» chiese Patterson.

«Non molto. Ma immagino che al M.O.A. interesserà qualche particolare.»

«Okay. Arrivederci.»

Caird e Janet Ross iniziarono lentamente la scalata della montagna. Ormai quel cammino era diventato familiare: rocce, passaggi naturali con dieci centimetri di polvere, altre rocce, pianori di basalto, ancora passaggi, e profondi avvallamenti, e crepacci trasversali e longitudinali. Trovarono anche una caverna, sul loro cammino. No, non una caverna, rifletté Caird, perché le caverne si formano in seguito all'erosione delle acque, e sulla Luna non c'era acqua. Era semplicemente un ampio crepaccio, una frattura naturale nello strato roccioso.

La ragazza camminava vicinissima a Caird, e qualche volta si afferrava al braccio del Comandante con le dita calzate di metallo. Strano come il tocco del freddo metallo sulla plastica potesse acquistare un sapore femminile. Continuarono a salire, verso le stelle splendenti pur nella luce del sole. Infine scesero fra i picchi verso la lontana pianura che piegava in direzione dell'orizzonte, illuminata dai raggi obliqui del sole. Il piano aveva l'arido aspetto morto del Sahara, ma senza i colori e il calore del deserto terrestre. I contorni di due lontani crateri spuntavano dall'uniformità sabbiosa come corolle pietrificate. Il missile sperimentale era una piccola sagoma geometrica le cui caratteristiche lo rivelavano chiaramente costruito dagli uomini. Ci sarebbero volute quattro o cinque ore per arrivare fin là, perché la discesa sarebbe stata alquanto ardua, e Caird non poteva procedere troppo speditamente a causa della ragazza. Rimasero per un po' al limite del passaggio. Alle loro spalle si ergeva la parete rocciosa.

«Se la situazione fosse diversa» osservò Caird «la Luna potrebbe essere un posto affascinante.»

«Come l'acido cianidrico» commentò la ragazza.

«Avete scelto voi di venire qui, signorina Ross. Non dovreste compiangervi.»

«Io non mi sto compiangendo, ho soltanto espresso un'opinione.»

«Non vi eravate prospettata le difficoltà di dover vivere nel vuoto?»

«No. Pensavo che la vicinanza di Bob avrebbe compensato tutto. Pensavo che sarei stata anch'io un membro dell'equipaggio, che mi sarei occu-pata dei problemi domestici, come cucinare i cibi e lavori del genere.»

«E cosa ne pensate adesso, alla nuova luce dell'esperienza?»

«Niente di buono.»

«Avete rimpianti?»

«Per che cosa?»

«Per quello che avete fatto.»

«Io non ho mai avuto rimpianti per il passato, Comandante, perché non lo si può cambiare. Né mi sono mai preoccupata per il futuro, perché quello dipende da noi. Che cosa resta? Il presente. Preoccuparsi del presente è una perdita di tempo.»

«Perché?»

«Ecco... il presente non esiste. Intendo dire che il presente quale lo state pensando, alla fine del pensiero è già passato.»

«Sembrate cinica quando parlate così.»

«Io non sono cinica. Ma i miei sentimenti li tengo per me. I sentimenti, le emozioni, le commozioni, non sono di nessun aiuto. Non lo sono mai stati.»

«Posso capirvi, signorina Ross» disse Caird, quasi dolcemente. «Se non aveste provato un sentimento molto forte per Robert Vaughan, non sareste qui... e tutto sarebbe andato bene per noi.»

«Quello che è successo non ha più importanza» ribatté secca la ragazza.

«Bob è morto e io devo adattarmi a fronteggiare il futuro senza di lui.»

Caird non rispose. Ripresero la discesa. Impiegarono quasi sei ore per raggiungere il relitto.

Il missile era piccolo. Appena tre metri. Le saldature dell'involucro metallico si erano spaccate e la luce del sole vi penetrava illuminando gli strumenti contenuti nell'apparecchio. Caird trovò il portello e cercò di aprirlo, ma dovette rinunciarvi, e si accontentò di sbirciare attraverso gli squarci con l'aiuto della torcia. Vide l'apparato automatico di direzione, e i resti di una cinepresa. Spostò la torcia illuminando l'attrezzatura, e notò alcune lettere dipinte su un apparecchio ricevente. Guardò l'iscrizione per qualche secondo prima di rendersi conto che stava cercando di decifrare parole straniere. L'iscrizione era in caratteri cirillici. Caird indietreggiò di qualche passo e notò un particolare che gli era sfuggito: una stella rossa impressa sul piccolo scafo.

«Questo razzo non è nostro» disse il Comandante. «È un razzo sperimentale sovietico.»

«Non sapevo che ne avessero anche loro» disse la ragazza.

«Non hanno certo sparpagliato ai quattro venti la notizia dei loro tentativi, ma i nostri servizi d'informazione ci hanno riferito che l'Unione Sovietica ha effettuato almeno quattro lanci sperimentali.»

«E questo è un bene o un male?»

«Né l'uno né l'altro. La politica non c'entra con i tentativi scientifici.»

«Non sono del tutto sicura che la Casa Bianca o il Kremlino siano del vostro parere.»

«Può darsi, ma siamo sulla Luna, e non penso che qui il colore della bandiera conti molto. Comunque, secondo il mio parere è un vero peccato che l'Est e l'Ovest non collaborino. Insieme, potrebbero raggiungere ottimi risultati.»

«Riuscirebbero a far arrivare qui il Beta?»

«Qualcosa di simile, senz'altro. Ma non stavo pensando a noi.»

«L'avevo capito.»

Caird studiò il missile il più accuratamente che gli fu possibile ficcandosene

bene in testa le particolarità, per poterle in seguito riferire al M.O.A. Per il Ministero sarebbe stata la prova che l'equipaggio dell'Alpha non si limitava a girare i pollici in attesa che loro andassero a salvarli. Poi Caird si avviò, guidando la ragazza sulla strada del ritorno.

«Ce la faremo a mala pena» disse dopo un po'.

«Cosa volete dire?» C'era una sfumatura d'allarme nella voce di Janet. Caird non riuscì a trattenere una breve risata. «Non alludevo all'ossigeno, signorina Ross. Parlavo delle nostre gambe. Abbiamo fatto una lunga camminata e arriveremo alla base esausti.»

«E ci aspettano altri tre chilometri abbondanti per mangiare qualcosa nella cabina dell'Alpha.»

«Poco importa. Il tempo passa più svelto in questo modo.»

Giunsero alle propaggini della collina e iniziarono la scalata. Caird non sapeva di avere ancora poco tempo a disposizione.

Al radiotelefono la voce era sottile e metallica, ma riconoscibile. Patterson provò un tuffo al cuore.

«Pronto, John. Qui è Christine» disse la voce.

«Salve, Christine. È tanto che non ci vediamo!»

«Come stai, caro?»

«Bene. Proprio bene.»

«Ho appena parlato con il colonnello Vance. Stanno organizzando tutto per venirvi a prendere. Mi ha detto che non c'è da preoccuparsi.»

«Ti ha detto la verità, tesoro. Torneremo tutti.»

«Sapeva che era irregolare la mia richiesta di parlare con te... ma c'era un motivo speciale... Ho una cosa da dirti, e non so come cominciare.»

«Parla pure tranquillamente, Chris. Nessuno ci ascolta.»

«È una cosa molto... molto intima. Ti ricordi di avermi detto che quando saresti tornato da questo viaggio ci saremmo sposati?»

«Me lo ricordo.»

«Vorrei che tu me lo confermassi, John!»

«Okay, Cris. Te lo confermo.»

«Grazie, caro... Vedi... Io aspetto un bambino...»

Una lunga pausa.

«Mi senti, John? Hai sentito quello che ti ho detto?»

«Sì, Chris. Ho sentito. È meraviglioso! Non preoccuparti, tesoro. Tornerò e ci sposeremo.»

«Ti amo, John.»

«Sì, lo so cara. Anch'io.»

«Devo lasciarti adesso. Il tempo che mi hanno concesso è già scaduto. Arrivederci presto.»

«Arrivederci, Chris... E non preoccuparti. Tornerò.»

Patterson depose il microfono, e rimase a fissare il quadrante davanti a lui senza vederlo. Se ne stette lì immobile per qualche tempo, passandosi le dita tremanti di una mano sul dorso dell'altra finché si accorse che l'operatore ufficiale del M.O.A. gli stava parlando.

«Messaggio ufficiale dal M.O.A. settore operazioni» diceva la voce, e Patterson risollevò il ricevitore. «Oggetto: programma soccorso naufraghi. Il Ministero è sicuro che i rifornimenti di ossigeno arriveranno nell'area accessibile dell'Alpha prima che trascorra il periodo limite concesso dalle scorte già esistenti. Non si ritiene assolutamente che si debba procedere a una

selezione per scegliere l'individuo che dovrà sopravvivere. Ogni sforzo si deve concentrare sul mantenimento in vita dell'intero gruppo dei superstiti. Ripetiamo che i rifornimenti arriveranno in tempo utile. Vi preghiamo confermarci di aver ricevuto il messaggio. Passo.»

Patterson rispose con la solita formula, poi tolse il contatto. Allontanandosi dalla stazione radio passò davanti allo specchio, e quello che vide riflesso non gli piacque.

Aveva bisogno di una dose di zirconio. Era stata una sciocchezza sospendere il trattamento! Andò a prendere la cassetta medica e procedette all'iniezione. Nel riporre ago e siringa notò che uno degli scomparti della cassetta era vuoto. Non ci mise molto a capire che cosa mancava. Qualcuno aveva tolto di lì un bisturi. Per quello che ne sapeva lui nessuno aveva avuto bisogno di usare lo strumento chirurgico. Vuotò completamente la cassetta cercando con attenzione, ma il bisturi fu introvabile. Patterson non era in grado di stabilire l'importanza di quel fatto, non sapeva neppure se la sparizione del coltello potesse avere un significato, ma una sensazione di gelo lo afferrò alla nuca. Chiuse la cassetta e la rimise al suo posto. Poi si rivestì per tornare alla base.

A Leicester Square non c'era nessuno. Evidentemente Caird e la ragazza se ne erano andati su per le montagne, come al solito. Patterson aprì il trasmettitore dell'intercom. «Pronto, capo? Qui Patterson.»

«Ti sento. Che cosa c'è?» rispose la voce di Caird.

«Ho ricevuto un messaggio dal M.O.A. Sono sicuri che i rifornimenti arriveranno in tempo. e bene. Nessun suicidio e nessun eroismo. L'ordine è di vivere e di aspettare.»

«Bene» disse Caird, soddisfatto. «Ero certo che avrebbero risposto così.» Una pausa, e poi: «Ho anch'io una novità. Il missile sperimentale che siamo andati a vedere, è sovietico.»

«Davvero?»

Caird notò l'assoluta mancanza di interesse nella voce di Patterson, e riprese: «Ne parleremo più tardi. Contiamo di essere lì fra un paio d'ore.»

«Okay» mormorò Patterson, e tolse il contatto. Sedette in un angolo pensando a Christine.

Quaranta minuti più tardi dall'intercom venne una chiamata, e la voce di Janet risuonò eccitata nel casco.

«Patterson, mi sentite?»

«Sì.»

«È successo un incidente a Caird.»

Patterson si sentì gelare, e la morsa fredda che gli attanagliava la nuca serrò più forte.

«Che specie di incidente?»

«È caduto da una scarpata in un profondo precipizio.»

«È morto?»

Janet esitò qualche secondo prima di rispondere: «Non lo so.»

«Non vi muovete» ordinò Patterson. «Vi raggiungo.»

Un attimo dopo iniziava la scalata alla prima parete rocciosa.

*«Da otto anni scrivo su questa rivista» dice Collins «ed è la prima volta che non riesco a buttare giù una riga su un argomento.»*

*Dawson, il capo dei fotoreporters, si toglie il cappello e lo lancia attra- verso la stanza, ma non riesce a far centro sull'attaccapanni, e il cappello rotola per terra. «Sei troppo sensibile» commenta.*

*«Può darsi, però è la prima volta che me ne accorgo. "Fanne una storia affascinante" mi dice il capo. "Cavane fuori quanto più eroismo puoi, e tutto l'interesse umano che c'è dentro. Scova delle fotografie che facciano sensazione." Be', vuoi saperne una? È un servizio che non si può fare.»*

*«E perché no?»*

*«Perché io la vedo in questo modo. Fra mille anni la storia del primo atterraggio sulla Luna sarà ridotta a poche righe sui libri di testo. Sappiamo che la colonizzazione del pianeta costerà un sacco di vite. Possiamo anche pubblicare una statistica di quelli che moriranno. Dove lo trovi tu il lato affascinante di quei poveri diavoli destinati a lasciarci la pelle?»*

*«Dipende dai tipi.»*

*«Ho parlato con Christine Warner, e con i parenti di Kerry. e con quelli di Caird, e non sono riuscito a vederci nessun fascino del genere che piace al capo. Ho intervistato il M.O.A. per sapere in che condizioni si vive sulla Luna in caso di naufragio. Non c'è niente di affascinante nemmeno in quello. Interesse umano? Certo, quanto se ne vuole, ma non da profanare su una rivista come questa.»*

*«Perché?»*

*«Perché sarebbe un delitto. Non hai mai provato ad annegare dei gattini appena nati, con la gatta madre che miagola da straziare nella stanza accanto? Il fascino e l'interesse umano che c'è in questa storia, è di quel genere.»*

*«E allora cosa conti di fare?»*

*Collins dà un'occhiata all'orologio. «Le undici e mezzo. Il bar è aperto. Faccio un salto giù a bermi un paio di birre poi torno a scrivere l'artico- lo... Bisogna bene che qualcuno lo scriva, no? Le recriminazioni verranno più tardi.»*

*«Sei un ipocrita» commenta Dawson mentre Collins si avvia alla porta.*

*«Lo so, e non ho mai sostenuto il contrario» dice Collins spiaccicandosi il cappello in testa.*

**17**

Caird era morto, ma non era stata la caduta a ucciderlo. Dal costone roccioso

dove la ragazza era rimasta acquattata in atteggiamento d'orrore, la parete sprofondava per circa duecentocinquanta metri. E precipitare da una simile altezza poteva avere conseguenze fatali anche con la bassa gravità della Luna. Il corpo di Caird era appena visibile nell'oscurità del precipizio, ma la luce del sole, riflettendosi dalla parete opposta, traeva un chiaro scintillio dal suo casco e dalle parti metalliche della combinazione spaziale. Patterson decise di avventurarsi giù per la scarpata e di condurre una sua inchiesta personale.

Impiegò molto tempo ad arrivare fino in fondo al burrone, ma finalmente giunse vicino al corpo del suo Comandante. Bastò un'occhiata per determinare la causa della morte: asfissia. Il casco non presentava tracce di fratture, la combinazione non aveva riportato lacerazioni nella caduta, e la bombola dell'ossigeno funzionava regolarmente. Ma nel casco s'era formato il vuoto. Patterson ricominciò a ispezionare la combinazione spaziale del compagno con maggior attenzione, e infine trovò una sottile incisione nello scafandro, all'altezza della spalla sinistra. Era un vero e proprio taglio, netto, deciso, come solo una lama taglientissima avrebbe potuto produrre. Un bisturi, per esempio! Da quel taglio l'aria era sfuggita, ne stava ancora filtrando, e la pressione stessa che l'ossigeno aveva esercitato dall'interno sulla combinazione era servita a tenere scostati i lembi del taglio. Patterson chiuse la valvola della bombola di Caird e il taglio parve chiudersi.

Impossibile che la lacerazione si fosse prodotta naturalmente per un difetto della combinazione. Non sarebbe stata così netta. Impossibile anche che fosse dovuta all'urto contro lo spigolo di una roccia, per la stessa ragione. Patterson non aveva più niente da fare lì. Alzò la testa a studiare le pareti verticali del precipizio. L'altezza proibitiva del burrone rendeva assai deboli le speranze di portare a termine la scalata, e Patterson decise di avviarsi lungo il fondo della stretta valle sperando che lo portasse a un punto in cui la salita sarebbe stata più abbordabile.

Chiamò la ragazza all'intercom. «Non posso risalire» le disse. «Cercherò di tornare da un'altra parte. Voi avviatevi pure a Leicester Square seguendo la strada che conoscete.»

«Va bene» rispose Janet. «Caird... è morto?»

«Sì.»

«Io... mi dispiace moltissimo. Caird aveva appena notato che la polvere nascondeva dei lastroni instabili... Mi aveva appena detto che questo punto era pericoloso...»

«Già... capisco.»

«Non ho potuto far niente. È successo all'improvviso!»

«Capita sempre così.»

«Allora... io ritorno alla base, Patterson.»

«Ci vediamo là.»

Patterson si allontanò dal corpo di Caird incamminandosi verso il punto del cratere da dove sarebbe risalito alla base.

Quando, tre ore dopo, giunse a Leicester Square, la ragazza non c'era. La chiamò all'intercom, ma non ricevette risposta. Probabilmente Janet era andata all'Alpha. Patterson si chiese se avrebbe fatto meglio ad aspettarla lì o a raggiungerla nella cabina. Fu la stanchezza a farlo decidere. Si sedette in un angolo del rifugio accomodandosi il meglio possibile contro la parete. Qualche tempo dopo si riscosse, spaventato nel rendersi conto che si era addormentato. Lei avrebbe potuto ucciderlo nel sonno, senza incontrare resistenza. Sarebbe bastata una piccola incisione... Ma Janet non era ancora tornata.

Gli pareva di avere il cervello paralizzato, non riusciva a concentrarsi. La morte di Caird l'aveva scosso profondamente, rivelandogli che ormai il delitto era diventato una parte essenziale nel problema della sopravvivenza. Si trattava di lui o di Janet, e lui aveva un presentimento di morte che non gli piaceva. Forse era dovuto all'indecisione sul modo di affrontare il nuovo aspetto del problema, su come difendersi dal coltello che aveva distrutto Caird. Poiché le cose stavano così, avrebbe dovuto uccidere la ragazza se voleva evitare che fosse Janet a uccidere lui, ma c'era sempre la probabilità che i rifornimenti di ossigeno arrivassero in tempo. Ad ogni modo una cosa bisognava farla subito: informare il M.O.A. della morte di Caird, spiegando che si trattava di un delitto. Prese una razione di acqua e di cibo, e si avviò

verso l'Alpha.

Janet non era nella cabina, e Patterson pensò che fosse andata nella sala macchine per uno dei suoi soliti colloqui con il corpo di Vaughan. Magari gli stava raccontando come aveva fatto per eliminare Caird ed aumentare le probabilità di vita per lei e il suo bambino.

Dopo aver verificato la pressione atmosferica della cabina Patterson si tolse la combinazione spaziale. Immediatamente si sentì al sicuro. Un colpo di pugnale causava la morte istantanea nel vuoto, ma in un posto con atmosfera... be', non era detto che una pugnalata fosse sempre mortale. Guardò nella cassetta dei medicinali. Il bisturi mancava ancora. Evidentemente la ragazza l'aveva con sé, nascosto in una delle tasche dello scafandro. Se solo fosse riuscito a toglierglielo prima che Janet potesse usarlo ancora o rimetterlo a posto, avrebbe avuto la prova decisiva della sua colpevolezza. Ammesso che ci fosse bisogno di una prova. Il boccaporto si aprì lentamente e la ragazza entrò nella cabina. Lo sguardo che posò su Patterson esprimeva tutta la sua ripugnanza per l'aspetto dell'uomo.

«Può darsi che io non sia molto bello da vedere» disse Patterson «ma perlomeno la mia anima è pulita. Vorrei poter dire lo stesso di voi.»

Janet non rispose. Con gesti pacati si sfilò lo scafandro.

«Il bisturi, per favore» riprese Patterson, e tese una mano. Lei non si mosse, e non ebbe alcuna reazione.

«Il coltello chirurgico con cui avete ammazzato Caird» continuò l'ufficiale. «È meglio che me lo diate.»

«Dovete essere pazzo.»

Gli occhi di Patterson si incupirono. «Uno di noi è pazzo. Caird è stato assassinato. Qualcuno ha tagliato la sua combinazione spaziale con un coltello e poi l'ha spinto nel burrone. Soltanto voi potete averlo fatto.»

Janet scosse la testa, lentamente. «Ve lo state sognando, Patterson. Caird è scivolato. Lo scafandro può essersi strappato contro le rocce.»

«Non era uno strappo, ma un taglio netto.»

«Arrivate a conclusioni del tutto gratuite» disse la ragazza, e si avvicinò maggiormente all'ufficiale. «Dovremmo essere amici noi due. Voi siete malato... Vi curerò.»

«Con un intervento chirurgico?»

«Smettetela. Io non ho nessun bisturi, e se pensate che abbia ucciso Caird significa che siete matto.»

Patterson attraversò la cabina e raccolse dal pavimento la combinazione spaziale che la ragazza si era appena tolta. Frugò in tutte le tasche, e trovò un oggetto dalla forma allungata avvolto in un pezzo di carta. Strappò la carta, e la lama di un bisturi brillò sotto le luci della cabina.

«Bene... dunque io sono una bugiarda» disse Janet.

«E un'assassina.»

«Non è stato un delitto. Caird doveva morire perché noi potessimo vivere.»

«Noi?»

«Siete ancora vivo, mi pare.»

«Per il momento.»

«Guardate in faccia la realtà. In due possiamo resistere altre cinque settimane, e in questo periodo le probabilità che un rifornimento di ossigeno arrivi a segno sono assai superiori.»

«E se nonostante tutto i rifornimenti non arrivassero?»

«Allora dovremo decidere fra noi due.»

«In altre parole, il prossimo morto ammazzato sarei io.»

«Non sarà necessario. Non credo che vivrete tanto.»

«E supponendo che fossi io a uccidere voi?»

«Non lo farete.»

«Perché no?»

«Perché sono una donna. E perché aspetto un bambino.»

Patterson rise. «Avete mai visto un uomo che aspetta un bambino? No?

Allora guardatemi. Perché anch'io sto per averne uno, laggiù nella Terra. Così anch'io adesso ho un motivo abbastanza valido per voler vivere.»

«Ma voi non siete sposato.»

«I bambini sono stati inventati prima del matrimonio, non lo sapevate?

Ad ogni modo, neppure voi siete sposata, dal momento che non avete più un marito.»

«D'accordo. E allora perché non mi uccidete? Ne avete la possibilità, adesso.»

Patterson cercò di avvolgere il bisturi nella carta, poi se lo mise in tasca.

«Mi piace fare le cose in regola, secondo il Manuale. Mi piace essere a posto con la legge, Janet, e inoltre penso che ce la caveremo entrambi. E siccome lo credo, desidero vedervi accusata regolarmente da un tribunale per l'omicidio di Norris Caird.»

Janet si limitò a sorridere.

«Adesso il Comandante della spedizione sono io» continuò Patterson.

«Il mio compito sarebbe quello di mettervi agli arresti, ma nelle nostre condizioni, questo non significa niente. Quindi bisognerà adattarci a vivere insieme nel miglior modo possibile.»

«E credete che vi sarà possibile dormire?» chiese la ragazza.

«Dormirò. E anche voi.»

«Non facciamo le cose più tragiche di quello che sono» disse Janet, accostandosi maggiormente a lui. «Può darsi che se usciamo vivi entrambi da quest'avventura voi mi dobbiate essere grato per quello che ho fatto.»

«Quanta gratitudine riuscite a provare, voi?» chiese Patterson ironicamente.

«Cercate di ragionare, Patterson» ribatté la ragazza senza rilevare l'osservazione. «Così come stanno adesso le cose le probabilità di sopravvivere, anche per uno solo di noi, sono molto deboli. Ma se arrivano i rifornimenti di ossigeno la faccenda cambia. E voi siete il solo in grado di localizzarne il punto esatto di caduta con il radar. Quindi perché dovrei uccidervi?»

«Non lo so. Caird, perché l'avete ucciso?»

«Caird non serviva a niente. Cos'ha fatto da quando siamo qui, se non consumare ossigeno? Ha trovato dei licheni, e un missile sovietico. Quale beneficio ne abbiamo tratto noi?»

«Capisco. Così io ho il permesso di vivere finché avrò localizzato il punto in cui atterrerà il prossimo missile con l'ossigeno. Ma questo non cambia le cose, Janet. Io continuo a volervi vedere impiccata.»

«Forse adesso non riuscite a essere obiettivo, Patterson. Ma alla fine sarete costretto a darmi ragione... Voi state male, Patterson. Molto male. Senza cure non supererete la prossima notte lunare. Quindi è meglio che noi due ci si comporti da amici.»

«Mi sarebbe più facile essere amico di un cobra.»

«Come volete. Cosa facciamo adesso?»

«Quello che farete voi non lo so. Io farò subito il mio rapporto al M.O.A.»

«Se fossi in voi non lo farei» rispose Janet, seria.

«Cosa fareste se foste in me?»

«Mi limiterei a riferire i fatti. Caird è caduto in un burrone ed è morto.»

«Vi sbagliate, Janet. Caird, prima è morto, e poi è caduto nel burrone.»

«Non è necessario che il M.O.A. venga a saperlo.»

«Lo scoprirà prima o poi, quando la prossima spedizione avrà recuperato il corpo di Caird.»

«Abbiamo un sacco di tempo per cancellare le prove.»

«Avete proprio pensato a tutto, vero?»

«Quasi a tutto.»

«Ma io non sono ancora morto, dolcezza.»

Patterson si accostò alla ricetrasmittente e staccato il microfono dal supporto premette il pulsante.

«Luna chiama Terra... Qui Alpha. Siete in ascolto? Passo...»

Il fruscio dell'apparecchio indicava chiaramente che il contatto era stato stabilito, ma dal ricevitore non venne risposta. Patterson provò ancora.

«Luna chiama Terra... Qui Alpha. Rispondete. Rispondete...»

Niente oltre il solito ronzio. Pur senza muoversi, Patterson vide la ragazza infilare la tuta spaziale e assicurare il casco.

«Luna chiama Terra... Luna chiama Terra...»

A un tratto Patterson percepì un particolare sibilo. Non proveniva dalla radio, e l'ufficiale non si rese subito conto a cosa fosse dovuto, poi notò un gesto della ragazza e capì. Janet aveva staccato il pezzetto di plastica che otturava il buco praticato nella paratia per permettere il funzionamento del radar, e da quel foro l'aria stava uscendo rapidamente. Patterson trasse un profondo respiro e attraversò in un salto la cabina per impadronirsi della sua combinazione spaziale. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che il vuoto

mortale sostituisse completamente l'aria? Avrebbe fatto in tempo a infilare la tuta e chiudere il casco prima che gli scoppiassero i polmoni?

Janet cercò di arrivare alla tuta prima di lui, ma non ci riuscì. Mentre Patterson si rivestiva con gesti frenetici, la ragazza gli si avvicinò, e lui la respinse con un colpo brutale che la fece cadere sul pavimento. E finalmente le dita tremanti dell'uomo riuscirono a chiudere il casco e a mettere in azione il respiratore. Sostò qualche minuto per riprendere fiato. Aveva i polmoni in fiamme e la testa pareva scoppiare. Poi si avvicinò alla ragazza immobile, probabilmente era svenuta, e le strappò dalle dita il disco di plastica. Riattraversò la cabina e rimise la toppa sul foro della paratia. Poco dopo la lampadina di segnalazione occhieggiò indicando che nel locale si era ristabilita la pressione normale, e Patterson poté togliersi di nuovo il casco. Tornò ad accostarsi alla ragazza guardandola con occhi spiritati. Ucciderla adesso o... O che cosa? Il suo cervello ottenebrato dall'angoscia e dal rancore non era più in grado di ragionare. Nel suo cuore non era rimasto posto per i sentimenti. Osservò Janet con gli occhi di un uomo. Un uomo consumato dal male, dal risentimento, dal desiderio di vendicarsi in qualche modo. E la vide donna.

*«Mandatemi Glades» dice il produttore all'interfono. Mezzo minuto dopo Emmanuel Glades entra nell'ufficio. Fa caldo. La testa calva del produttore brilla sotto le luci.*

*«Allora?»*

*«Ci ho pensato, ma non ho ben chiare le vostre intenzioni» risponde Glades. «Vorreste farne un documentario?»*

*«Quando mai la Stentora Film ha prodotto documentari?»*

*«Allora bisognerà rimaneggiare il soggetto.»*

*«Naturale. L'ho detto subito! Prendiamo la stessa situazione: il naufra- gio di un'astronave sulla Luna, gli nomini e la ragazza. Lo stesso ambien- te: un cratere radioattivo. Questi sono gli elementi validi per trarne una buona stesura.»*

*Glades si sfrega il mento col dorso di una mano. Ha un'espressione pensierosa. «Bisognerebbe movimentare un po' tutta la storia. Forse un po'*

*più drammatica. E aggiungervi una pennellata di interesse amoroso.»*

*«Proprio quello che pensavo io. Vaughan, non è morto. E non è sposato con Janet. E, un'altra cosa. Bisogna cambiare il nome della ragazza. Janet non è un nome da protagonista.»*

*«Cosa ne dite di Linda? O Dawn?»*

*«Dawn va bene. Lei è la ragazza di Vaughan e si imbarca clandestina- mente per restargli vicina. Ma che cosa succede? Quando sono sulla Luna lei si innamora di Patterson.»*

*«Sì... mi va l'idea, capo. L'eterno triangolo ma sotto un aspetto alla pari con i tempi! Questo prepara il terreno per una bella lotta fra Vaughan e Patterson...»*

*«In tuta spaziale...»*

*«Sull'orlo di un precipizio...»*

*«Coi coltelli...»*

*«Roba di gran classe!» approva Glades con entusiasmo. Il produttore gli lancia un'occhiata penetrante. «Ma chi vince?»*

*«Veramente... Non ci ho ancora pensato. Molto dipende da chi sosterrà*

*le parti.»*

*«Allora pensateci» ordina il produttore. «E domani mattina portatemi il riassunto dettagliato di tutta la trama. Vi pago per questo.»*

**18**

Più tardi, nel solitario rifugio di Leicester Square, Patterson cercò di immaginarsi il futuro. Non potevano esserci compromessi nella situazione

che si era venuta a creare fra lui e la ragazza. Patterson e Janet erano separati da un incolmabile abisso di antipatia, di menzogne, di omicidio, di tentato omicidio, e...

Patterson si detestava, non per quello che aveva fatto a Janet Ross, ma per quello che aveva fatto al ricordo di Christine. Sentiva di aver profanato e contaminato il suo amore. E allo stesso tempo cercava, nelle circostanze che lo avevano spinto ad agire, una scusa per se stesso. Janet aveva deliberatamente tentato di ucciderlo provocando la fuoriuscita dell'aria dalla cabina mentre lui era senza tuta e casco. Ma per quanto queste considerazioni sembrassero giustificare quello che era successo, Patterson non riusciva a far tacere del tutto la sua coscienza. Ma ormai, per quanto ci ragionasse sopra, una cosa era certa: non ci sarebbe stata tregua tra loro. Lei avrebbe tentato di eliminarlo, lui avrebbe dovuto trovare il modo di difendersi e forse di agire prima di lei. Non sarebbe rimasto a Leicester Square. Bisognava che si cercasse un nuovo rifugio, in un punto che Janet non potesse scoprire. Però c'era una cosa che nessuno di loro voleva evitare: la cabina dell'Alpha. Avrebbero dovuto continuare a servirsi entrambi di quella se non volevano morire di fame e di sete.

Erano passate due ore dall'incidente, quando Janet lo chiamò sull'intercom.

«Patterson, mi sentite?»

«Sì.»

«Vi ucciderò» riprese, calma, la ragazza. «Dovunque sarete, qualunque cosa possiate fare, vi troverò e vi ucciderò.» Una breve pausa, poi: «Adesso chiudo il mio intercom. Da questo momento non ci saranno altre comunicazioni fra noi.»

«Aspettate un minuto... ascoltate...» ribatté Patterson. Ma non ricevette risposta.

Girò lo sguardo sulle pareti scure del rifugio, sulle scorte di ossigeno, cibo e acqua. Per il momento lui era in vantaggio. Il bisturi nella tasca del suo scafandro. L'ossigeno a portata di mano. E quando sarebbero arrivati i rifornimenti dalla Terra lui avrebbe potuto rintracciarli. Sospirò, si strinse

nelle spalle, e si mosse per cercarsi un nuovo Leicester Square. Cominciò una nuova notte lunare, e Patterson si ritrovò solo in un mondo fatto di tenebre. Il quarto missile era atterrato a centocinquanta chilometri di distanza oltre l'estremo limite del Mare Imbrium. La ragazza sembrava svanita. Esplorando le colline, aveva scoperto due o tre profonde cavità che sembravano offrire una certa sicurezza. Per dormire si spostava dall'una all'altra di quelle grotte, e quando tornava a Leicester Square per rifornirsi di ossigeno e cibo scrutava attentamente i dintorni per accertarsi che la ragazza non fosse lì vicino. Periodicamente compiva il tragitto dalle colline all'Alpha, e durante il cammino provava sempre la sgradevole impressione che Janet Ross lo stesse spiando con l'intenzione di seguirlo per ucciderlo. Era una situazione assurda, fantastica, ma non per questo meno reale. Poi dalla Terra avevano lanciato il quinto razzo munito del nuovo sistema radar. Il razzo era esploso a settemila chilometri dalla Luna. Patterson non fece nemmeno in tempo a fare il suo rapporto perché fu lo stesso M.O.A. a confermargli in un messaggio la notizia del fallimento, con l'aggiunta che un sesto missile era già pronto e che sarebbe di sicuro atterrato felicemente.

Ma Patterson non era in condizioni di spirito da fare previsioni ottimistiche. Ogni giorno di più sprofondava in uno stato di apatia, e il suo cervello non riusciva a mettere a fuoco nessun ragionamento. Era passata più di una settimana da quando aveva parlato per l'ultima volta con la ragazza e da quando l'aveva vista. Le bombole di ossigeno diminuivano, lentamente ma costantemente, lui però non avrebbe saputo dire se ne sparivano più del necessario perché non gli era venuto in mente di contarle. Si trascinava da un crepaccio all'altro, come un animale selvaggio, spostandosi con cautela, sentendosi solo ma con l'incubo di una presenza ostile attorno a lui. E improvvisamente la realtà di quell'incubo gli si dimostrò nel modo più drammatico. Era stato all'Alpha per scambiare i soliti messaggi con il M.O.A., e quando tornò a Leicester Square per rifornirsi d'ossigeno per le prossime venti ore, tutte le bombole erano scomparse. E anche le scatole di cibo. E i recipienti con l'acqua.

Quella mossa non se l'era aspettata, e sulle prime fu stupito che Janet avesse potuto portare via tutto quel peso in così poco tempo. Ma si ricordò che erano trascorse più di quattordici ore da quando era stato lì. E in quattordici ore, con la bassa gravità lunare, non doveva poi essere stata una gran fatica

spostare le scorte.

Patterson si sentì invadere dalla collera. La sua bombola conteneva ossigeno per poco più di un'ora, e in un'ora non avrebbe certo trovato il rifugio della ragazza.

C'era solo una cosa da fare: tornare all'Alpha. Là c'era quanto ossigeno voleva, nei grandi serbatoi stipati sotto la sala macchine. C'erano anche alcune piccole bombole portatili. E, cosa altrettanto importante, là c'era il radar. Tornò all'Alpha, fece il vuoto nella cabina e mise in funzione il radar. Dal punto dove fino a poco prima erano ammassati i rifornimenti non arrivava più nessun eco. In compenso sullo schermo, tutt'attorno alla zona corrispondente a Leicester Square, brillavano parecchie macchie di luce, piccole ma ben visibili. Patterson impiegò alcuni minuti a capire il significato di quei segni, poi trovò la spiegazione. Le scorte sottratte alla vecchia base non erano state accatastate dalla ragazza in un unico posto, ma dislocate in piccoli quantitativi in diversi punti. Patterson non poté fare a meno di pensare a Janet con ammirazione. Lui forse non ci sarebbe arrivato. La ragazza aveva compiuto un vero colpo di mano, ma, accidenti, lui non era ancora fuori combattimento. Con una nuova bombola di ossigeno prelevata da quelle lasciate a bordo dell'Alpha, e con l'aiuto del radar sul quale studiare attentamente la posizione di ogni nascondiglio, era ancora in grado di batterla. *Janet è seduta sul pavimento della cabina intenta a leggere il diario di bordo compilato da Caird. Legge attentamente, cercando di capire bene tutto. E ogni tanto strappa una pagina. Poi fa un mucchietto di tutte le pagine strappate e dà loro fuoco. Guarda ciò che è rimasto del diario e con decisione improvvisa strappa tutto aggiungendo anche il resto al piccolo incendio. In pochi minuti la cabina è piena di un fumo acre. Janet toglie il tondo di plastica dal foro e poco dopo non c'è più né fumo né aria. Ma entro alcuni minuti l'aria ritorna. Janet guarda il mucchietto di cenere sul pavimento. Le sembra che resti ben poco da fare. Soltanto un particolare minaccia ancora la sua sopravvivenza: Patterson. Ma ridotto com'è, Patterson scomparirà presto, e non potrà più influire sul suo futuro. Calpesta le ceneri e le sparpaglia, poi apre il boccaporto che conduce alla sala macchine.*

*Davanti alla rigida figura di Vaughan, si ferma. Parla adagio, e la sua voce*

*senza tono risuona appena dentro il casco.*

*«Presto ti lascerò, Bob» dice. «Ho cancellato ogni traccia dell'errore, e non ho più niente da fare. Non importa quello che succederà a me purché*

*il bambino viva. Non ho nessun rimorso per quello che ho fatto. Ho ingannato, ma dovevo farlo. Ho ingannato per te.»*

*Una pausa mentre Janet fissa la faccia immobile di Vaughan.*

*«Mi capisci, vero, Bob?»*

**19**

John Patterson iniziò la sua partita a rimpiattino, con l'ossigeno come premio e la morte per penitenza.

Trovò l'ossigeno, un piccolo quantitativo, e si affrettò a trasportarlo in uno dei suoi rifugi. Ma scomparve di nuovo, mentre lui dormiva. Poi ne trovò dell'altro, ma anche questo sparì. Si chiese come mai Janet non l'avesse ucciso, dal momento che l'aveva trovato. Le sarebbe stato facile, cogliendolo nel sonno. Invece si era limitata a riprendersi l'ossigeno. Janet stava giocando con lui al gatto e al topo, e Patterson si rese conto di aver completamente perso il controllo della situazione. Ricordò alcune frasi di un dialogo scambiato tra loro tanto tempo prima.

"In altre parole, il prossimo morto ammazzato sarei io."

"Non sarà necessario. Non credo che vivrete tanto." Ripensò a quelle parole e ne concluse che Janet non lo ammazzava perché lasciarlo in vita significava soltanto farlo morire lentamente. Si disse che avrebbe dovuto partecipare al gioco della ragazza invece di limitarsi a fare da pedina. Doveva darle la caccia, non lasciarle tregua, perseguitarla, metodicamente, fino a distruggerla come lei aveva decretato di fare con lui.

Si appostò al limite delle colline, aguzzando gli occhi nel buio, cercando di distinguere, nel monotono paesaggio che il cratere illuminato dalla debole luce delle stelle gli offriva, la figura della ragazza quando si fosse mossa per

raggiungere l'astronave. Le ore passarono, e niente accadde. Patterson cambiò posizione, arrivando più vicino al limite del cratere. E infine, quando già il suo cervello stava per intorpidirsi, la vide. Cominciò a seguirla, cercando di vincere la debolezza e il malessere che lo affliggevano, muovendo faticosamente un piede dietro l'altro. Non aveva in mente un piano ben chiaro ma avvertiva che la partita fra lui e la ragazza era alle sue ultime battute. Inciampò e cadde. Perse i sensi, e quando riaprì gli occhi, giaceva supino sotto le stelle. E vide una sottile traccia luminosa percorrere il cielo e sparire dietro la catena di montagne. Non capì di cosa poteva trattarsi, non capì subito di essere ancora vivo. Poi la faccia della ragazza gli si affacciò alla mente ricordandogli la missione che si era prefisso. Si rimise in piedi a fatica, e continuò il cammino. Ma quando arrivò all'Alpha si accorse che la ragazza se n'era già andata via. Probabilmente in quel momento si trovava già al riparo fra le rocce, salva per altre dieci ore, forse anche di più, perché lui aveva un gran bisogno di dormire a lungo. Un lungo sonno di tredici o quattordici ore. Un'eternità di sonno. Aprì il casco, e di colpo ricordò la traccia luminosa che aveva solcato il cielo. Probabilmente si era trattato del sesto missile, e dalla sua traiettoria pareva proprio che fosse atterrato nei pressi del cratere, appena dietro la parete rocciosa. Rimase immobile, a pensare in quale direzione aveva visto sparire il bolide. Ecco, a nord. O a sud, per quelli della Terra. Avrebbe regolato il radar verso quel punto. Lentamente riavvitò il casco, e lasciata uscire l'aria mise in funzione l'attrezzatura radar.

Sullo schermo apparvero gli ormai conosciuti punti di luce che segnalavano le posizioni delle scorte d'ossigeno nascoste nelle colline. Nessun nuovo segnale luminoso stava a indicare una massa metallica di grandi proporzioni. Patterson aumentò il raggio d'azione del radar, e immediatamente lo vide. Proprio in direzione nord, dietro il grande cerchio di montagne che cingevano il cratere. Cercò di mantenersi calmo. Studiando con grande attenzione la portata dell'eco luminosa stabilì che il razzo doveva essere atterrato a una decina di chilometri dall'Alpha. A questo punto si lasciò travolgere dall'entusiasmo. Il razzo con l'ossigeno era facilmente raggiungibile. Incredibile, ma vero, il M.O.A. ce l'aveva fatta! Con la mente fissa a questo unico pensiero Patterson lasciò la cabina dimenticandosi di ripristinarvi l'aria, e si avviò verso le montagne, povero essere umano in cerca di vita.

La lunga faticosa scalata alle pareti rocciose che sembravano susseguirsi

all'infinito stremarono le poche forze che ancora gli restavano, e alla fine Patterson si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. Gli occhi affaticati dallo sforzo di penetrare le tenebre non riuscivano più a vedere ciò che lo circondava, tutto era ombra confusa. Anche le stelle sembravano essersi spente. Patterson non avrebbe saputo dire se stava camminando in direzione del Mare Imbrium o tornando all'Alpha. Aveva perso completamente il senso d'orientamento. Si lasciò scivolare al suolo, svuotato di ogni volontà. Dopo aver inutilmente cercato una soluzione, aprì il contatto dell'intercom.

«Janet» chiamò. E non riconobbe la sua voce. «Janet... sono Patterson. Un carico di ossigeno è atterrato appena dietro le montagne, Dobbiamo andarci insieme. Io non sono in grado di arrivarci da solo, e voi non sapete dov'è...»

Rimase in attesa di una risposta che non venne.

«Janet» richiamò, con affanno. «C'è un rifornimento d'ossigeno, e dobbiamo aiutarci l'un l'altro.»

Niente.

«Per la miseria, Janet... cercate di ragionare! Ci sono cinquanta bombole di ossigeno, qui! Questo cambia tutto!»

La ragazza non rispose. Patterson si rialzò e riprese il cammino. Ma adesso voleva tornare all'Alpha, quindi cominciò a scendere con la speranza di aver scelto la direzione giusta. C'erano due soli modi di comunicare con Janet. O bloccarla quando fosse andata nella cabina, o rintracciarla sul radar, raggiungerla e parlarle con il sistema di mettere a contatto i due caschi spaziali. Non fu facile ritrovare la strada giusta per l'astronave. Una volta, completamente esausto, si trovò costretto a infilarsi in un crepaccio per riposare un poco. Si addormentò di colpo. Non sapeva per quanto tempo avesse dormito, e non sapeva quanto ossigeno gli restava nella bombola. Si mosse, spinto dalla disperazione, e dopo un tempo che gli parve infinito sentì sotto i piedi la morbida sabbia del cratere. Proseguì macchinalmente, come un robot. Camminava, respirava, pensava, senza rendersene conto. *L'ufficiale del settore operativo, deputato dell'Amministrazione del Mi- nistero dell'Astronautica, sta eseguendo gli accertamenti preliminari sulle circostanze che hanno portato al naufragio dell'Alpha. Non è ancora pos-*

*sibile fare un quadro completo degli avvenimenti, ma al Ministero sono ansiosi di cominciare a lavorare su basi precise.*

*Adesso l'ufficiale sta leggendo il rapporto del medico che dirige il servi- zio psichiatrico al reparto medico del M.O.A. Il rapporto riguarda Janet Ross, e dopo alcune considerazioni sulle caratteristiche psicologiche della ragazza, continua:*

*"È evidente che questa donna rientra in quella categoria di introversi che, in particolari circostanze, possono assumere le caratteristiche di pa- ranoici.*

*"Sfortunatamente, al tempo in cui la Ross è stata sottoposta ai nostri esami, non ci erano ancora giunte informazioni sulla sua relazione con Robert Vaughan. In caso contrario lo psicanalista sarebbe stato in grado di prevedere la tendenza della donna alla paranoia se posta in una parti- colare situazione e sotto la spinta del sentimento emotivo.*

*"L'anormale grado di introversione della Ross è chiaramente illustrato dalla sua apparente mancanza di reazione di fronte alla morte di Vau- ghan, così come ci viene riferito dai rapporti dell'Alpha. La Ross, in se- guito al decesso del marito, si è chiusa in se stessa fino al momento in cui si è resa conto di trovarsi in stato interessante. A questo punto la sua os- sessione si è trasferita sul bambino, dirigendo le sue azioni in base a un arbitrario valore morale stabilito dalla paranoia. Perciò la donna tende a raggiungere lo scopo della sua ossessione senza più alcun senso di quello che è giusto o ingiusto, buono o cattivo, ed è guidata esclusivamente dal- l'istinto che le detta quello che deve fare perché il bambino sopravviva." L'ufficiale depone il rapporto sulla scrivania.*

*Ha la fronte corrugata, l'espressione intenta. Non sta pensando a Janet, ma a Vaughan. E pensa che, dopo tutto, per Vaughan è meglio essere morto.*

## 20

Le luci nella cabina erano accese, ma non c'era nessuno. Si appoggiò al boccaporto, per sostenersi, finché il cuore riprese un ritmo quasi normale, e il pulsare del sangue alle orecchie tornò sopportabile. Stava molto male, e se ne rendeva conto.

Con dita incerte Patterson cominciò a sciogliere le valvole di sicurezza che tenevano il casco fisso alla tuta spaziale. E allora gli accadde qualcosa di fantastico. Il vento gli ruggì nelle orecchie e una gigantesca mano invisibile gli si abbatté sullo stomaco spremendogli il fiato dai polmoni. Un ultimo residuo di coscienza gettò l'allarme nel suo cervello. Ricordò di aver usato il radar, di non aver rimesso a posto il disco di plastica sul foro, e di essere uscito dalla cabina assillato dall'urgenza di trovare il missile con i rifornimenti.

Per un istante annaspò con le dita attorno alla base del casco nel tentativo di richiuderlo, poi l'ultimo soffio di forza lo abbandonò, le braccia gli ricaddero inerti, e sulla visione di qualcosa di indistinto che si muoveva accanto a lui, la mente di Patterson sprofondò nel buio. Quanto tempo fosse passato da quel terribile attimo al momento in cui riaprendo gli occhi vide occhieggiare le luci dell'Alpha sopra di lui, non avrebbe saputo dirlo. Si trovava disteso sul pavimento della cabina, senza la combinazione spaziale, e Janet Ross, in piedi accanto a lui, lo guardava con espressione enigmatica. La ragazza non si mosse, né parlò, lasciando che l'uomo si rendesse conto a poco a poco di quello che lo circondava. Non gli ci volle molto a capire.

«Grazie» mormorò.

«Di niente» rispose lei.

«Eravate di là?» chiese l'ufficiale indicando il boccaporto.

«Stavo parlando con un uomo morto da due mesi. Avete lasciato uscire l'aria per usarmi un trattamento di favore?»

Patterson scosse la testa.

«Non è tanto facile farmi questo genere di scherzi, Patterson. Ho imparato molto sul vuoto, e non mi affido mai al caso.»

«Perché mi avete salvato?»

«Mi sono rivolta anch'io la stessa domanda. Penso di averlo fatto istintivamente.»

Patterson non parlò.

«Siete alla fine» riprese la ragazza. «Non resisterete altre due ore.» Si interruppe un attimo e per la prima volta una luce di umanità ammorbidì la faccia della donna. «Non vi odio più, Patterson.»

«Perché non sono più un essere umano, vero? E non c'è gusto a odiare una bestia» disse lui.

«Il vostro cinismo è sempre uguale. Siete un essere umano anche se non ne avete più l'aspetto. Ricordo che una volta avete detto di avere un'anima pulita. Forse avevate ragione.»

Patterson restò qualche secondo in silenzio a pensare a se stesso. La ragazza aveva detto che sarebbe morto presto. Sì, doveva proprio essere vero.

«Il sesto missile è atterrato appena dietro le montagne» disse.

«Lo so. L'ho visto atterrare. Lo troverò. C'è ossigeno abbastanza anche per voi, adesso, ma non vi servirà.»

«Siete molto sicura di voi... per quello che mi riguarda, voglio dire.»

«Se poteste vedervi, capireste il perché.» Poi la ragazza attraversò la cabina e dopo un attimo tornò con lo specchio. Lo mise in modo che Patterson potesse guardarsi. Una orribile, innominabile cosa, lo fissò dalla superficie lucente.

«Capisco quello che volevate dire» mormorò l'ufficiale. La ragazza riportò lo specchio al suo posto, poi tornò accanto a lui. Era una piccola donna, smagrita, e pallida, con strane rughe scavate sulla faccia giovane, ma una donna forte, resistente. E tenace. Più tenace di Patterson, e di Caird, e di tutti loro. Ma non per questo meno donna. Patterson le rivolse un sorriso.

«Siete bella» le disse. «Meritavate di vincere.»

«Ero decisa, sin dall'inizio, a essere una di quelli che sarebbero sopravvissuti. Lo avevo promesso a Robert e... al bambino. Ma adesso che è così... non me ne sento soddisfatta.»

Patterson si sollevò un poco puntellandosi su un gomito, ma non riuscì a mantenersi in quella posizione e ricadde sul pavimento. Janet si inginoc-chiò, gli passò un braccio dietro le spalle sollevandolo a sedere, e lo sostenne mentre lui parlava.

«Cos'è che vi preoccupa, Janet? Non vi va l'idea di lasciarmi morire pieno di odio contro di voi? Kerry non vi odiava. Non vi conosceva nemmeno, lui. E neanche Caird vi odiava. Ma di me non siete sicura...»

«Vi sbagliate, Patterson. Non mi importa se mi odiate. Io voglio convincere me stessa. Ho commesso azioni che non avrei mai creduto possibili, e non mi piace quello che ho fatto. Ma non avevo scelta...»

«E vorreste che anch'io la pensassi così. Che vi dicessi che avete fatto quello che era giusto, che non avevate alcuna scelta, che siete stata una cattiva ragazza, ma che tutti hanno capito e perdonato.»

«Qualcosa di simile.»

«Siamo tutti cattivi, Janet. Qualche volta involontariamente, e qualche volta no. E non sempre comprendiamo gli impulsi che ci spingono ad agire. E spesso, un brutto passato è il prezzo che bisogna pagare per un buon futuro. Vi soddisfa il mio ragionamento?»

«Non è il genere di logica che mi piace ascoltare.»

«Forse non sono più in grado di fare della logica. O forse voi non dovreste parlare in questo modo a un moribondo. A cosa mirate?»

«Sto solo tentando di dirvi che mi dispiace.»

«Ditelo a Caird. Ditelo a Kerry e a Vaughan. E ditelo a me quando sarò morto. Ma non adesso. È un curioso genere di rimorso il vostro. Avete tentato di uccidermi a sangue freddo, come avete fatto con Caird, e adesso vi dispiace... Va bene, parliamo d'altro. Che cosa avete in mente di fare?»

«Niente, Patterson. Non posto aiutare né voi né me stessa.»

«Quando arriveranno quelli del M.O.A. bisognerà dargli un sacco di

spiegazioni. Preparatevi una bella storia.»

«Dirò la verità. Non mi preoccupo per me. Quello che conta è il bambino.»

«Sicuro, il bambino. Un pezzetto di Vaughan e un pezzetto di voi. Era un ragazzo in gamba, il vostro Bob.»

«Non siete così cinico come volete sembrare. In un certo senso siete come Bob. Gli piaceva dimostrare che non prendeva la vita sul serio, ma era solo un atteggiamento che faceva di lui un compagno sempre piacevole. Voi stesso lo siete. Però vi comportate in un modo diverso e non sempre riuscite a essere un compagno piacevole. Ma nonostante tutto mi piacete.»

«Malgrado quello che è successo in questa cabina l'ultima volta che ci siamo stati insieme?»

«Quella è una cosa che riguarda la vostra coscienza, non la mia.»

«Non avrebbe dovuto succedere. Sono stato un pazzo.»

«Siete voi adesso a soffrire di rimorsi? Il passato non si può cambiare, Patterson, e questo non è il tipo di discorso che un moribondo dovrebbe fare.»

Patterson ebbe un sorriso ironico. «Voi e io... Janet... Se riusciremo a cavarcela tutti e due vi sposerò e farò di voi una buona moglie.»

«La battuta è degna di voi» rispose la ragazza.

Patterson bevve una tazza del caffè che la ragazza aveva preparato, e gli parve di sentirsi meglio. Da una ventina d'ore non mangiava, ma non sentiva i crampi della fame. Sentendosi più in forze, si alzò e si diresse verso la stazione radio.

«Quando avrò finito il solito rapporto al Ministero lascerò tutto in funzione, sull'onda del M.O.A. Non potrete comunicare con la Terra però finché non torna il giorno, a meno che non conosciate l'alfabeto morse.»

«Non lo conosco.»

«Quando le condizioni miglioreranno, potrete invece parlare e ascoltare. Qui c'è il microfono. Per parlare dovete premere questo pulsante.»

«Me lo ricorderò.»

«Per quello che riguarda eventuali rifornimenti dalla Terra, temo che vi sarà difficile localizzarli col radar...»

«Non ne avrò bisogno.»

Seguì una pausa durante la quale Patterson trafficò attorno alla radio in attesa che si scaldasse.

«Io vado, adesso» disse la ragazza. «Sono già stata troppo tempo in zona radioattiva.» Poi, dopo una breve esitazione, aggiunse: «Voi che cosa intendete fare?»

«Starò qui per un po'» rispose l'ufficiale, stringendosi nelle spalle. «Poi tornerò a Leicester Square. Può anche darsi che riesca a superare questa crisi. Le cose non sono mai così brutte come sembrano.»

«Tornerò a portarvi l'ossigeno alla vecchia base» disse Janet cominciando a infilarsi lo scafandro.

«Non fatelo.»

«So io quel che devo fare» disse Janet. Sorrise un attimo prima di scomparire attraverso il portello. Patterson pensò che non l'avrebbe rivista più. Provò una sensazione di pena, non per se stesso, ma per Janet.

Le prossime settimane sarebbero state molto penose. Più penose forse di quanto una donna potesse sopportare. Ricacciò queste considerazioni nel più remoto angolo della sua mente e chiamò il Quartier Generale. La risposta dalla Terra giunse indistinta, e l'ufficiale rispose informando che avrebbe prima trasmesso lui il suo rapporto in quanto la ricezione sulla Luna era pessima.

Informò il M.O.A. del felice arrivo dei rifornimenti e accennò alle sue peggiorate condizioni. Aveva le dita intorpidite, e dovette fare diverse

correzioni annullando quanto già trasmesso e ritrasmettendo di nuovo per non generare equivoci. Dalla Terra arrivò il segnale di ricevuto seguito dalle seguenti parole: "Importanti notizie per voi. Trasmettiamo a velocità ridotta per facilitare ricezione". Fu un lavoro improbo. Il messaggio era lungo, e spesse volte l'ufficiale dell'Alpha fu costretto a chiedere che gli ripetessero gruppi di lettere e anche intere parole. Infine riuscì a completare la traduzione. Il messaggio diceva: "M.O.A. at Alpha. Il Servizio Informazioni segnala che un'astronave sovietica inizierà fra tre giorni il viaggio per la Luna. Politicamente questo è un brutto colpo per noi, ma può significare per voi una salvezza più prossima di quella che siamo in grado di offrire col nostro Beta. Si presume che l'allunaggio dell'astronave sovietica avverrà entro nove giorni. I lavori del Beta sono stati accelerati al massimo. Con il materiale dell'Alpha potrà essere consolidata la prima base lunare. Vi consigliamo di seguire attentamente sul radar l'allunaggio sovietico e di mettervi in contatto con l'equipaggio al più presto possibile. Vi terremo informati di ulteriori sviluppi della situazione. Fine del messaggio".

Patterson lesse e rilesse quelle notizie con sbalordimento. Non gli era mai venuto in mente che la Federazione Orientale fosse in grado di lanciare un'astronave per la Luna prima che venisse ultimata la costruzione del Beta. Al diavolo la politica, pensò, e al diavolo la base lunare. Cosa importava chi per primo otteneva un successo su quel maledetto pianeta! I terrestri potevano litigare più tardi per decidere a chi spettava il diritto di precedenza, ma adesso quello che importava era che qualcuno dei due riuscisse ad arrivare felicemente sulla Luna e a salvare quelli che non erano ancora morti. *Il ministro dell'Astronautica sta parlando con il sottosegretario agli Af- fari Esteri usando una linea telefonica personale sulla quale non è possi- bile nessuna interferenza.*

*«Dobbiamo accettare i fatti, che ci piacciano o no. La Federazione Orientale proseguirà nel suo programma sia per quanto riguarda i viaggi spaziali che. per la costituzione di una base lunare. Questo è logico.»*

*«Abbiamo già preso in considerazione le conseguenze di questi fatti, Sir Philip» risponde il sottosegretario.*

*«Però mi pare che non vi rendiate affatto conto di quanto sia urgente decidere una linea di condotta! La nostra astronave è arrivata per prima*

*sulla Luna, ma i sovietici ci arriveranno con la seconda!»*

*«Che cosa suggerite?»*

*«Trattative dirette. Nazioni Unite, Gran Bretagna e U.R.S.S. devono mettersi d'accordo. Non è il caso di fare puntigli. Una base lunare comu- ne, con intenti comuni. Questo, almeno, è il mio suggerimento.»*

*«Ma la sicurezza...»*

*«La sicurezza è sempre stata quella che ha messo il bastone fra le ruote al progresso politico! È ora di finirla con queste sciocchezze. La Terra e la Luna hanno bisogno di una politica più ragionevole.»*

*«È tutto molto bello quello che dite, ma sapete anche voi che ogni tenta- tivo di collaborazione si è risolto in un fiasco.»*

*«Sì, e per colpa della sicurezza. I sovietici non hanno mai saputo a che punto eravamo noi con i viaggi spaziali, e noi non siamo mai stati al cor- rente dei loro successi. Adesso invece sappiamo. Se non si ottiene adesso una piena coordinazione sui problemi astronautici, non la otterremo mai, e tanto noi quanto loro dovremo faticare il doppio per ogni passo che vor- remo fare. Ci saranno due correnti pionieristiche che procederanno fianco a fianco ma ognuna per conto proprio, e ognuna ottenendo la metà di quello che potrebbe ottenere se unisse i suoi sforzi a quelli dell'altra.»*

*«Molto bene, Sir Philip. Manderò un promemoria al segretario del mi- nistro e forse...»*

*«Nemmeno per sogno!» esplode il ministro dell'Astronautica. «Vedrò io personalmente il ministro degli Esteri non appena ritornerà dalle sue va- canze, da Bali!»*

*Detto questo il ministro dell'Astronautica riattacca il ricevitore con ge- sto deciso, e guarda il telefono con occhi feroci. All'isola di Bali è andato, il signor ministro degli Esteri! A farsi le sue vacanze!*

*Come diavolo fa, un ministro, a lasciare il suo posto proprio in un mo- mento*

*come questo, quando l'astronave sovietica sta compiendo nello spa- zio l'ultima parte del viaggio che la porterà sulla Luna!*

**21**

Con furia ansiosa Patterson aprì il contatto dell'intercom. «Janet» chiamò. «Janet, ho buone notizie da darvi.»

Il silenzio si burlò di lui.

Deluso attraversò la cabina diretto al portello.

Il pavimento dell'Alpha sembrò dondolare sotto i suoi piedi, e Patterson stentò a rimettersi in equilibrio.

«Janet! Mi sentite? Ho notizie importanti!»

Nessuna risposta. Janet doveva essersi dimenticata di spostare l'intercom in modo da poter ricevere. Non c'era da far altro che affrontare lo sforzo fisico di attraversare il cratere fino a Leicester Square dove, prima o poi, lei si sarebbe fatta vedere.

Era comunque una fatica indispensabile quella di allontanarsi dalla zona radioattiva.

Gli sembrò che il cratere si fosse allargato, che i tre chilometri fossero diventati cinque, o sei. Si spostava in quel catino a scatti, a sbandamenti, ondeggiando come un pallone all'estremità di un filo. Giunto ai piedi delle colline si fermò, sdraiandosi al riparo di una roccia. Lo riportò alla coscienza una sensazione di luce e di calore. Aprì gli occhi e fu costretto a girare la testa per sfuggire l'insostenibile bagliore del sole. Il sole! Ma il sole avrebbe dovuto sorgere solo fra cinque o sei giorni... Che avesse dormito tanto? E l'ossigeno? Poi si disse che Janet probabilmente l'aveva trovato lì, semiincosciente, e si era presa cura di lui. A intervalli regolari la ragazza doveva aver sostituito le bombole vuote con quelle nuove.

Poi, girando la testa, vide l'astronave.

Stava in alto, sopra il cratere, la coda in giù, e scendeva lentamente sostenuta

dal getto blu dei reattori. La sagoma del gigantesco apparecchio entrò nella luce del sole e diventò una snella forma d'argento e d'oro. Patterson la guardava affascinato, e previde che sarebbe atterrata proprio in mezzo al cratere. Non aveva mai visto un'astronave tanto grande! Doveva essere il veicolo spaziale sovietico di cui il M.O.A. aveva annunciato l'arrivo. Tentò di distinguere il contrassegno della stella rossa sullo scafo, ma non vide niente. Solo oro e argento. Ma non se ne preoccupò. L'astronave era lì, era arrivata. Ed era anche giusto che avesse toccato il suolo così vicino a lui, appena trecento metri più in là. Era giusto, perché lui non avrebbe avuto la forza di camminare più a lungo. Poi vide la ragazza. Camminava verso l'astronave e gli faceva cenno di seguirla.

Patterson si alzò, e fu felice di constatare che ogni debolezza era sparita. Si avviò e raggiunse Janet. Arrivarono insieme davanti all'astronave d'oro. Janet salì per prima e luì la seguì da vicino. Entrarono in una grande cabina fortemente illuminata. Patterson non si curò dei particolari. Aveva visto un uomo.

Un uomo alto, coi capelli color del bronzo, occhi dolci, e la bocca sorridente.

«Toglietevi la combinazione spaziale» disse l'uomo.

Ubbidirono. Poi Patterson si girò a guardare la ragazza, e lei tese una mano a sfiorare la sua. Fu così piacevole! Ma Patterson non avrebbe saputo dire con precisione se si trattava di Janet o di Christine. L'uomo alto parlò ancora, disse qualcosa a proposito della radioattività del cratere, della necessità di allontanarsene al più presto, e della possibilità che lui, Patterson, sarebbe svenuto durante il decollo. Accennò di aver capito e chiuse gli occhi. Nella testa gli risuonò l'urlo delle turbine, e il tuonare dei reattori vibrò attraverso il suo corpo. L'accelerazione lo fece aderire completamente al sedile premendo su di lui con forza sempre maggiore. E Patterson perse i sensi, ma senza provare tormento.

Per sei giorni Janet Ross non seppe niente di Patterson. L'ossigeno che la ragazza aveva riportato a Leicester Square non venne toccato, e niente indicava che l'ufficiale fosse andato all'Alpha. Provò a chiamarlo sull'intercom, ma senza successo. Soltanto quando il sole si affacciò dalle montagne dissipando il buio della lunga notte, Janet vide il corpo di

Patterson. Giaceva in una piccola radura all'inizio delle colline, non molto lontano dalla base, ed era morto.

Più tardi Janet si diresse all'Alpha. Capiva che avrebbe dovuto informare il M.O.A. della morte dell'ufficiale, ma il radiotelefono non funzionava ancora. Provò e riprovò, facendo come le aveva insegnato Patterson, ma senza ottenere risposta. Dall'attrezzatura le arrivava soltanto il ticchettio dell'alfabeto morse. Ma quello era un linguaggio che lei non capiva. Era rimasta sola. E da sola avrebbe dovuto aspettare fin quando fosse arrivato il Beta. Aveva resistito fino a quel momento, poteva resistere ancora poche settimane. Si chiese che cosa avrebbero fatto dei corpi dei quattro uomini.

Quando il sole fu più alto nel cielo Janet andò a trovarli, tutti e quattro. Le apparvero stranamente simili l'uno all'altro così chiusi nelle loro tute. Quattro uomini uguali ed estranei, e lontanissimi, separati da lei da un'invisibile barriera di tempo e di spazio. Non erano più gli uomini che aveva conosciuto. Nemmeno Vaughan. La loro umanità era ormai nelle cose che si erano lasciati alle spalle. Nella cenere del diario di Caird, nei messaggi nervosamente trascritti da Patterson sul blocchetto accanto all'apparecchio radio, nella copia del Manuale che aveva dato a Kerry l'ultima ironica consolazione. Di Vaughan non restava niente, niente che portasse l'impronta della sua personalità. Più tardi ci sarebbe stato il bambino. Janet si sforzò di non lasciarsi sopraffare dalle emozioni. Doveva continuare ad essere un robot ancora per qualche tempo. I rimorsi, le emozioni, i sentimenti, l'avrebbero avvolta e tormentata dopo, fra qualche settimana. Adesso il problema della sopravvivenza era l'unica cosa importante. Poiché non sapeva niente dell'astronave sovietica, la scia luminosa che apparve nel cielo alcuni giorni dopo la lasciò perplessa. Sollevò gli occhi a scrutare lo spazio proteggendosi gli occhi dall'abbagliante riflesso del sole allo zenith.

Vide le stelle lontane e luminose, vide la Terra immobile sopra di lei, ma non riuscì più a scorgere il lampo di luce. Si disse che probabilmente si era trattato di un'illusione ottica.

Riabbassò la testa, e allora, proprio entro il suo campo visivo, notò una luce bianca che si muoveva, impercettibilmente, contro lo sfondo della Via Lattea. Ancora qualche minuto poi i raggi del sole colpirono una superficie curva, ed entro i brevi attimi che Janet impiegò a rendersi conto di cosa si trattava,

l'astronave fu sopra di lei.

La ragazza cominciò a correre, seguendo la traiettoria del bolide, verso il limite esterno del cratere, oltre i rilievi. L'astronave ingrandì e le fiamme dei reattori aumentarono di intensità sfogando la loro furia contro la superficie lunare. Il sole avvolse nella luce tutto lo scafo, che perdeva velocità a mano a mano che si abbassava e alla fine sparì dietro le montagne. Janet continuò a correre finché, giunta a una certa altezza sulle colline, la fatica la costrinse a rallentare. Ma non volle fermarsi. Seguitò ad arrampicarsi, sempre più su, scavalcando i picchi rocciosi, salendo disperatamente verso le cime più alte, affrettandosi lungo i passaggi cupi fra strato e strato di formazioni basaltiche. Col passare delle ore la stanchezza parve paralizzare i suoi movimenti. E Janet continuò la marcia trascinandosi sulle mani e le ginocchia.

A un tratto si trovò sulla vetta, con le pareti rocciose che cadevano a strapiombo tutt'attorno a lei, e la vasta pianura grigia del Mare Imbrium che si stendeva ai suoi piedi, quattrocento metri più in basso. L'astronave si ergeva laggiù, sostenuta dalle larghe pinne stabilizzatrici, e proiettava la sua ombra verso le colline.

Alcuni uomini si muovevano là attorno, uomini insaccati nelle goffe combinazioni spaziali, resi piccoli dalla distanza. Quattro uomini, vivi. Janet non esitò più. La discesa fu lunga e difficile, ma ogni passo l'avvicinava alla Terra, e la ragazza non sentiva più la fatica. Alla fine raggiunse la piatta e incolore pianura del Mare Imbrium, e svenne fra le braccia dell'equipaggio sovietico. L'ospedale era lindo e moderno, scintillante di vetri e cromature. Dalla finestra della sua stanza si poteva vedere la distesa verde della campagna dell'Essex, e il cielo era di un incredibile azzurro percorso da lievi nuvole bianche. La Luna era lontana trecentomila chilometri, e dalla Terra non la si vedeva in quel momento, e gli uomini erano lassù, vita nella morte, con l'incarico di erigere nel vuoto assoluto del Mare Imbrium la gigantesca cupola che sarebbe diventata la prima testa di ponte per gli spazi interplanetari. L'intera installazione sarebbe stata una serie di cupole minori, qualcuna costruita dalla Federazione Occidentale, qualche altra dalla Federazione Orientale, entrambe tese alla realizzazione di un solo progetto con uomini che consumavano lo stesso ossigeno, mangiavano il medesimo cibo.

La storia dell'Alpha sembrava un episodio di altri tempi, lontana e sbiadita come una vecchia fotografia. Ed essi erano ancora lassù. Vaughan e Patterson, Caird e Kerry. Ci sarebbero rimasti per sempre, composti entro il relitto dell'Alpha, che ancora si innalzava nel cratere, mausoleo di metallo, a segnare il punto dello spazio in cui l'uomo aveva per la prima volta preso contatto con un altro mondo.

Ancora una settimana, avevano detto i medici. Le avevano detto che ci sarebbero state delle complicazioni, che i mesi vissuti in condizioni tanto anormali non avevano certo migliorato la gravidanza, ma che loro avrebbero fatto tutto il possibile. Poi le avevano anche detto di stare tranquilla, di non preoccuparsi.

Lei non si era preoccupata. Ma pareva che il bambino non volesse nascere, che non volesse affrontare il mondo. Alla fine la portarono in sala operatoria e le praticarono una iniezione. L'ultima cosa che portò con sé fu la visione del bianco soffitto con la gran-de lampada che eliminava tutte le ombre, e l'odore del lenzuolo di gomma sul quale l'avevano stesa.

*«Grazie, Joe, per la bella serata» mormorò Christine Warner. Joe sorride. La faccia dell'uomo è una faccia severa, ma illuminata da uno sguardo tenero. Dice: «Volevo chiederti, Chris...» Le dita della donna si serrano sul suo braccio, interrompendolo.*

*«Non ancora, Joe. Lasciami un po' di tempo.»*

*Lui la guarda, comprensivo.*

*«Voglio...» riprende lei «... prima di darti una risposta voglio essere ben sicura di me, e sicura di comportarmi lealmente verso di te.»*

*«Non ti preoccupare per me, Chris. Io sono un uomo fortunato. Non ca- pita a tutti di acquistarsi in un sol colpo una moglie e una figlia!»*

*«La figlia di un altro...»*

*«Penso che andremo d'accordo.»*

*Christine si strinse un po' più vicino all'uomo. «Mi spiace, Joe. Uno di questi giorni andrò sulla Terra e...» Si interrompe di colpo, mentre il si- gnificato delle sue ultime parole le echeggia nel cervello.*

*«Prenditi pure tutto il tempo che vuoi, cara» le dice Joe. «Comunque... posso vederti, domani?»*

*Lei ha una lieve esitazione poi accetta, con un cenno.*

*«Va bene, Chris. Siamo d'accordo allora.»*

*Si china a baciarla con delicatezza. Lei entra in casa e la porta si chiu- de alle sue spalle con un lieve scatto. Lui rimane un poco fermo davanti alla casa, poi si incammina lanciando un'occhiata alla Luna.*

*"Per quanto tempo ancora continuerai a ossessionarla, Patterson?" chiede, senza parole. "Non ti sembra arrivato il momento di lasciarla libe- ra?"*

**22**

La base lunare era un agglomerato di cupole sparpagliate per la piana del Mare Imbrium.

Dall'oblò di osservazione dell'astronave che scendeva verso la superficie lunare, Robert Vaughan guardava.

La base era esattamente come se l'era immaginata: funzionale, con l'impronta dell'uomo nelle sue linee e contorni, circondata dal paesaggio ostile, contornata dai picchi rocciosi che svettavano contro il cielo d'ebano, av-volta da un'atmosfera diversa, imperscrutabile, che confinava con l'ignoto. Ma la Luna ormai era un mondo conosciuto. I primi pionieri avevano dato le loro vite già da oltre vent'anni per conquistare alla Terra il più vicino dei corpi celesti.

Le vibrazioni dei reattori d'atterraggio percorsero lo scafo. Vaughan si staccò dall'oblò, e sistematosi nel suo sedile si preparò a resistere alla forza di decelerazione. L'atterraggio fu compiuto con perizia, e l'astronave posò delicatamente al suolo le pinne snelle, rabbrividendo appena all'improvviso e

simultaneo spegnersi dei reattori. Il giovane si alzò saggiando gli effetti della bassa gravità, si assestò l'uniforme, e controllò la spilla d'oro con le insegne del Servizio Astronautico appuntata sul risvolto del taschino. Lo sbarco avvenne con rapidità. Non c'era bisogno di indossare le combinazioni spaziali perché gli ingegneri che avevano costruito la base avevano studiato una specie di corridoio flessibile, a tenuta stagna, da collegare direttamente con il portello delle astronavi in arrivo o in partenza. Attraverso quel condotto si arrivava dritti nel cuore della base. Il giovane si presentò a un uomo robusto, dalla faccia severa, seduto dietro una scrivania sulla quale spiccava la targa con la scritta Ufficiale di Servizio.

«Come ti chiami?» chiese l'uomo.

«Robert Vaughan.»

L'uomo lo guardò in modo strano. «Vuoi favorirmi i documenti?»

Vaughan appoggiò le sue carte sulla scrivania, e l'uomo le esaminò attentamente.

«Sei un tipo unico» commentò.

«Perché?»

«Perché sei l'unico astronauta figlio di un astronauta. Conosci le regole del M.O.A., no? Niente matrimonio finché uno è in servizio attivo.»

«Io non sono sposato.»

«Ma i tuoi genitori lo erano.»

Vaughan si fissò impacciato la punta delle scarpe.

«A che cosa aspiri, ragazzo?»

«Dipende dai risultati che darò. Se ce la faccio, spero di partecipare alla prima spedizione su Marte, fra cinque anni.»

«Ci riuscirai. Ne sono sicuro.»

Poi il giovane Vaughan passò all'Amministrazione, dove riempirono la sua scheda personale e lo assegnarono al suo reparto. Da lì passò all'ospe-dale dove venne sottoposto a controllo medico. Infine arrivò all'ufficio del comandante la base, il maggiore Gowan.

Gowan era piccolo, scattante, con la faccia legnosa, e gli occhi penetranti, di un azzurro intenso. Invitò il giovane a sedere, mentre esaminava i vari documenti.

«I nostri uomini sono tutti di prim'ordine, Vaughan» incominciò, brusco.

«L'astronautica è una vocazione più che una professione. Per praticarla ci vuole un particolare tipo di mente, e speciali requisiti psicofisici. Se decidi di stare qui alla base, non vedrai una donna per cinque anni, se poi sarai assegnato alla spedizione per Marte starai altri cinque anni senza vedere sottane. Inoltre c'è la possibilità che tu non riveda più nemmeno la Terra.»

«Me ne rendo conto benissimo, signore» rispose Vaughan.

«Il Servizio Astronautico è una organizzazione giovane, e si espande rapidamente. Abbiamo bisogno di capi. Se sei il tipo giusto salirai presto di grado e arriverai in cima, ma allora non avrai mai una vita normale. Non conoscerai tranquillità, e non potrai mai godere di una pace domestica fino al momento in cui non ti ritirerai dal servizio. Ammesso che tu non muoia prima.»

Vaughan accennò di aver capito. Quelle erano tutte cose che sapeva già.

«Farai grandi cose, lo prevedo. E le farai in virtù del tuo passato» riprese il maggiore. «Qualche volta penso che il M.O.A. commetta un grave errore a proibire il matrimonio. L'astronautica è una cosa che c'è nel sangue, e può venire trasmessa di padre in figlio. Tu ne sei un esempio.»

«Mio padre non è vissuto abbastanza da mettere piede sulla Luna, signore.»

«Ma tua madre sì. Illegalmente e agendo di sua iniziativa, ma tua madre ha vissuto sulla Luna.»

«Ma non c'era venuta per motivi di servizio. Mia madre ha seguito soltanto un suo interesse personale» disse il giovane.

«Questo non ha importanza. Noi tutti veniamo plasmati dall'esperienza, e il nostro carattere è il prodotto di tutte le nostre esperienze. Nei figli noi trasfondiamo il nostro carattere. Perché sei entrato nell'astronautica, Vaughan?»

«Perché era quello che volevo, e perché il M.O.A. me lo ha proposto.»

«Migliaia di giovani ricevono l'invito del M.O.A. e soltanto l'uno per cento veste questa divisa. Sono le qualità che contano, Vaughan.»

Il maggiore si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la stanza, con le mani dietro la schiena.

«Voglio mostrarti qualcosa, Vaughan» disse a un certo punto. «Domani... dopo che sarai sistemato. Chiamami qui, al numero centosettanta, e prendi con te una combinazione spaziale.»

«Sì, signore.»

Il pomeriggio seguente, rivestiti delle combinazioni spaziali, Vaughan e Gowan uscirono dalla base nel vuoto lunare. Per il giovane, fu un'esperienza che si impresse nella sua mente in modo indelebile. I due uomini camminarono verso le colline e iniziarono la scalata. La salita fu agevole perché i colonizzatori avevano livellato le rocce aprendovi in mezzo una specie di camminamento. Poi arrivarono appena sopra il cratere.

Continuarono a scendere, ma a un certo punto il maggiore deviò, invitando il giovane a seguirlo per un buio passaggio che finiva in una cavità fra le rocce, simile a una stanza alla quale mancasse il soffitto. Là dentro, con grande sorpresa, il giovane vide accatastate contro una parete diverse bombole d'ossigeno e scatole e serbatoi per rifornimenti, di un tipo che il M.O.A. non usava più da molto tempo.

«Nessuno li ha mai toccati» disse Gowan. «E rimarranno qui per sempre.» Poi indicando una lucida placca metallica applicata alla parete di fronte

aggiunse: «Leggi quella.»

Vaughan si accostò, e lesse: "Leicester Square - Prima base esterna stabilita dall'equipaggio dell'astronave Alpha". Seguivano i nomi di Caird, Kerry, Patterson e Janet Ross. Poi la data.

Lasciarono Leicester Square e raggiunsero l'astronave. La mancanza d'aria e di intemperie aveva permesso allo scafo di mantenersi inalterato per tutti quegli anni, e il metallo luceva come se fosse appena uscito dalle officine. Gowan aprì il boccaporto, e i due uomini entrarono. La cabina era piccola, molto più piccola di quelle in uso adesso sulle astronavi che compivano il tragitto dalla Terra alla Luna. L'equipaggiamento era di un tipo sorpassato. Vaughan si guardò attorno con interesse. Quello che vedeva faceva parte della storia. Una parte solida della storia, la prima pietra di un lungo sentiero che avrebbe portato gli uomini alle stelle.

Quattro cuccette erano allineate lungo una parete della cabina, e sulle cuccette giacevano i corpi di quattro uomini. Indossavano le vecchie combinazioni spaziali, ma le bombole dell'ossigeno erano state sganciate dagli scafandri perché i corpi potessero giacere tranquilli.

«Questa è la loro ultima dimora» disse, piano, Gowan. «Sono morti nel vuoto e i loro corpi si conserveranno in eterno.»

«Qual è mio padre?» chiese Vaughan.

Il maggiore indicò uno dei corpi. Uno perfettamente identico agli altri tre.

«Perché mi avete fatto venire qui?» chiese il giovane. Gowan esitò prima di rispondere. «Forse perché ti potessi rendere veramente conto di tutto. Il circolo, così, si chiude, Vaughan. In questa astronave tuo padre ha concluso la sua carriera. Qui tu incomincerai la tua. Tu riuscirai dove lui ha fallito.»

«Lui non ha fallito» ribatté Vaughan. «È morto prima che l'operazione Alpha si rivelasse un successo o un fallimento.»

«È vero. La carriera di Robert Vaughan è rimasta sospesa nell'attimo in cui l'Alpha è naufragata.»

«Avete detto "è rimasta sospesa", signore. Volete dire che io devo continuare dal punto in cui mio padre si è interrotto?»

«Voglio dire proprio questo.»

«È sempre stata la mia intenzione, signore.»

Gowan sorrise. «Bene. Speravo di sentirtelo dire. Sai, Vaughan, il Servizio Astronautico è proprio come tutti gli altri servizi. Ha bisogno di tradizioni. Fino a questo momento le uniche tradizioni che possediamo sono quelle contenute nel Manuale. Ma adesso, per la prima volta, forse, abbiamo una nuova tradizione.»

Vaughan ebbe un sorriso ironico. La stessa reazione che avrebbe avuto suo padre. "Sentimentalismi" pensò. "Come se potessi commuovermi per un padre che non ho mai conosciuto. O per una madre che è morta prima che io nascessi. Tradizioni ed ereditarietà! Sciocchezze! I sentimentalismi del M.O.A., e quelli dell'Istituto Astronautico, e adesso questi, del comandante della base lunare. Si va avanti in questo modo. Ma se il giorno in cui si poseranno le basi della prima colonia marziana io sarò là, dovrò ringraziare i sentimenti. Perché sono il figlio di un pioniere, un astronauta per nascita."

Poi disse «Sì, signore. Farò del mio meglio per consolidare la nostra tradizione.»

La base lunare si era ingrandita, espandendosi in altre cupole sulla superficie del Mare Imbrium. Lo spazioporto arrivava più a sud, con l'aggiunta di nuove costruzioni, di nuovi hangar, di nuovi impianti di pile ato-miche. All'estremo limite sud del campo, al centro di una vasta zona rettangolare, stava un'astronave gigantesca, imprigionata nelle incastellature della rampa di lancio.

Vaughan si assicurò attorno al corpo le cinghie che lo avrebbero tenuto saldamente al sedile imbottito di fronte al quadro comandi. Il segnale radar lampeggiò davanti ai suoi occhi, le luci occhieggiarono, e gli indicatori oscillarono. Giù nella profondità dello scafo, tuonò la voce delle turbine. Vaughan aprì il circuito radio. «Comandante Vaughan a controllo Base. Verifica effettuata. Tutto bene. Pronti per il decollo. Passo.»

La voce dell'ufficiale di controllo risuonò chiara nella cabina.

«Tutto bene, Comandante. Quaranta secondi al via.»

Una pausa, poi una voce.

«Qui Gowan. Ti auguro la migliore delle fortune, Vaughan.»

Il Comandante sorrise. «Non c'è posto per la fortuna, capo. Qui è tutto merito della scienza.»

«Già, proprio quello che volevo dire. Ce la farai, Vaughan, ne sono sicuro. Sei fortunato a essere il primo uomo che metterà piede su Marte! Vorrei essere con te.»

«Vi manderò una cartolina.»

«Dieci secondi al via, Vaughan. Chiudo il contatto, adesso. E ricorda... la nuova tradizione!»

«Certo... la nuova tradizione, capo.»

Vaughan depose il microfono sul supporto e aspettò che il grande cronometro scandisse i secondi che mancavano ancora al via. Poi la sua mano si serrò sui comandi dell'accensione.

Un'astronave era decollata, diretta a Marte.

FINE